

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

PAOLO BUFALINI : La lotta per l'« apertura a sinistra » in Sicilia. GERARDO CHIAROMONTE : Monopoli e industrializzazione. BRUZIO MANZOCCHI : Fonti di energia e sviluppo del Mezzogiorno. MARIO ASSENNATO : Cerignola e la Puglia.

Un convegno di assegnatari della provincia di Potenza

NOTIZIE E COMMENTI - RASSEGNE - BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

NUMERO 11 ANNO II NOVEMBRE 1955

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile diretta da

GIORGIO AMENDOLA · FRANCESCO DE MARTINO · MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE : NINO SANSONE

Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache meridionali », via Giosue Carducci 57-59, tel. 63412, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 11 ANNO II NOVEMBRE 1955

| | |
|---|-----|
| PAOLO BUFALINI : <i>La lotta per l'« apertura a sinistra » in Sicilia</i> | 721 |
| GERARDO CHIAROMONTE : <i>Monopoli e industrializzazione</i> | 729 |
| BRUZIO MANZOCCHI : <i>Fonti di energia e sviluppo del Mezzogiorno</i> | 746 |

DALLE REGIONI

| | |
|---|-----|
| MARIO ASSENNATO : <i>Cerignola e la Puglia.</i> | 756 |
| ANDREA GEREMICCA : <i>Alcuni dati sullo stato dell'occupazione giovanile a Napoli</i> | 765 |

NOTIZIE E COMMENTI

| | |
|--|-----|
| <i>Un convegno di assegnatari della provincia di Potenza</i> | 774 |
|--|-----|

RASSEGNE

| | |
|---|-----|
| <i>Gli oscuri bilanci dell'Opera Sila (G. Mancini).</i> | 781 |
| <i>Il dibattito all'Assemblea regionale siciliana sul programma dell'on. Alessi (M. Cimino)</i> | 783 |
| <i>Dalla stampa</i> | 787 |

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

| | |
|---|-----|
| <i>Governo e Costituzione a Napoli nel 1848</i> | 791 |
|---|-----|

LA LOTTA PER L' "APERTURA A SINISTRA", IN SICILIA

Non sembra oggi facile dare un'esatta valutazione del significato e dei possibili sviluppi dei più recenti avvenimenti politici di Sicilia. E tuttavia alcuni punti chiari è possibile cogliere.

Subito dopo le elezioni regionali, la vecchia Giunta di governo fondata sull'alleanza della D. c. con le destre monarchica e fascista, che per cinque anni aveva mortificato e oppresso tutta la vita dell'Isola e la sua autonomia, è crollata. Al suo posto è stato eletto un governo di minoranza (lo schieramento governativo abbraccia nel Parlamento siciliano 42 deputati su 90), sostanzialmente monocolore, anche se comprende un liberale e un socialdemocratico, che assicurano ai 37 democristiani l'apporto di altri cinque voti. Va rilevato, al riguardo, che, nella passata legislatura, i socialdemocratici erano all'opposizione; che sia i socialdemocratici che i liberali siciliani, prima delle elezioni, si erano schierati a fianco delle sinistre nella lotta per la proporzionale; che il liberale on. Cannizzo, entrato oggi nel governo, nel corso di quella battaglia si era spinto ad auspicare, per le elezioni regionali, la formazione di un fronte che andasse dai comunisti ai liberali, come risposta alla sopraffazione d. c.; che lo stesso Cannizzo ha sostituito all'assessorato della pubblica istruzione il monarchico-clericale on. Castiglia, con indubbio vantaggio, se i propositi potranno essere attuati, almeno per la serietà e la correttezza dell'amministrazione. Sarebbe, quindi, ci sembra, non esatto stabilire — basandosi sul semplice dato formale — una stretta analogia fra il nuovo governo regionale e il governo Segni. In Sicilia la novità è fuor di dubbio più netta, al punto che può anche parlarsi di una *frattura* rispetto alla situazione preesistente, nel senso che la D. c. è stata costretta, come dicevamo, a rompere con le destre e a formare un governo di minoranza, essenzialmente monocolore.

La D. c., subito dopo le elezioni, aveva bensì puntato principalmente sulla formula del monocolore (pur senza escludere del tutto, ove gli sviluppi politici glielo consentissero e lo rendessero necessario, una qualche partecipazione dei monarchici); ma soprattutto aveva puntato su un monocolore che non fosse sgradito alle destre, e permettesse di conservare, salvando la faccia, la sostanza della vecchia politica restiviana. Con ciò, la direzione fanfaniana e tutti i gruppi conservatori della D. c. si ripromet-

tevano congiuntamente tre obiettivi: eludere il problema dell'apertura a sinistra e continuare una politica conservatrice; contenere l'opposizione interna, con la facciata del monocolor e di un programma integralista e demagogico; ridurre l'opposizione borghese di destra, legandosi i monarchici in una posizione subordinata, e, ove le riuscisse, attenuare la stessa opposizione di sinistra con la mostra di una formula nuova e di un programma «sociale». Il tutto, per tentare di ottenere, alle prossime elezioni, quella maggioranza assoluta, che è stata negata dal responso del 5 giugno. Per questo, la direzione fanfaniana aveva mirato, per la presidenza del governo, dapprima sull'on. La Loggia, per farne l'esponente dell'indirizzo integralista e iniziativa; poi, sull'on. Restivo, che i gruppi di destra più accorti gradivano in misura maggiore di quanto fossero scontenti per la formula del monocolor.

Ma tutti questi propositi e piani — come sembra essere destino per l'on. Fanfani e per i suoi amici ingegnosi e sottili — naufragarono; e a presidente del nuovo governo fu eletto, come è risaputo, l'on. Alessi. Soluzione, questa, osteggiata dalle destre e non gradita dai fanfaniani; e dalle sinistre considerata come quella, nella situazione data, più suscettibile di possibili sviluppi positivi, o per lo meno come il male minore. L'on. Alessi, infatti, in questi anni di vita autonomistica aveva assolto, volta a volta, a un ruolo positivo e negativo: negativo, quando, accentuandosi la pressione reazionaria e dell'imperialismo straniero, si adattava a starsene in un governo reazionario per esservi utilizzato come collegamento, a fini di conservazione, con gli strati repubblicani, autonomisti e progressivi dell'elettorato democristiano; positivo, quando, crescendo e incalzando il movimento popolare per la rinascita, egli riprendeva forza e autonomia e, per varare soluzioni democratiche, accoglieva lo stimolo e l'appoggio dei comunisti e dei socialisti. Così era avvenuto per la riforma amministrativa, così nella lotta per la legge elettorale, quando l'on. Alessi si era trovato in posizione di rottura con le destre e con la parte fanfaniana e scelbiana (o restiviana) del suo partito e in posizione di obiettiva unità con i comunisti, i socialisti e gli autonomisti.

All'Assemblea regionale, monarchici e fascisti bloccarono in modo aperto e assunsero posizioni estremiste di rottura e di ricatto. In campo democristiano si accentuarono confusione e crisi, per l'esistenza di forze notevoli tendenti a bloccare di nuovo con le destre e a rompere, nel segreto dell'urna, l'unità del partito. La posizione delle sinistre è stata chiara: *noi proponiamo l'apertura a sinistra, come unica soluzione corrispondente ai bisogni urgenti e drammatici e alle aspettative del popolo della Sicilia.*

Noi consideriamo la soluzione Alessi, che definisce la rottura del blocco reazionario D.c.-destre, come un fatto nuovo rilevante e un primo passo nella direzione dell'apertura a sinistra. Al tempo stesso diciamo che questo governo non costituisce apertura a sinistra, è una soluzione incerta, ancora equivoca, e come tale, ove perseverasse nell'incertezza, incapace di avviare a soluzione i problemi vitali della Sicilia. Noi perciò prendiamo l'iniziativa della lotta contro i gruppi reazionari della D.c. e contro le destre, e in questa lotta gettiamo il peso decisivo della nostra forza.

La posizione chiara, l'iniziativa e la lotta delle sinistre unite, sono state determinanti, nel respingere e sconfiggere l'offensiva della parte più reazionaria della D. c. e delle destre, nel neutralizzare la persistente faziosità che inficia e paralizza quella parte della D. c. che pure aspira a un nuovo corso politico, nel dare forza e aprire la strada alle spinte di rinnovamento che provengono dalla D. c., nel far sorgere una situazione nuova e dare ad essa un'impronta più definita.

Che cosa c'è al fondo di queste lotte e vicende politico-parlamentari; quale valutazione dobbiamo dare, sul piano oggettivo, di esse e del nuovo che indubbiamente si è determinato? Quali conseguenze queste novità hanno prodotto, subito, e quali prospettive aprono?

Al fondo c'è quella contraddizione che domina tutta la vita nazionale, limpidamente chiarita dai dirigenti del movimento popolare, democratico e meridionalista, contraddizione che in una regione come la Sicilia, per la sua struttura economica e sociale, per la sua storia, e per l'esistenza del regime autonomistico (che accorcia la distanza fra la direzione politica e la vita delle masse) è pervenuta a un grado di maggiore acutezza: la contraddizione, cioè, fra le condizioni oggettive, economiche e sociali e della vita delle masse lavoratrici oppresse dal peso persistente di posizioni di privilegio antiche e nuove da una parte e lo sviluppo crescente del movimento popolare dall'altra. In otto anni di governi reazionari — estromessi i partiti dei lavoratori dalla direzione politica; asservita la politica nazionale all'imperialismo straniero, minate attraverso la discriminazione le basi della democrazia e di un'amministrazione corretta e onesta — più gravoso e soffocante si è fatto il peso delle posizioni di privilegio; e là dove — come nel Mezzogiorno, e in particolare in Sicilia — più drammatica e improrogabile si poneva l'oggettiva necessità di rinnovare dal profondo le vecchie strutture, su cui si sono innestate le forme ultime del capitalismo monopolistico, invece immobilismo e stagnazione hanno aggravato il processo di decadenza e di rovina. Di ciò si accorse anche l'on. La Malfa, quando, nel maggio di quest'anno, ebbe a compiere il suo viaggio elettorale attraverso

i paesi della Sicilia. Di ciò ha testé reso nuova accorata testimonianza il Presidente della Repubblica, quando ha visitato i quartieri popolari di Palermo ed ha visto la loro disperata e cupa miseria.

Ben vero, in questi anni, *qualcosa* si è fatto, per effetto delle dure ed eroiche lotte degli operai e dei contadini, a fianco dei quali si sono schierati larghi strati di ceti medi; lotte che in Sicilia hanno trovato nell'autonomia regionale uno sbocco più diretto e uno strumento più sensibile. Ma questo *qualche cosa* (inizio di riforma agraria; un qualche miglioramento di salari e delle condizioni di lavoro; costruzioni di centrali idroelettriche e una limitata quantità di lavori pubblici; il sorgere di qualche nuova industria, mentre altre se ne chiudevano o venivano gettate in lunghe crisi; la scoperta del metano e del petrolio, ecc.) questo qualche cosa di buono, dicevamo, che si è realizzato, o non ha scosso affatto le posizioni oppressive di privilegio, e anzi non ha impedito che se ne costituissero di nuove (monopoli del Settentrione e stranieri), o, se in parte le ha scosse, non le ha travolte (grande proprietà terriera e sovrastrutture feudali), per cui i grandi problemi di fondo della rinascita meridionale restano — per quanto affrontati e investiti da un movimento popolare possente — ancora la risolvere. Resta una situazione di generale miseria, di oppressione, di ingiustizia. Resta una situazione di immobilità e decomposizione; e quello che si è fatto l'ha attenuata e contraddetta solo in superficie e qua e là; e la sua efficacia è stata soprattutto di muovere le acque, di accentuare le contraddizioni, di dare risalto al vecchiume e alle rovine, di acuire e rafforzare la volontà del nuovo.

I lettori di questa rivista sono già in grado di documentare da sé questo giudizio anche se, per la Sicilia, varrà forse la pena di citare qualche cifra. Per quanto riguarda la riforma agraria: 60.000 ettari di terra distribuiti in cinque anni; ma, di contro, 200.000 ettari venduti a prezzi di strozzinaggio; resa più precaria la stabilità dei contadini sulla terra; crescenti gli indici della rendita fondiaria.

Aumentata, dal '52 al '54, la disoccupazione ufficiale in Sicilia, di 20.000 unità. Conservato l'enorme dislivello nei redditi di lavoro fra Sicilia e Centro-Nord. Mantenuta la differenza di trattamento, ai danni dei lavoratori siciliani, da parte delle imprese monopolistiche, che pure qui usufruiscono di contributi statali e regionali e delle rendite differenziali loro garantite dal fatto che sfruttano solo le punte più elevate delle risorse meridionali. Sistematicamente violati i contratti di lavoro e le leggi sociali; calpestate le libertà dei lavoratori e dei cittadini; ancora minacciata la loro sicurezza personale.

In Sicilia, è stato, sì, creato l'Ente siciliano di elettricità (ente pubblico della Regione), che ha potuto compiere opere idroelettriche grandiose e un inizio di bonifica e irrigazione, ma che è stato poi ridotto in condizione di non potere fornire l'energia elettrica, pur quella ancor limitata che produce, agli industriali e artigiani e utenti siciliani (se ne avvantaggiano solo i grandi monopoli: Montecatini, Rumianca, Rasiom), mentre il monopolio elettrico (S.C.E.S.) sta sempre con le fauci spalancate, per fagocitare le ricchezze del popolo siciliano.

Scoperto il petrolio; ma insediati in Sicilia i colossi americani, a sfruttare per sé soli i ricchi pozzi di Ragusa, e lasciare inesplorate e non coltivate tutte le altre immense concessioni, a fare ostacolo all'iniziativa dell'E.N.I., dell'intrapresa privata siciliana, della Regione.

La Montecatini si rafforza, nella generale lunga crisi dello zolfo, e dissangua l'agricoltura col prezzo dei concimi. I contributi e i vantaggi della politica di industrializzazione della Regione sono andati quasi per intero ai monopoli (Montecatini, Piaggio, Rumianca, SNIA Viscosa, Italcementi, Marzotto, ecc.); non hanno invece salvato dalla crisi i settori industriali dello zolfo, del pesce conservato, del sale, del vino, dell'arte bianca, di numerose industrie meccaniche, dell'artigianato.

In questo quadro, si inserisce il fatto nuovo della « calata » a Palermo, sotto l'insegna del C.E.P.E.S., dei grandi monopolisti del Nord, alla conquista del Mezzogiorno, preoccupati per una serie di motivi ma anche e soprattutto per la lotta delle popolazioni meridionali per la rinascita, della cui forza ed efficacia pure essi sono stati costretti ad accorgersi, particolarmente a partire dal 7 giugno, quando dal Mezzogiorno venne per le forze reazionarie e conservatrici d'Italia la maggiore e più sgradita sorpresa.

Perché, infatti, il grande fatto veramente nuovo e rivoluzionario per la Sicilia e per il Mezzogiorno — e per tutta la storia nazionale — sta proprio in questo, che qui per la prima volta si va conquistando la *democrazia*. Ciò è stato tante volte e assai bene detto e dimostrato; ma a questo fatto è necessario sempre tornare a riferirsi, come al dato fondamentale e decisivo della situazione meridionale e forse il più significativo della situazione nazionale. Si sta conquistando la *democrazia* cioè la organizzazione autonoma e cosciente delle masse lavoratrici e del popolo meridionale ad opera del partito comunista, del partito socialista, dei sindacati unitari, delle correnti democratiche meridionaliste e indipendentiste, nell'ampio e articolato movimento della rinascita e delle autonomie isolate; movimento di redenzione e liberazione, prima di tutto delle gran-

di masse contadine e lavoratrici — e con esse dell'intero popolo di Sicilia e di Sardegna e del Mezzogiorno — da una condizione semicoloniale.

Ed oggi, il movimento democratico e di rinascita del Mezzogiorno appare capace di mobilitare sempre più imponenti forze di lavoratori, prima di tutto, e poi di ceti medi, e anche di gruppi borghesi meridionali; forze culturali, moti di ribellione che si sprigionano da aspirazioni e tradizioni di dignità e indipendenza, da sentimenti patriottici isolani, meridionali e nazionali. Al punto, da poter porre concretamente obiettivi di rinnovamento economico e sociale, da minacciare concretamente, oggi, le posizioni di privilegio degli agrari e dei monopolisti nostrani e stranieri. In Sicilia, la iniziale frattura del blocco di governo reazionario agrario-industriale (che trovava la sua espressione politica più salda nell'alleanza D.C.-destra) è avvertito da Valletta e compagni come un pericolo; l'« apertura a sinistra », poi, trasformando l'iniziale frattura in rottura, aprirebbe la via a una vera riforma agraria e a una vera industrializzazione del Mezzogiorno, a uno sviluppo autonomo della stessa borghesia imprenditrice meridionale, a una modificazione profonda in senso democratico, con la attuazione della Costituzione e dell'Autonomia, della vecchia struttura accentratrice dello Stato italiano, valido strumento di difesa degli interessi privilegiati. E perciò oggi, fallita chiaramente agli occhi di tutti la politica della Cassa per il Mezzogiorno e dei cantieri (che ha acuito l'esigenza di lavoro e accresciuto la capacità di lotta dei senza lavoro, senza assicurare un progresso durevole e stabile occupazione); divenuta al tempo stesso insostenibile la politica aperta della guerra fredda contro i lavoratori e di attacco alla Costituzione — la politica dei mazzieri, dei manganeli, delle sparatorie, per tenere a bada le plebi meridionali; oggi che il Mezzogiorno non è più serbatoio di voti per la reazione; i monopolisti del Nord scoprono non solo che il Mezzogiorno è ancora una colonia in larga misura disponibile, ma che è anche necessario intervenirevi, con una *iniziativa*, in apparenza costruttrice, *positiva*. Da una parte sono preoccupati, dall'altra si sentono abbastanza forti e sicuri; ritengono che la situazione italiana possa ancora offrire alle forze conservatrici qualche margine per una politica che sia più intelligente e moderna che non la pura e semplice linea scelbiana. Così i grandi monopoli integrano la politica seguita al Nord, della *produttività*, della *automatizzazione*, delle « *human relations* », con quella dell'industrializzazione del Mezzogiorno, della « *rendizione* » dei « *fratelli meridionali* »!

Al tavolo del C.E.P.E.S., accanto ai grandi del Nord, solo dei siciliani da quei grandi riverito e onorato, sedeva don Lucio Tasca, feudatario e

separatista monarchico, nemico acerrimo, nella pratica e nella teoria, della riforma agraria. E intanto si svolgeva, in un'aula di Corte di Assise a Palermo, il processo contro quei banditi e mafiosi, che due anni fa sequestrarono don Lucio Tasca in persona, che però uscì senza troppa fatica dalle loro mani tranquillo e sereno. E in quell'aula il Tasca non c'era: mancava la *parte civile!* E intanto, nella villa del Tasca a Palermo, veniva ucciso a fucilate tal Vito Frenna, suo famulo, contrabbandiere, dopo che molti altri in questi giorni erano stati abbattuti lungo la tragica « via del tabacco », e cioè sul selciato delle strade di Palermo.

La lotta dei lavoratori e del popolo siciliano contro il feudo e la criminalità, contro lo sfruttamento coloniale dei monopoli, per la sua autonomia, per la rinascita della Sicilia e del Mezzogiorno, *si salda direttamente alla lotta degli operai del triangolo industriale* contro lo sfruttamento intensivo, contro il fascismo nelle fabbriche, contro la smobilitazione delle industrie.

La formazione del governo Alessi riflette le contraddizioni, i contrasti, i fatti nuovi che tengono in movimento la società meridionale e siciliana. Gli industriali siciliani — minacciati e maltrattati dal C.E.P.E.S. — hanno tentato di formulare, in collegamento con lo stesso on. Alessi, una erronea ma sintomatica e interessante teoria, secondo la quale in Sicilia ormai vi sarebbe una borghesia nuova — di industriali e di agricoltori non assenteisti — che ha rotto o avrebbe interesse a rompere con la « agraria » (e quindi con la destra politica che la rappresenta) e potrebbe fornire agli orientamenti nuovi della D. c. la forza necessaria per un governo e per una politica di centro. A questa posizione fa eco quella dell'on. Alessi che, nelle sue dichiarazioni programmatiche, — per alcuni aspetti aperte alle istanze popolari, per altri no, e quindi contraddittorie — ha affermato di non voler fare delle « aperture », ma, piuttosto, di voler fare delle « chiusure », contro i monopoli e contro le destre.

L'erroneità e l'insostenibilità di una siffatta posizione è ovvia: non si può lottare contro i monopoli e il feudo, senza l'apporto decisivo delle forze unite dei lavoratori. Non si possono attuare reali « chiusure » senza fare le « aperture ». Neppure sul terreno parlamentare, nell'attuale situazione, si può governare, senza appoggiarsi o a destra o a sinistra. Il proclamare una posizione « centrista », che nella realtà si è già rivelata impossibile può significare dunque due cose opposte: o un primo passo, che deve portare, se non si vuole tradire un indirizzo programmatico di rinascita, all'unità di tutte le forze popolari progressiste e autonomistiche; ovvero un mezzo per prendere tempo, per illudere e anche utilizzare la

spinta delle masse lavoratrici al fine di fare un nuovo compromesso con le forze del privilegio.

Per intanto, il clima nuovo creato dalla unità che si è realizzata, per la forte iniziativa delle sinistre, per sconfiggere la parte conservatrice della D. c. e le destre e rompere la nefasta « formula di Castellammare », ha prodotto effetti positivi. Si è riusciti a varare, contro l'opposizione dello Stato, la legge di riforma amministrativa, abolitiva del potere dei prefetti sui comuni. Si è spezzata l'alleanza D. c.-destre al Comune di Palermo.

Palermo, già roccaforte della monarchia, ha potuto accogliere il Presidente della Repubblica in un clima di unità popolare e repubblicana, di entusiasmo cosciente e organizzato: in modo unitario, sono stati prospettati a Gronchi i problemi tragici di Palermo. Un'autorevolissima delegazione unitaria — composta dal governo e dall'opposizione — ha prospettato al Senato e al Presidente del Consiglio l'inderogabile esigenza di Palermo di ottenere la legge speciale per il suo risanamento.

Gli sviluppi di questa situazione, la risposta agli interrogativi, dipendono dalle lotte popolari, una volta individuati sul piano sociale ed economico i nemici e gli ostacoli della rinascita; individuate negli operai, nei contadini, nei lavoratori, le forze motrici del progresso; individuati gli attuali e i possibili alleati. Sul piano politico, l'avversario principale da combattere si trova ancora all'interno della D. c., forza che resta non solo incerta, ma ambigua; in una situazione in cui essere ambigui significa fare il giuoco — e l'unico giuoco oggi possibile — della reazione. L'avversario principale è costituito da quei gruppi della D. c. che lavorano a perpetuare la vecchia politica, sotto forme più caute, preparando il ritorno brutale all'antico, nella persistente faziosità, negli indirizzi integralisti, di fanatismo ideologico e di sanfedismo, come metodi non dismessi di lotta politica — strumenti tutti, accompagnati alla demagogia, di divisione dei lavoratori, del popolo, delle forze del progresso: e dunque strumenti al servizio del disegno di perseguire il monopolio politico d. c. e di rissosa reazionaria.

Di contro sta la contraddizione e la crisi, non superficiale né occasionale, di tutta la politica conservatrice e della D. c.; sta la volontà sincera e seria di rinnovamento dei lavoratori cattolici e di tanti quadri d. c.; stanno le conquistate nuove condizioni più favorevoli alla realizzazione dell'unità del popolo nelle lotte; sta uno slancio più fiducioso di liberazione e di rinascita del popolo siciliano e del popolo meridionale.

PAOLO BUFALINI

MONOPOLI E INDUSTRIALIZZAZIONE

Non vi è dubbio che a Palermo, nel convegno organizzato dal Comitato europeo per il progresso economico e sociale (C.E.P.E.S.), gli esponenti più importanti dell'industria, dell'agricoltura, del credito e della finanza italiani abbiano inteso tracciare, in modo quanto mai chiaro e impegnativo, alcuni «indirizzi» e «linee» di politica economica per il Mezzogiorno, a «pubblica precisazione — come ha detto, ad esempio, il presidente della Confindustria — sul pensiero delle categorie industriali nei riguardi degli sviluppi attuali e futuri del Mezzogiorno». E questi «indirizzi» hanno come punto di partenza e come componente principale l'industrializzazione. Cosa intendano, d'altra parte, i monopolisti italiani per industrializzazione del Mezzogiorno e quali vie occorra, a loro avviso, seguire per raggiungere questo obiettivo è stato altrettanto ben chiarito dai numerosi relatori al convegno di Palermo dei quali il dottor Alighiero De Micheli è certamente stato il più sistematico e preciso.

Egli ha infatti subito sgombrato il terreno da alcune grosse questioni: «le trasformazioni strutturali che oggi si attendono nel Mezzogiorno di Italia richiedono decenni per potersi tangibilmente avvertire» e, d'altra parte, «una schiera di nuovi imprenditori non si crea dall'oggi al domani, né si crea solo con leggi o con stanziamenti di fondi». È necessario, perciò, «fare soprattutto affidamento su imprenditori che già esistono» ed è evidente allora che «l'opinione pubblica, gli uomini politici non devono dimenticare che le possibilità di risolvere i problemi tuttora insoluti sono condizionate dall'intervento della privata iniziativa». Ma quale «privata iniziativa»? «Operano nel resto d'Italia — ha spiegato il De Micheli — moltissimi imprenditori industriali... ed è da loro soprattutto che possiamo attenderci nuove iniziative nel Mezzogiorno». Ma, e qui il discorso del rappresentante degli industriali si è fatto più concreto e preciso, bisogna, perché questo possa avvenire, che siano rimossi tutti gli «ostacoli», siano abbandonati tutti gli «schemi dirigistici preconcepiuti», non intervengano «più o meno sagge iniziative statali, non si sviluppino «attività che possano sottrarsi al giuoco delle libere forze in una libera concorrenza».

Lasciamo andare, per ora, la questione delle «libere forze in una libera concorrenza», sulla quale torneremo più avanti. Ci preme qui acquisire un primo punto dell'impostazione dei monopolisti: quello che ri-

guarda in sostanza lo stesso tema centrale del convegno di Palermo (« Stato e iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole »). Non è chi non veda, infatti, nelle parole del De Micheli, una sia pur velata polemica contro le iniziative che lo Stato potrebbe prendere attraverso lo I.R.I., polemica che, del resto, è diventata esplicita in altri e soprattutto nei commenti di alcuni giornalisti fra i più vicini alle suggestioni dei grandi industriali.

L'attacco contro l'I.R.I. in quanto tale non è stato mai un attacco diretto: sono però note le posizioni dei monopolisti al riguardo come noti sono anche, d'altra parte, gli obiettivi che si propongono di raggiungere nella battaglia attualmente in corso intorno all'avvenire delle aziende di Stato. Quello che con chiarezza è venuto fuori da Palermo è la posizione nettamente contraria al fatto che l'I.R.I., riorganizzato e liberato dal controllo della Confindustria, possa essere uno strumento valido per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Ma l'attacco più brutale contro le « più o meno sagge iniziative statali » è stato sferrato per la parte che riguarda le fonti di energia e in generale le ricchezze del sottosuolo meridionale. Il conte Carlo Faina, vicepresidente ed amministratore delegato della Montecatini, è stato, infatti, quanto mai esplicito. Per gli idrocarburi, ha avvertito che « molte norme a sfondo demagogico, quali si vanno da più parti richiedendo... potrebbero non solo annullare ogni passata fatica ma positivamente impedire lo sfruttamento di ricchezze di recente ritrovate per merito della privata iniziativa »; per la potassa (« altra risorsa del nostro Mezzogiorno meno nota »), ha ricordato che « le ricerche in questo settore minerario da parte della Montecatini proseguono, però ci si trova, anche per questa risorsa naturale, ad un punto di arrivo non molto dissimile da quello individuato per gli idrocarburi »; per lo zolfo, ha assicurato che « la maggior parte delle miniere sicule sarebbe in grado di operare in regime concorrenziale, secondo le normali abitudini per la intrapresa privata »; per la blenda e la galena, ha denunciato il pericolo di « ostacoli di natura politica, fomentati non di rado da un malinteso regionalismo »; per la bauxite, ha ricordato che alcuni giacimenti nel Mezzogiorno (già accaparrati, del resto, dalla Montecatini) non possono essere utilizzati a pieno per il « costo dei trasporti » e che allora, in questo campo, utile può essere l'azione dello Stato per le necessarie « modificazioni ambientali » che permettano « un sicuro arricchimento del nostro territorio montano » e la « messa in valore dei giacimenti » (della Montecatini, naturalmente). Del resto, il Faina ha così definito le funzioni che egli assegna allo Stato: « Il pubblico potere

badi alle linee generali di una giudiziosa ed armonica politica economica e le forze dello Stato predispongano l'ambiente economico, favorevole al sorgere di nuove unità, costruendo strade e canali di irrigazione, scuole, centri di cultura e di progresso ».

Per quanto riguarda l'energia atomica, ecco infine il clamoroso annuncio dell'ingegnere Giuseppe Cenzato sulla installazione di una centrale elettrica atomica nel Mezzogiorno d'Italia, annuncio che ha in sostanza un solo significato, quello di mettere le mani avanti (da parte della F.I.A.T. e della S.M.E.) nei confronti di qualsiasi iniziativa dello Stato italiano, in contrasto con opinioni chiaramente espresse da autorevoli esponenti degli ambienti scientifici italiani¹.

Impostato così il problema dei minerali e delle fonti di energia (per l'energia elettrica l'ingegnere Marcello Rodinò si è limitato a ipotizzare un incremento dei consumi per i prossimi dieci anni nella misura del 12 per cento all'anno e, per la questione del prezzo, ad annunciare l'«era della produzione termoelettrica» il cui costo sarà «indipendente dai luoghi»), i signori convenuti a Palermo si sono occupati anche delle questioni del mercato, ed in particolare dell'agricoltura e dei suoi sviluppi, ed anche qui le indicazioni sono state abbastanza chiare. Il conte Alfonso Gaetani, presidente della Confederazione degli agricoltori, ha parlato di «condanna e censura» che andrebbero rivolte «verso lo Stato», a causa evidentemente dei timidi tentativi «riformatori». Il cavaliere del lavoro Franco Marinotti, presidente della S.N.I.A., ha avvertito, allarmatissimo, che la «legge attualmente in discussione sui patti agrari» mirerebbe, niente di meno, a «trasferire la proprietà dei fondi ai coltivatori diretti» e condurrebbe ad un «arresto completo» di ogni «progresso tecnico». Niente più riforma fondiaria, quindi, e niente riforma dei contratti agrari; quello di cui ha bisogno l'agricoltura meridionale è di assicurare la solidità delle «grandi imprese», le quali però debbono attrezzarsi per ottenere una «tipicizzazione dei prodotti» al fine di affidare poi «a grandi intraprese (industriali) il compito della valorizzazione dei prodotti agricoli». E non c'è da preoccuparsi se questa «tipicizzazione» potrebbe determinare alla lunga situazioni di svantaggio per l'agricoltura meridionale nel suo complesso: il Marinotti assicura infatti in cambio ai grandi proprietari «la stabilizzazione nell'assorbimento dei prodotti». Naturalmente, anche qui, allo Sta-

¹ Vedi, ad esempio, l'intervista del professore Felice Ippolito, membro della delegazione italiana alla Conferenza di Ginevra sull'impiego pacifico dell'energia atomica e segretario generale del Comitato nazionale per le ricerche nucleari, in *Cronache meridionali*, Anno II, n. 9, settembre 1955, pp. 561 ss.

to è riservata la funzione di agevolare questo processo di penetrazione del monopolio nelle campagne meridionali, occupandosi di strade e di ponti e di opere di bonifica.

Ma in quale modo sarà finanziata questa industrializzazione? Non c'è troppo da fare affidamento sull'attuale struttura bancaria e creditizia la quale « si è sviluppata nel Mezzogiorno soprattutto in funzione dello intervento statale e risente proprio della rigidità di tale sistema » (De Micheli); bisogna allora favorire — come ha spiegato l'avvocato Luigi Bruno, presidente e amministratore delegato della Società La Centrale — « lo sviluppo di una funzione intermediatrice nel campo degli investimenti a lunga scadenza » e tale funzione « è tipica delle società finanziarie e delle società di investimento mobiliare ». Nelle prime il capitale verrebbe raccolto principalmente con la emissione di azioni e di obbligazioni; nelle seconde (gli *investment trusts*) il patrimonio verrebbe costituito da « differenti imprese » e dalla emissione di titoli azionari. Le « differenti imprese » avrebbero naturalmente il controllo di queste società (le quali potrebbero anche pompare un po' di risparmio meridionale) e lo Stato dovrebbe garantire, però, « regimi giuridici e fiscali particolari ». Ma tutto questo « indirizzo di politica economica — ha aggiunto il Bruno — può reggere e quindi raggiungere i risultati previsti, a condizione che sia possibile ottenere un largo afflusso di capitali esteri ».

In questo quadro generale, il De Micheli ha spiegato che bisognerà installare nel Mezzogiorno « grandi complessi industriali »; che bisognerà evitare « doppioni » con le fabbriche e le produzioni del Nord; che interessanti prospettive possono aprirsi per l'installazione nelle regioni meridionali di fabbriche che si basino su nuovi e moderni processi produttivi; che bisognerà evitare sia una eccessiva concentrazione sia una dispersione delle « nuove unità »; che, intorno alle « grandi » fabbriche, sorgeranno, « naturalmente », numerose piccole e medie industrie.

E il « piano Vanoni »? Quasi tutti ne hanno genericamente parlato con favore, senza entrare per altro nel merito degli obiettivi che il « piano » fissa e soprattutto della politica che la sua applicazione comporterebbe. I grandi industriali, presenti a Palermo, — che pure sono quelli che determinano in sostanza la quantità, l'orientamento e la destinazione degli investimenti industriali privati in Italia — si sono ad esempio ben guardati dal precisare il benché minimo impegno per quanto riguarda appunto l'entità degli investimenti per i prossimi dieci anni per la realizzazione degli impegni previsti dal « piano ». Citando ad ogni fine di discorso il « piano Vanoni » a suggello delle loro argomentazioni, essi hanno confermato che

il famoso « schema decennale per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito » può veramente considerarsi, come è stato argutamente scritto, una specie di attaccapanni sul quale i monopolisti possono tranquillamente attaccare quello che vogliono e col quale possono tranquillamente « lavorare » per realizzare *i loro* « schemi di sviluppo ».

Non vi è dubbio però che, sotto l'insegna del C.E.P.E.S., i monopolisti italiani, proclamando anch'essi la necessità dell'industrializzazione, abbiano assunto una posizione *nuova* nei confronti della questione meridionale sviluppando una tematica che, anche per il modo organico con cui sono state distribuite e affrontate le varie questioni, vuole apparire, ed è in effetti, una *novità* rispetto non solo alle loro posizioni tradizionali, (sono essi, infatti, i principali responsabili del mancato sviluppo industriale del Mezzogiorno e delle Isole), ma anche rispetto a quelle più recenti, degli ultimi anni, imperniate, come è noto, sulla « teoria » della proindustrializzazione.

Quali sono le ragioni di questa *novità*? da cosa sono spinti gli esponenti dei circoli monopolistici (industriali, finanziari e agrari) a porsi, con tanta urgenza e drammaticità, il problema di una loro diretta politica verso il Mezzogiorno d'Italia?

Una prima spiegazione può essere ricercata nella attuale situazione, né facile né sicura, dei gruppi monopolistici italiani: « l'ansia della industria già esistente allo sviluppo del Mezzogiorno — ha detto il De Micheli a Palermo — non è solo e sempre desiderio di espansione della propria attività ma spesso condizione per poter sopravvivere ».

In effetti, negli anni scorsi, i gruppi monopolistici italiani avevano puntato sull'inserimento, sempre più pieno, nel sistema atlantico e « occidentale », per ricavarne, nel clima di guerra fredda e di divisione del mondo in blocchi militari contrapposti, commesse e profitti. Ma oggi, per il processo di distensione internazionale che pur fra molti ostacoli e contraddizioni tuttavia si sviluppa nelle cose e va avanti, e per la crisi aperta in cui è entrato il già fragile sistema « europeistico » ed « occidentale », la prospettiva per la quale avevano lavorato ed in cui avevano sperato diventa sempre più incerta e precaria. Problemi seri di produzione e di mercato si pongono allora per quei gruppi, mentre più acuta ed accanita si profila la lotta per i mercati e mentre i problemi dello sviluppo tecnico pongono nuove questioni di espansione della produzione, se non si vuole ancora aggravare il problema dell'occupazione e quindi del mercato. Non si può restare — dichiara sempre il presidente della Confindustria — « in un mercato europeo come il Mezzogiorno d'Europa, e cioè in condizioni di assoluta

inferiorità rispetto a paesi che, con disponibilità di materie prime e con mercati più ampi dei nostri ed anche attraverso le più rigide forme di protezione, hanno raggiunto un grado elevato di sviluppo industriale».

Per meglio raggiungere i loro obiettivi, i gruppi dirigenti dell'industria e dalla finanza avevano imposto, inoltre, negli anni passati, un ridimensionamento, in senso sempre più accentuatamente monopolistico, dell'economia e dell'industria italiana: ed in questo quadro non potevano trovar posto specifiche preoccupazioni per un'espansione industriale nel Mezzogiorno, così che fu allora di moda la «teoria» della preindustrializzazione delle regioni meridionali, salvo naturalmente ad accaparrarsi, quando se ne presentasse l'occasione, prestiti esteri e finanziamenti governativi. Tutto un indirizzo di politica economica fu allora dettato ai governi democristiani, per le questioni dell'I.R.I., del credito, del commercio con l'estero, ma oggi i nodi vengono al pettine e di tutta questa politica si scontano le conseguenze sul piano della vita economica nazionale, dove insoluti ed aggravati sono rimasti gli squilibri profondi e le storiche debolezze e dove oramai appare con chiarezza a tutta l'opinione pubblica come il problema fondamentale, quello di dar lavoro agli italiani, lungi dall'essere avviato a soluzione, si presenta sempre più tragicamente impellente e sempre più limitativo di ogni possibilità di sviluppo della stessa produzione e del mercato nazionale.

«Sentiamo l'esigenza — dice il De Micheli — di aumentare i consumi, di migliorare il livello di vita della popolazione e di assicurare così alla nostra industria, nel maggior mercato, il respiro necessario ai suoi ulteriori sviluppi».

Allargare il mercato — è questa dunque l'esigenza che drammaticamente avvertono i monopolisti italiani alla ricerca di vie di uscita dalla crisi. Ed ecco che il loro pensiero si volge alla naturale «colonia», il Mezzogiorno, dove un fatto nuovo di decisiva importanza è intervenuto a richiamare l'attenzione dei gruppi industriali e finanziari del Nord. La scoperta di importantissimi giacimenti petroliferi ha aperto infatti un doppio ordine di problemi, con la possibilità, da una parte, di ritrovare in queste regioni larghi e fino a qualche anno fa insperati margini di profitto e col rischio, dall'altra, di essere sopravanzati dai più potenti colossi imperialistici dell'industria e della finanza internazionali. Ed allora, di fronte all'«interesse che organismi internazionali manifestano per i mercati del Mezzogiorno»¹, l'«ansia» di cui parlava il De Micheli diventa frenetica e senza ritegno: perché i monopolisti italiani vogliono essere gli

¹ «La rinascita del Sud», in *Il Messaggero* del 18 ottobre.

intermediari diretti (ed i beneficiari) degli affari e degli investimenti dei gruppi finanziari internazionali, nel quadro, naturalmente, dell'«aiuto alle aree depresse». «Vogliamo da voi tanti prestiti» — ha detto a Palermo il Valletta al ministro americano Tasca. Ed il Faina, che al convegno C.E.P.E.S. teorizzava sulla necessità di un'azione internazionale coordinata per lo «sviluppo» del Mezzogiorno e rivendicava al suo gruppo lo sfruttamento delle risorse naturali delle regioni meridionali, stava già conducendo importanti trattative con un gruppo finanziario nordamericano di cui solo qualche settimana dopo i giornali avrebbero dato notizia¹.

Ma, si potrebbe osservare, i «padroni del vapore» non potevano continuare, come hanno sempre fatto, a manovrare nell'ombra senza assumere una così aperta e clamorosa posizione pubblica? non sono forse essi riusciti, nel passato, ad accaparrarsi gran parte dei cosiddetti «aiuti» americani e dei prestiti? non si sono presi forse, ancora qualche mese fa, gran parte del prestito della B.I.R.S. (Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo) alla Cassa per il Mezzogiorno²? Certo, tutto questo potevano fare ma, a nostro avviso, il convegno C.E.P.E.S. di Palermo risponde anche all'esigenza di una netta presa di posizione di carattere politico.

L'iniziativa dei monopolisti ha avuto luogo, infatti, mentre sempre più generale diventa la constatazione del fallimento della politica meridionale dei governi democristiani, che si era ispirata alla «teoria» della preindustrializzazione ed aveva trovato nella Cassa per il Mezzogiorno la massima espressione. Molta strada ha percorso la polemica meridionalista dal 1948 ad oggi, ad opera del Movimento democratico per la rinascita del Mezzogiorno e soprattutto della lotta delle masse popolari meridionali, ed è proprio negli ultimi mesi che alcuni grossi nodi sono finalmente venuti al pettine. Già i risultati, nell'Italia meridionale e nelle Isole, delle elezioni politiche del 7 giugno 1953 avevano dato un gran colpo alla speranza dei ceti dominanti italiani di poter riuscire, con qualche strada o con qualche ponte, ad imbrigliare e arrestare la volontà di riscatto del popolo meridio-

¹ Ecco la notizia apparsa su *24 ore* del 13 novembre: «Un nuovo accordo di collaborazione finanziaria ed industriale fra gli Stati Uniti e l'Italia è in corso di realizzazione dopo le laboriose trattative svoltesi tra la società Montecatini ed un gruppo nordamericano. Sarebbe prossima l'emissione di una trancia speciale di azioni Montecatini che verrebbe interamente sottoscritta dal suddetto gruppo nordamericano. A quanto pare, l'importo dell'operazione si aggirerebbe sui 15 miliardi... I titoli della Montecatini, esclusa la suddetta trancia vincolata, verrebbero quotati alle borse di New York e di Zurigo».

² Di 70 milioni di dollari, 30 sono andati alla S.M.E., alla U.N.E.S. (leggi: S.M.E.) e alla Società generale pugliese di elettricità (leggi: S.M.E.).

nale: e subito dopo era incominciata la famosa « autocritica » dell'on. Campilli che a Napoli, nell'ottobre del 1953, aveva proclamato la « svolta » in direzione dell'industrializzazione. Questa « svolta » non ha portato a risultati di qualche rilievo¹, salvi naturalmente i benefici che ne hanno avuti molti dei signori presenti a Palermo. Il problema di una revisione radicale della politica fin qui seguita verso il Mezzogiorno resta più aperto che mai e le affermazioni che per anni e anni hanno ripetuto gli esponenti del Movimento per la rinascita vengono oggi fatte, sia pure parzialmente e timidamente, da autorevoli esponenti della D. c. e del governo stesso².

Fallimento sul terreno economico e sul terreno politico, quindi, quello della politica meridionale dei governi democristiani: e dalla constatazione di questa realtà i gruppi monopolistici prendono spunto per tentare di dividere le loro responsabilità da quelle governative, come se non fossero stati essi a dettare ai governi, negli anni scorsi, gli indirizzi di politica economica e segnatamente quelli verso il Mezzogiorno di cui sono stati anche, in sostanza, in gran parte, i beneficiari. E se il Presidente del Consiglio osa affermare che « E.N.I. ed I.R.I. daranno un contributo fondamentale alla soluzione dei problemi meridionali » e che « il governo non intende limitare il suo intervento alle opere pubbliche »; se in Sicilia, dopo le elezioni regionali e nonostante le ricattatorie suggestioni di cardinali e di altri potenti, si forma nel modo noto il governo dell'on. Alessi; se la D.c. o le A.C.L.I. di Napoli osano dire che l'I.R.I. deve essere sganciato dalla Confin-

¹ Lungo sarebbe, a questo punto, il discorso sui risultati delle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno: vogliamo citare qui un'ultima e recente testimonianza. Il presidente della Unione provinciale degli industriali di Bari, Isidoro Pirelli, rispondendo ad un'inchiesta promossa da *Il Mezzogiorno* (Anno IV, n. 10, ottobre 1955) così dice: « Le leggi speciali per la industrializzazione... sono state nocive per la maggior parte delle piccole e medie aziende che si sono valse delle provvidenze disposte dalle leggi medesime. Le imprese che non hanno subito danni sono le grandi imprese, comunque quelle che hanno alle spalle complessi interessi e forze economiche e finanziarie che neutralizzano le conseguenze negative delle varie disposizioni di legge sui finanziamenti industriali ».

² « Gravi sono sempre — diceva l'on. Segni, nel luglio scorso, alla Camera dei deputati — i problemi economici che impegnano, per la loro soluzione, l'intero sforzo della nazione: nonostante l'intervento molteplice dello Stato, la situazione migliora solo lentamente. Specie nel Mezzogiorno devo rilevare che gli investimenti pubblici e privati si mantengono al livello del 22 per cento contro una popolazione del 38 per cento: limitandosi agli investimenti privati, questi ascendono solo al 12 per cento degli investimenti totali » per cui l'azione da svolgere deve essere diretta « a sviluppare attività produttive che modifichino in realtà le condizioni strutturali del Mezzogiorno e creino possibilità stabili di lavoro ».

dustria e deve costituire il pilastro fondamentale nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno; se timidi ed incerti orientamenti affiorano nel Parlamento nazionale per le questioni delle aziende di Stato e del petrolio¹; se soprattutto tutto questo avviene mentre le masse popolari meridionali ripropongono, con rinnovato slancio, i vecchi problemi dell'arretratezza del Mezzogiorno e le richieste impellenti di profonde riforme della struttura; tutto questo induce i monopolisti a muoversi, a riprendere bene in mano le redini, a dimostrare che niente può essere fatto senza, o addirittura contro di loro. I « padroni del vapore » si assumono in proprio le responsabilità della direzione della politica meridionale dopo il fallimento dei governi democristiani (e danno vita anche ad un comitato permanente che darà la sua « collaborazione » agli organi statali per tutte le questioni che riguardano il Mezzogiorno), rivendicano il ritorno pieno ad una politica che non si ponga nemmeno il problema di una limitazione del loro potere nell'interesse dello sviluppo economico nazionale secondo sancisce la Costituzione repubblicana. E quale occasione più favorevole di quella del Mezzogiorno d'Italia? Qui si possono anche realizzare profitti. Ma qui soprattutto si dà una veste nazionale e meridionalista alla loro volontà di dominio e di guadagni.

Persino l'on. Campilli non ha resistito a lungo, al convegno di Palermo, e dopo un giorno ha pensato bene di andar via. Sono rimasti invece, ed hanno seguito attenti e premurosi l'andamento dei lavori, gli ex ed aspiranti presidenti del Consiglio, Pella e Scelba.

Sbaglierebbe però chi pensasse che al convegno C.E.P.E.S. vi è stato, per così dire, un coro unanime: le voci discordanti, anzi, vanno raccolte e sottolineate perché si prestano, a nostro avviso, ad alcune considerazioni di carattere conclusivo.

Estremamente perplessa è stata infatti la stessa relazione generale del

¹ Vedi, ad esempio, l'articolo di Bruno Leoni (« Svolta decisiva », 24 ore, 8 novembre). Si fa qui un'analisi della legge sugli idrocarburi (« che tende più o meno larvatamente a consolidare e ad estendere oltre ogni limite compatibile alla sopravvivenza dell'iniziativa privata — italiana ed estera — il monopolio di Stato »), di quella sui contratti agrari (« che non ha fatto altro che peggiorare di volta in volta la situazione che si prepara ai proprietari di terreni »), della « legge Tremelloni » (parto infelice di un ministro delle finanze che non fu l'on. Tremelloni e che tuttora, sebbene da lungo tempo infermo, mantiene posto e autorità nell'attuale governo »), e si conclude che « la maggior parte dei provvedimenti legislativi che il governo si propone di varare a più o meno breve scadenza portano molta — troppa — acqua al molino del P.S.I. e del P.C.I. ».

professor Pasquale Saraceno, segretario generale della SVIMEZ, sul tema «Premesse culturali ad una politica di sviluppo economico del Mezzogiorno». Egli ha cercato di sviluppare la sua argomentazione tenendo il più possibile conto dell'ambiente in cui si trovava a parlare, ma le sue conclusioni sono state, in sostanza, ispirate allo scetticismo e alla sfiducia: «se la risposta dei privati all'azione di larga propulsione che lo Stato sembra (*quanta cautela!*) si proponga di intraprendere fosse insufficiente, l'istrumentamento dell'impianto diretto di nuove industrie dovrà essere adottato, non essendo pensabile che il conseguimento dei fini di sviluppo economico e sociale che oggi ci si propone in Italia sia subordinato all'entità dell'iniziativa privata che in concreto sarà intrapresa dopo create condizioni propizie per un suo largo sviluppo». La preoccupazione è grande, i tempi premono, i problemi devono essere finalmente avviati a soluzione se non si vuol fare definitivamente fallimento come *sistema*: «la situazione del Mezzogiorno non consente alcun ritorno a concezioni e a politiche precedenti: finita di morte per così dire naturale la concezione sostanziale di 'non intervento' prevalente al momento dell'unificazione — che limitava l'azione dello Stato ad una mera opera di sostegno delle situazioni socialmente più pericolanti —, ottenuto il massimo dei frutti che la sua natura consentiva dalla concezione della preindustrializzazione, non resterebbe, come detto sopra, che l'impegno diretto dello Stato nella creazione delle nuove industrie: il che rappresenterebbe una rottura decisa rispetto alle strutture oggi prevalenti nella nostra economia».

Ma se la relazione del Saraceno è interessante proprio perché esprime le incertezze, i dubbi e le preoccupazioni di un uomo notoriamente assai vicino all'on. Campilli e che ha ispirato ed ispira tuttora, in gran parte, gli orientamenti e le enunciazioni governative in materia di politica economica e di «schemi di sviluppo», (e perché esprime quindi i confusi orientamenti attuali di alcuni uomini di governo, oscillanti fra una certa consapevolezza del fallimento, sul terreno politico ed economico, della loro azione verso il Mezzogiorno e l'incapacità o l'impotenza ad imboccare una strada diversa), altrettanto interessante, e forse più, è la relazione presentata al convegno di Palermo dall'ingegnere Domenico La Cavera, presidente della Federazione regionale siciliana degli industriali. Qui appaiono chiare infatti le contraddizioni che minano alla base tutto il castello eretto dai monopolisti e le posizioni dei piccoli e medi industriali (e di quelli, comunque, non legati ai monopoli) che temono, in sostanza, il loro completo annullamento dall'azione annunciata con tanto clamore dai Valletta, dai Faina e dai Marinotti.

Il discorso del La Cavera parte da lontano e si rifà ai primi anni dopo l'unificazione quando la « politica di liberismo doganale, prima, conseguì bruscamente il mercato meridionale alle meglio attrezzate e favorite industrie settentrionali ed estere » e la « politica protezionistica, dopo, rafforzò il successo conseguito dalle industrie del Nord ». Ma fin qui è polemica vecchia: il ragionamento diventa invece sorprendentemente attuale quando dalla generica espressione « industrie del Nord » si passa ad una distinzione più profonda: « soffre la media e piccola industria del Nord perché non avendo goduto se non qualche indiretto riflesso della politica nazionale in favore della grande industria, ne subisce invece una quadruplice conseguenza: avere un mercato interno dimezzato dalla depressione del Sud; comprare dalla grande industria quanto le occorre a prezzi protetti e produrre perciò ad alti costi, che riducono ulteriormente il mercato interno; per lo stesso motivo, poter difficilmente competere sul mercato internazionale; non riuscire, infine, ad ottenere quelle provvidenze che in tale situazione sono necessarie perché lo Stato è impegnato in favore della esistente grande industria ». E, di distinzione in distinzione, si giunge persino alla contraddizione fondamentale fra « iniziativa privata » e monopoli, o « grandi industrie » come ama dire il La Cavera.

A questo punto, il presidente degli industriali siciliani, dopo avere esposto le sempre impressionanti cifre sull'occupazione, sul reddito e sul risparmio nelle regioni meridionali e dopo aver avanzato « la prima istanza dell'iniziativa privata siciliana » — « operare in modo da fermare e da invertire la corrente di risparmio che fino ad ora ha avuto un orientamento costantemente dannoso per la Sicilia e per tutto il Mezzogiorno » —, ha chiesto un aumento dei fondi a disposizione degli istituti di credito industriale meridionali (« non mi stancherò mai di far presente che le erogazioni di credito industriale in Sicilia dovranno superare, nei prossimi dieci anni, i 400 miliardi ») ed infine ha posto con forza due problemi importantissimi, in forma quasi pregiudiziale: « Occorrerà ridurre in misura veramente sensibile il prezzo dell'energia elettrica e aumentarne al massimo la disponibilità... è necessario intervenire subito per ridurre il costo veramente gravoso, sempre limitativo, e in taluni casi proibitivo, dell'energia elettrica »; « il petrolio è uno di quei beni talmente fondamentali della moderna economia industriale che è legittima l'esigenza di una Regione che lo detiene, specialmente in un momento decisivo e critico del proprio sviluppo, di trarne il massimo vantaggio ».

Le cronache del convegno di Palermo non ci hanno detto come siano state accolte dagli uomini della S.M.E. e della Montecatini, ed anche dal

ministro americano Tasca, le affermazioni dell'ingegnere La Cavera: ma non è questo che ci riguarda. Non crediamo nemmeno importante stabilire la maggiore o minore consapevolezza del presidente degli industriali siciliani, le cui dichiarazioni abbiamo largamente riportato perché esprimono, ripetiamo, una parte importante del nodo di contraddizioni che, a prescindere pure da problemi di ordine generale, rendono quanto mai problematici, nella concreta situazione economica, sociale e politica del Mezzogiorno d'Italia, nella concretezza cioè della questione meridionale italiana, i disegni dei gruppi monopolistici e la baldanzosa affermazione del Valletta che, evidentemente in polemica con l'on. Campilli e in risposta ad una tradizionale parola d'ordine delle masse popolari meridionali, non ha avuto esitazione ad esclamare: «Noi alle parole faremo seguire i fatti».

A Palermo è stata sollevata, con tanto clamore, l'esigenza della industrializzazione del Mezzogiorno ed il professore Saraceno ha affermato che «viene oramai maturando la comprensione del fatto che un effettivo sviluppo del Mezzogiorno non può aversi se non nel quadro di una politica che si ponga lo specifico obiettivo dell'industrializzazione». Ma allora, di fronte a questa affermazione, ci corre qui l'obbligo di ricordare, e non solo per stabilire una priorità che pure va affermata, che è del dicembre del 1948 il «1° Congresso per la difesa dell'industria meridionale» organizzato dalle forze democratiche e popolari e che in quella occasione fu chiaramente espressa l'esigenza dell'industrializzazione¹, mentre da tante parti si parlava di preindustrializzazione: e la stessa esigenza era espressa, in sostanza, in tutti gli anni successivi, dagli operai e dai lavoratori della Navalmeccanica,

¹ Vedi (in «Lo sviluppo democratico del Mezzogiorno dal 1944 al 1954», *Cronache meridionali*, Anno I, n. 11-12, novembre-dicembre 1954, p. 747) i brani più significativi della risoluzione che qui riportiamo perché ci sembra abbiano un valore quanto mai attuale: «Il Congresso chiede... l'investimento di una parte notevole del reddito nazionale per creare nel Mezzogiorno, contemporaneamente all'ammodernamento dei vecchi impianti e alla realizzazione di nuovi impianti industriali, anche l'ambiente economico a livello più elevato (lavori pubblici, viabilità, scuole, comunicazioni, estensione dei servizi pubblici, etc.); un piano o una direttiva di produzione per industrie esistenti e future che si armonizzi con quelle analoghe nel campo nazionale, ed insieme anche un piano di smercio e di distribuzione dei prodotti industriali fondato prima di tutto sulle esigenze del Mezzogiorno e in secondo luogo sulle esigenze nazionali e sulle correnti di traffico internazionale. Tale piano deve essere in primo luogo realizzato per le aziende che dipendono direttamente dallo Stato, facenti parte dell'I.R.I.; la direttiva di smercio e di distribuzione dei prodotti industriali del Mezzogiorno deve essere collegata alle esigenze di rinnovamento della nostra agricoltura e richiede quindi una modifica radicale della struttura tecnico-economico-sociale dell'agricoltura meridionale (riforma agraria)».

dell'Ilva, dell'Ansaldo, delle Manifatture cotoniere, dei cantieri di Napoli, di Taranto e di Palermo, che si opponevano, con tutte le loro forze, ad ad una politica (dettata e voluta dai gruppi monopolistici) di smantellamento e di smobilitazione delle industrie esistenti.

È evidente: l'industrializzazione non poteva essere raggiunta con la politica finora seguita dai governi democristiani. Ed ha ragione il Saraceno a ricordare, *oggi*, che « il limite intrinseco di tale impostazione (quella della politica della Cassa, *n. d. r.*) risiede nel fatto che le premesse per un processo di industrializzazione sono identificate in talune strutture fisiche, alla cui inesistenza o carenza si imputa la mancata convenienza dei privati all'investimento ». L'incapacità degli investimenti in opere pubbliche a promuovere *di per sé stessi* uno sviluppo industriale ed agricolo e nemmeno *indirettamente* attraverso la domanda aggiuntiva dei lavoratori occupati data appunto l'instabilità dell'occupazione, è oramai chiara a tutti e non vale la pena di spenderci altre parole. Ma, è questo il punto che più ci interessa, il problema di assicurare alla massa della popolazione un lavoro produttivo, stabile e permanente, può forse essere risolto con l'industrializzazione propugnata dai monopoli?

Abbiamo già detto come a noi pare che l'obiettivo principale dei gruppi monopolistici sia quello di accaparrarsi le risorse nuove del sottosuolo meridionale e di essere gli intermediari diretti dei gruppi finanziari e industriali stranieri: ma, anche nell'ipotesi che le affermazioni del De Micheli trovassero pratica realizzazione e che cioè sorgessero nel Mezzogiorno alcune grandi fabbriche, basate su nuovi e moderni sistemi produttivi, potrebbe questo avviare, nelle nostre regioni, un processo di industrializzazione e risolvere il problema della occupazione? Evidentemente no. Come giustamente si ricordava nel documento presentato dalla C.C.I.L. al Congresso internazionale delle aree arretrate, che si tenne a Milano lo scorso anno, « l'esigenza di un particolare accento a industrie fondate su nuovi processi produttivi... non può essere accettata quando essa tenda a rinsaldare le posizioni di monopolio nei settori fondamentali dell'attività produttiva... e ad eludere la necessità di riqualificare la struttura industriale del Mezzogiorno, cioè la necessità di sviluppare le attività produttrici di beni di investimento, le attività, in sostanza, che determinano le condizioni future dell'occupazione operaia », perché, in questo caso, essa « finirebbe col lasciare sostanzialmente immutate le cose, senza modificare l'ambiente arretrato »¹.

¹ « I problemi del lavoro nel Mezzogiorno d'Italia », *Cronache meridionali*, Anno I, n. 11-12, novembre-dicembre 1954, p. 383 ss.

Ed è questo, in fondo, che propongono i monopolisti, i quali non hanno detto una parola — ed il silenzio è quanto mai significativo in un convegno in cui si parla di industrializzazione — in merito al problema della grande industria pesante di base, siderurgica e meccanica. Ed è invece qui che bisogna, in primo luogo, puntare: e questo si può e si deve fare attraverso l'I.R.I. Della stessa opinione del resto era una volta il professor Saraceno quando, nel 1952, così scriveva¹: «Sviluppo del Mezzogiorno e riordinamento dell'industria siderurgico-meccanica costituiscono due elementi di un unico programma e non due alternative tra cui ripartire le stremate risorse a disposizione, immagine quest'ultima purtroppo consueta dei dibattiti che si svolgono in materia... e l'azione dello Stato, il quale si è già largamente impegnato nel campo economico, deve continuare a svolgersi». In effetti, lo sviluppo di un'articolata e vasta industria pesante di Stato nel Mezzogiorno «costituisce l'unico valido strumento di rottura delle posizioni monopolistiche e la conseguente creazione di nuovi ampi margini di mercato nell'ambito dei quali le attività intermedie potrebbero consolidarsi e svilupparsi»².

Di fronte alle posizioni assunte dai monopolisti a Palermo, bisogna ripetere — e ne chiediamo scusa ai nostri lettori — le impostazioni più volte formulate dal Movimento per la rinascita del Mezzogiorno, in merito al problema dell'industrializzazione. Abbiamo già visto la questione dell'I.R.I. e delle industrie pesanti di base. Per le fonti di energia, i monopoli negano la possibilità di utilizzare per lo meno parte del 59 per cento delle risorse idroelettriche non sfruttate nel Mezzogiorno, perché questo non sarebbe per loro «conveniente economicamente» e d'altra parte continuano a rivendicare un aumento delle tariffe, ritenute a tutt'oggi non «remunerative»: e qui non c'è che da richiamarsi al La Cava. Per il credito, essi non vogliono il miglior funzionamento, e con maggiori fondi, delle aziende di credito esistenti ma auspicano la formazione di società finanziarie allo scopo di meglio rastrellare il risparmio meridionale e di meglio controllarlo, lasciando alla loro «bontà» e «comprensione» il compito di aiutare finanziariamente le piccole e le medie industrie non legate ai monopoli. Per le questioni del mercato, essi respingono con sdegno qualsiasi azione che si proponga di rompere i limiti che, nell'agricoltura, si oppongono ad un allargamento del mercato di consumo e degli investimenti e vogliono difendere, a tutti i

¹ PASQUALE SARACENO, *Lo Sviluppo economico dei paesi sovrappopolati*, Universale Studium, Milano, 1952, p. 147.

² BRUNO TRENTIN, *L'industrializzazione del Mezzogiorno e la politica dei monopoli*, in *Rinascita*, Anno XII, n. 3, marzo 1955, p. 157 ss.

costi, il monopolio della rendita fondiaria sia sotto l'aspetto della distribuzione della proprietà che del regime contrattuale: eppure da più parti oggi è ammesso, e non solo da noi, che una delle vie fondamentali per assicurare uno sviluppo industriale nel Mezzogiorno è quello di aprire un vasto mercato nelle campagne con una profonda riforma agraria. I monopolisti dicono no, e vogliono, d'altra parte, inserirsi sempre più profondamente nel processo produttivo agricolo e dominarlo attraverso «grandi intraprese industriali» di trasformazione. Ed il destino riservato alla piccola industria sarebbe quello, per dirla col La Cava, di «comprare quanto le occorre a prezzi protetti dalla grande industria» e di «produrre ad alti costi», il che significa in pratica, nel Mezzogiorno, non produrre niente e nemmeno sorgere e svilupparsi. Altro che «libero giuoco della libera iniziativa»: qui si vuole in sostanza mantenere il Mezzogiorno come una permanente riserva di mercati e di investimenti, mettere le mani sul petrolio e sulle altre ricchezze e sui soldi per qualunque via disponibili, affermare e rendere più sicuro il proprio potere e più ingente il proprio profitto.

Ma, oltre alle cose già altre volte dette, ci sembra necessario di fronte alle conclusioni del convegno di Palermo, ribadire che volere l'industrializzazione del Mezzogiorno significa, in realtà, volere e favorire lo sviluppo e la liberazione delle forze economiche meridionali autonome cioè di una effettiva iniziativa privata. Numerosi e complessi problemi si pongono, certamente, con particolare acutezza in quei settori industriali (ad esempio, tessile e alimentare) che maggiormente risentono, nel Mezzogiorno, della ristrettezza e della povertà del mercato, delle limitazioni del commercio, della deficienza di capitali ed anche della necessità di un adeguamento tecnico e produttivo: ma l'intervento massiccio dei monopoli, ove si verificasse come annunciato a Palermo, soffocherebbe in sostanza ogni possibilità di sviluppo. Liberare le forze produttive nell'industria e nell'agricoltura: ecco invece l'obiettivo che una vera politica industrializzatrice deve porsi. E questo obiettivo può realizzarsi soltanto se lo Stato interverrà, con una sua specifica azione, nei settori chiave, in funzione antimonopolistica e per aiutare le piccole e medie attività industriali e comunque tutte quelle che non godano di posizioni di monopolio: nel settore dell'industria di base, strumento primo di ogni industrializzazione; in quello delle fonti di energia, mettendo a disposizione degli imprenditori meridionali energia elettrica e altra energia, a basso prezzo e in quantità sufficiente; nel settore del credito, dando i fondi necessari agli istituti di credito pubblici e facendo in modo però che la distribuzione dei fondi stessi (per il credito di impianto e per quello di esercizio) sia gestita in modo

democratico, sotto il controllo delle forze economiche interessate; nel campo della politica estera e del mercato internazionale, aprendo ai prodotti agricoli ed industriali meridionali le vie degli scambi con tutti i paesi, senza artificiose limitazioni; nel campo del mercato interno, non solo con una politica di investimenti in lavori pubblici, pure necessari, ma soprattutto con la riforma fondiaria e contrattuale per liberare, anche qui, le forze produttive oggi latenti e per aiutare i *liberi* proprietari di terra allargando, anche così, il mercato interno.

Questa è la via dell'industrializzazione e dello sviluppo rigoglioso, nel Mezzogiorno, di una autentica iniziativa privata. L'altra via, quella dei monopoli, è la via dell'assoggettamento, della compressione di ogni sana forza economica locale, dell'accaparramento del risparmio, delle ricchezze e di ogni altra provvidenza, da parte di forze estranee allo sviluppo economico del Mezzogiorno; è la via della colonizzazione che lascerebbe immutato il quadro della arretratezza e della miseria delle popolazioni meridionali.

I monopolisti italiani pare abbiano scelto il Mezzogiorno come il terreno di un grande esperimento. In un opuscolo edito dal C.E.P.E.S. e distribuito a Palermo si legge infatti: « Anche nell'auspicato caso di passaggio dalla guerra fredda ad una vera pace, non per questo cesserà la concorrenza tra i due sistemi per ottenere il consenso degli uomini... È dunque importante, per lo sviluppo avvenire della politica mondiale, stabilire con i fatti l'attitudine e la volontà dell'Occidente di promuovere un rapido progresso nei paesi sottosviluppati ». E, di fronte a questa posizione, pare che i governanti italiani abbiano deciso di rimandare un eventuale intervento dello Stato per affrontare e risolvere i problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno solo a dopo il possibile fallimento dell'azione dei monopoli. Così diceva infatti l'on. Campilli alla Camera il 26 luglio scorso: « se l'iniziativa privata non si muoverà in misura soddisfacente, lo Stato non potrà restare a guardare e sarà esso a doversi muovere per soddisfare le incompressibili esigenze di quanti chiedono un'occupazione »; e così anche Saraceno ripeteva a Palermo gli stessi concetti; e così anche Ferdinando Ventriglia, capo dell'ufficio studi dell'ISVEIMER, in un articolo su *24 ore* a commento del convegno di Palermo: « Se i calcoli di convenienza economica non dovessero tornare e di conseguenza gli impegni assunti a Palermo non potessero essere mantenuti, costi quello che costi si dovrà convenire che non è affatto discutibile pensare che il conseguimento dei fini di sviluppo economico e sociale che oggi ci si propone in Italia sia subordinato all'entità dello sforzo che l'iniziativa privata riterrà opportuno compiere ».

Ma il Mezzogiorno non può aspettare. Il problema dell'industrializzazione delle regioni meridionali non è procrastinabile. La debolezza del mercato meridionale si riverbera oggi su tutto il sistema economico nazionale, a tal punto che persino i gruppi monopolistici lo avvertono e parlano addirittura di pericolo di non poter « sopravvivere ». Senza affrontare ed avviare a soluzione il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, sulle basi che prima abbiamo indicato, tutta l'economia nazionale è destinata sempre di più a cadere nella stagnazione e nella degradazione. È necessario perciò che il governo prenda posizione e tracci una sua politica, liberandosi dalle suggestioni e dagli ordini dei monopolisti. È necessario soprattutto che, nel Mezzogiorno, le forze interessate all'industrializzazione, dagli operai ai contadini senza terra, dai disoccupati ai piccoli e medi industriali o imprenditori, sappiano trovare la via per imporre una politica nuova, antimonopolistica, di liberazione, di sviluppo e di progresso economico e civile.

GERARDO CHIAROMONTE

FONTI DI ENERGIA E SVILUPPO ECONOMICO

È appena il caso di ricordare che la disponibilità e il consumo di energia sono ad un tempo indici e fattori fondamentali del grado di sviluppo di un sistema economico. Sotto questo profilo non c'è dubbio che la situazione energetica del Mezzogiorno nell'ultimo trentennio riflette le condizioni stentate e contraddittorie del suo sviluppo economico e sociale. Per quanto riguarda l'energia elettrica, essa risulta dalla seguente tabella:

Consumi totali e per abitante di energia elettrica nel trentennio 1924-1954

| Anni | MEZZOGIORNO * | | ITALIA | |
|------|-------------------------|-----------------------|-------------------------|-----------------------|
| | Totale (milioni Kwh) | Per abitante (Kwh) | Totale (milioni Kwh) | Per abitante (Kwh) |
| 1924 | 620 | 46,5 | 6.450 | 165,5 |
| 1934 | 1.808 | 121,5 | 12.806 | 301,5 |
| 1944 | 1.162 | 72,5 | 13.575 | 298,0 |
| 1954 | 4.450 | 247,0 | 35.241 | 724,0 |

Fonti: *Anidel, Istat.*
 * Campania, Abruzzi-Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sardegna, Sicilia.

L'aumento percentuale dei consumi totali fu pertanto nel decennio 1924-34 del 192 per cento nel Mezzogiorno e del 98 per cento nel complesso del Paese; d'altra parte nel ventennio 1934-1954¹ esso fu del 146 per cento nel Mezzogiorno e del 175,3 per cento nel complesso del paese. In altri termini: mentre in un primo tempo il ritmo di sviluppo dei consumi meridionali fu superiore a quello dei consumi nazionali per un ovvio processo di adeguamento del Mezzogiorno, entrato con ritardo nel campo del consumo di elettricità, successivamente, e proprio quando si svilupparono soprattutto gli impieghi industriali o comunque produttivi dell'energia elettrica, il processo si inverte e i consumi nel Mezzogiorno ritardano rispetto alla media nazionale.

L'andamento dei consumi per abitante non solo conferma questa situazione, ma ne mette maggiormente in luce le dimensioni. L'aumento nel Mezzogiorno è stato del 161 per cento nel decennio 1924-34 e del 103 per

¹ L'anno 1944 non può considerarsi un anno significativo per ovvii motivi.

cento nel ventennio 1934-54. Viceversa, nel complesso del paese le percentuali di aumento sono state rispettivamente dell'82 e del 140 per cento. Il divario tra i due ritmi di sviluppo, cioè, aumenta con il passaggio dal consumo totale al consumo per abitante. E nel 1954 quest'ultimo è ancora inferiore nel Mezzogiorno al consumo nazionale di 20 anni fa. Questa può essere una misura indicativa del ritardo in cui si trova oggi l'economia meridionale. Se ci si riferisce poi agli anni più recenti, è abbastanza significativo constatare che nel 1950 il consumo annuo per abitante di energia elettrica nell'Italia meridionale continentale era di circa 135 Kwh, mentre nel Nord la media era di 710 Kwh; nel 1954 i due valori erano saliti rispettivamente a 220 e 970 Kwh « accentuando il divario assoluto tra le due aree di consumo »¹.

Naturalmente, questo andamento dei consumi di energia elettrica, sia sul piano nazionale che nel Mezzogiorno, non può considerarsi tipico di un'economia moderna, né tanto meno di un'economia, come quella meridionale, che necessita di un rapido sviluppo industriale per recuperare il suo ritardo rispetto allo sviluppo economico generale. Così, ad esempio, in Unione Sovietica (paese che peraltro dispone di notevoli risorse energetiche anche al di fuori dell'elettricità) il consumo di energia elettrica è passato da 13,5 miliardi di Kwh nel 1932 a 166 miliardi nel 1955, con un aumento percentuale, pertanto, del 1.129 per cento in 23 anni².

Se si passa dall'esame del consumo globale di energia elettrica all'analisi della sua ripartizione tra i vari impieghi, si ha il seguente quadro:

Distribuzione percentuale dei consumi di energia elettrica nel 1954

| Categoria di consumo | Mezzogiorno | Italia |
|----------------------|-------------|--------|
| Usi civili | 24,0 | 17,0 |
| Industria | 63,0 | 73,0 |
| Agricoltura | 1,5 | 1,0 |
| Trasporti | 11,5 | 9,0 |
| Totale | 100,0 | 100,0 |

Fonte: *Anidel*.

¹ V. DACCÀ, G. DEMINO, *Tendenze allo spostamento nelle fonti di energia in Italia meridionale*, su *Mondo Economico*, 1955, n. 45, p. 23.

² Cf. E. SCHTEINGAUS, *Nekotorye voprosy rasvitiia energetiki S.S.S.R.* (Alcuni problemi dello sviluppo dell'energetica in U.R.S.S.), in *Voprosy Ekonomiki*, 1955, n. 8, p. 26 e ss.

Risulta evidente da questo quadro l'insufficienza della parte di energia che nel Mezzogiorno è destinata ancora oggi all'attività produttiva e in particolare all'industria. Insufficienza che ovviamente va messa in relazione con la deficienza energetica complessiva del Mezzogiorno, in quanto d'altra parte ancora molto cammino resta da percorrere anche per l'introduzione dell'energia elettrica per gli usi civili. Non solo, ma questa situazione nella distribuzione dei consumi elettrici nel Mezzogiorno si è andata accentuando negli ultimi anni, come dimostra il seguente raffronto tra il 1938 e il 1954:

Distribuzione percentuale dei consumi di energia elettrica nel 1938 e nel 1954

| Categorie di consumo | Italia meridionale continen. | | Sicilia | | Sardegna ¹ | |
|----------------------|------------------------------|-------|---------|-------|-----------------------|-------|
| | 1938 | 1954 | 1938 | 1954 | 1938 | 1954 |
| Usi civili | 13,0 | 21,0 | 34,0 | 34,0 | 7,0 | 13,0 |
| Industria | 67,0 | 61,0 | 55,0 | 54,0 | 90,0 | 84,0 |
| Agricoltura | 1,0 | 1,0 | 5,0 | 6,0 | 2,0 | 2,0 |
| Trasporti | 19,0 | 17,0 | 6,0 | 6,0 | 1,0 | 1,0 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Fonte: *Anidel*.

È già stato ampiamente dimostrato ² che il ritardo del Mezzogiorno anche in campo energetico non può essere imputato a motivi di ordine materiale, purché il problema fosse stato affrontato con criteri nazionali. «È noto che l'Italia — osserva l'on. Lombardi — fra tante condizioni negative per lo sviluppo della sua economia, ne presenta una positiva e addirittura eccezionale: la complementarietà fra i bacini idraulici del Nord e quelli del Centro-Sud. I primi, alimentati dai ghiacciai alpini, hanno regimi che consentono le massime disponibilità di energia nei mesi primaverili ed estivi, mentre i secondi hanno regimi torrentizi che consentono disponibilità prevalentemente invernali. Una visione unitaria del problema avrebbe

¹ L'alta percentuale di energia dedicata all'industria in Sardegna non deve trarre in inganno il lettore, in quanto nell'isola il consumo unitario di energia è relativamente basso e quindi l'assorbimento di una parte di esso negli usi industriali ne fa subito aumentare l'indice percentuale.

² Cf. da ultimo: R. LOMBARDI, *Sul problema elettrico del Mezzogiorno* (Relazione al 2° Congresso del popolo meridionale, Napoli, dicembre 1954) in *Libertà e giustizia per il Mezzogiorno*, Napoli, Macchiaroli, 1955.

sfruttato tale complementarietà stabilendo fin dal sorgere dell'industria idroelettrica un intercambio Nord-Sud, tale cioè da riversare nel Sud nei mesi estivi le disponibilità elettriche in eccesso del Nord e, inversamente, da riversare nel Nord, nei mesi invernali, le disponibilità in eccesso del Sud. Un tale intercambio avrebbe reso economici molti impianti idroelettrici del Sud ritenuti come disavvantaggiati poiché esso avrebbe permesso di risparmiare una quota importante di serbatoi di accumulo, quelli cioè solo giustificati dalla necessità di accumulare energia destinata esclusivamente all'ambito regionale».

La divisione del nostro paese in altrettanti « feudi elettrici » quanti sono i monopoli saldamente arroccati in ogni zona del territorio nazionale ha ostacolato e a volte impedito questa politica unitaria dell'energia. In luogo di essa è stata realizzata la politica modellata sugli interessi specifici di ciascun monopolio, tendente a sfruttare al massimo le possibilità di profitto offerte dal proprio « feudo », regolando di conseguenza il volume della produzione e il suo livello dei prezzi. Politica la quale ha portato a una situazione contraddittoria, caratterizzata, da un lato, dalla mancata utilizzazione di una parte delle risorse idroelettriche meridionali (definite « superflue » rispetto alla « richiesta dell'utenza » meridionale in certi periodi dell'anno), e, d'altro lato, dagli « scarti » di energia in altri periodi nel Nord (destinati ai cosiddetti « usi poveri » a carattere stagionale) che viceversa potevano essere impiegati vantaggiosamente nel Mezzogiorno. Pertanto esistevano — ed esistono tuttora — le condizioni oggettive per un armonico sviluppo della produzione e del consumo di energia elettrica (anche di origine idrica) in tutte le regioni del paese, e quindi di un parallelo sviluppo industriale, di cui la base energetica costituisce il presupposto necessario. L'unico ostacolo è costituito dalla struttura monopolistica esistente nel settore elettrico. Per cui è chiaro « come il problema elettrico non sia vantaggiosamente affrontabile in Italia su scala regionale e come s'imponga l'azienda di dimensioni nazionali, con la conseguenza che un'azienda di tale dimensione ed importanza non possa che essere affidata alla proprietà e alla gestione pubblica »¹.

Per quanto riguarda, ora, le prospettive del futuro, il problema fondamentale che si pone — sulla base dell'osservazione del passato — è sostanzialmente quello di predisporre una politica energetica la quale sia in grado di far recuperare al Mezzogiorno il ritardo in cui si trova, creando per esso un'abbondante disponibilità di energia, che consenta l'adeguamento

¹ R. LOMBARDI, *Relazione cit.*

dei consumi civili a un livello adeguato al progresso generale e in pari tempo tale da creare una vasta base energetica su cui possa fondarsi un progressivo sviluppo dell'industrializzazione, centro a sua volta di una politica di aumento dell'occupazione stabile e qualificata della forza-lavoro.

Di recente sono state formulate alcune previsioni di « richiesta di potenza » nel campo dell'energia elettrica nel Mezzogiorno che è opportuno ricordare.

Lo « Schema » Vanoni prevede per il decennio 1955-1964 un volume di investimenti complessivi nel settore elettrico in Italia per 3.050 miliardi, ripartiti per il 62,3 per cento nel Nord e per il 37,7 per cento nel Sud¹. Ciò corrisponde, secondo una valutazione dell'ingegner Rodinò, a una previsione di aumento della produzione nel Mezzogiorno per 9,5 miliardi di Kwh nel decennio, con un tasso di incremento medio composto del 12 per cento², contro un tasso nazionale, previsto nello « Schema » Vanoni, del 5,7 per cento. Nessuna spiegazione su criteri che hanno condotto alle valutazioni qui riportate è fornita nello « Schema »; il quale peraltro è altrettanto laconico in questo senso su tutte le numerose cifre in esso contenute a proposito delle « ipotesi » che fa in ogni campo dell'attività economica.

La relazione dell'ingegner Rodinò al Convegno di Palermo abbozza due valutazioni di previsione. La prima è basata sulla correlazione esistente tra la domanda di energia elettrica e il reddito nazionale di alcuni paesi capitalistici nel 1954, dalla quale si desume che esisterebbe tra i due elementi un'elasticità di 1,6 per cui, assumendo un aumento di reddito nel Mezzogiorno pari a quello « ipotizzato » nello « Schema » Vanoni, si dovrebbe avere nel 1964 un aumento dei consumi di energia elettrica di poco superiore ai 10 miliardi di Kwh annui. La seconda valutazione del Rodinò si basa sulle cifre di investimenti « ipotizzati » nello « Schema » Vanoni nei vari settori dell'economia nel Mezzogiorno e calcola la quantità di energia elettrica che potrà essere richiesta quando questi investimenti saranno effettuati (cioè sempre nel 1964), in base a coefficienti vari di energia presumibilmente richiesta a seconda del tipo di investimento³, oltre a una quota supplementare di domanda, « provocata » nel complesso degli inve-

¹ *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964*, p. 76.

² M. RODINÒ, *L'approvvigionamento dell'energia elettrica per il Mezzogiorno d'Italia* (Relazione al Convegno C.E.P.E.S. di Palermo, ottobre 1955).

³ Secondo il Rodinò, a ogni 1.000 lire di nuovi investimenti nell'industria corrisponde una richiesta di 2 Kwh annui; tale richiesta sarebbe poi di 0,2 Kwh per ogni 1.000 lire investite nei servizi, di 0,5 Kwh per l'agricoltura, di 0,5 per le ferrovie, di 0,95 per le altre opere pubbliche e di 0,25 per le abitazioni.

stimenti, per gli usi civili e gli altri usi. Anche questo calcolo porta alla determinazione di un fabbisogno di 10,1 miliardi di Kwh annui supplementari entro 10 anni.

È ovvio che anche queste due valutazioni lasciano ampio campo all'arbitrarietà se pure, a differenza di questa contenuta nello « Schema » Vanoni, contengono i motivi che ne giustificano le conclusioni. Quella fondata sulla correlazione reddito-nazionale domanda di energia assume come indice di tale correlazione un dato che è il risultato di un'interpolazione di valori che si riferiscono a paesi disparati (dalla Gran Bretagna al Porto Rico, dal Cile agli Stati Uniti, dalla Svezia alle Filippine, ecc.), ciascuno dotato di caratteri storici, economici, sociali suoi propri e quindi non comparabili, mentre il problema del Mezzogiorno d'Italia presenta a sua volta specifiche peculiarità alle quali bisogna rifarsi se non si vuole cadere nell'arbitrario. Ambedue le valutazioni, poi, si fondano sulle « ipotesi » (rispettivamente di sviluppo del reddito e di incremento degli investimenti) contenute nello « Schema » Vanoni; « ipotesi » le quali a loro volta sono largamente condizionate dalla politica economica che nel concreto verrà svolta e sulla quale nello « Schema » non è contenuto neppure qualche indizio.

Infine — e questo ci sembra l'aspetto comune a tutte le valutazioni che vengono fatte in questo campo — al centro del problema è posta la « richiesta dell'utenza » assunta come dato di fatto di partenza. Il problema energetico, in tale modo, viene considerato come un derivato di altri problemi (reddito, investimenti, consumi), dalla soluzione dei quali in un senso o nell'altro, in un grado o in un altro, dipenderebbe *poi* il volume di energia che deve essere fornita in base alle « richieste ». È questo un modo di impostare i problemi tipico dei monopoli privati che si trovano praticamente in una condizione di rendita, quali sono appunto i monopoli elettrici italiani. Il volume della disponibilità di energia e la sua destinazione tra i vari impieghi, infatti, non possono essere considerati in funzione derivata della domanda, ma devono essere visti come fattori di impulso della attività economica e quindi come elementi che influenzano la domanda, più che esserne influenzati. Solo in tale modo è possibile impostare correttamente il rapporto tra la disponibilità e il consumo dell'energia, in modo che l'una possa essere di stimolo all'altro e la base energetica costituisca il fondamento dello sviluppo economico di un Paese e in particolare della sua industrializzazione. Evidentemente la chiave di volta perché si abbia questa impostazione del problema energetico — la quale rovescia quella su cui i monopoli basano le loro previsioni sull'andamento dei consumi futuri — è quello del prezzo di vendita dell'energia. Se questo prezzo è determinato in base ai

criteri della realizzazione del profitto massimo di monopolio, correlativamente si muoverà il livello della disponibilità per il consumo e il settore energetico non potrà svolgere praticamente quella funzione « propulsiva », che pure gli viene in apparenza riconosciuta da tutti. Se viceversa il prezzo è mantenuto il più basso possibile, cioè al livello dei costi (e anche a un livello inferiore quando si tratti di determinati impieghi che è opportuno stimolare per favorire lo sviluppo dell'industrializzazione) allora, e solo allora, il settore energetico può svolgere la funzione che gli è propria. È chiaro che in questo caso le previsioni sullo sviluppo dei consumi finora rese pubbliche perdono gran parte della loro validità, e la possibilità di allargare oltre un certo livello la disponibilità di energia deve essere vista in rapporto con la ripartizione delle risorse finanziarie disponibili per gli investimenti complessivi (e non solo per quelli nel settore energetico).

Un esempio caratteristico del modo di impostare il problema della possibile disponibilità di energia è fornito nella citata relazione dell'ingegner Rodinò, a proposito dell'utilizzazione delle risorse idroelettriche del Mezzogiorno. Secondo i dati elaborati dal ministero dei lavori pubblici, le risorse idroelettriche complessive del Mezzogiorno ammontano a 10 miliardi di Kwh, così ripartiti:

Risorse idroelettriche nel Mezzogiorno

| Compartimento idrografico | Milioni di Kwh | | Grado di utilizzazione in percentuale |
|---------------------------|----------------|--------------------------------------|---------------------------------------|
| | Risorse totali | Risorse utilizzate al 31 - 11 - 1954 | |
| Abruzzi - Molise | 2.318 | 1.880 | 81,1 |
| Campania | 2.600 | 849 | 32,6 |
| Basilicata - Calabria | 3.480 | 980 | 28,1 |
| Sicilia | 868 | 158 | 18,2 |
| Sardegna | 766 | 153 | 32,9 |
| Totale Mezzogiorno | 10.032 | 4 120 | 41,1 |

Fonte: *Relazione Rodinò al Convegno del C.E.P.E.S.*

La relazione dell'ingegner Rodinò, commentando questa tabella, osserva che la percentuale di utilizzazione finora raggiunta è molto diversa da regione a regione in rapporto con il grado di « economicità » delle singole risorse; e aggiunge: « si può senz'altro affermare che per mancanza di convenienza economica non tutte le risorse teoricamente inventariate po-

tranno essere utilizzate». E la relazione conclude affermando che solo 2, dei sei miliardi di Kwh idroelettrici ancora inutilizzati, potranno essere sfruttati perchè ritenuti tali da garantire una sufficiente «economicità» ai monopoli elettrici.

Del resto questi criteri di valutazione delle disponibilità idriche a fini elettrici sono seguiti anche sul piano nazionale. Secondo i calcoli del ministero dei lavori pubblici, le sole risorse idroelettriche italiane sarebbero dell'ordine di circa 54-55 miliardi di Kwh annui; viceversa la relazione presentata dal professor Giordani alla Conferenza di Ginevra sugli usi pacifici dell'energia atomica valuta in soli 50 miliardi di Kwh il totale delle risorse idroelettriche e geotermoelettriche italiane «economicamente sfruttabili»¹, quando la produzione di energia geotermoelettrica è già oggi di 1,9 miliardi di Kwh all'anno.

Un'organica politica energetica deve in primo luogo prefiggersi di utilizzare razionalmente tutte le fonti disponibili. Per quanto riguarda la fonte idrica, non c'è dubbio che — considerando la sua «convenienza economica» ai soli fini della produzione di energia in un regime di monopolio — le considerazioni dell'ingegner Rodinò sono giustificate. Trattandosi di produzione a costi crescenti, il monopolio tende ad abbandonarla man mano che essa garantisce un minor divario tra costi e prezzi rispetto ad altre fonti. Ma un calcolo della «economicità» dell'utilizzazione delle risorse idriche deve tenere conto non solo dei ricavi dei privati produttori di energia elettrica, ma anche di altri ricavi, spesso non «contabilizzabili» immediatamente, ma non meno rilevanti sotto il profilo dell'economia complessiva di un paese. Lo stesso ingegner Rodinò illustrava non molti anni fa i rapporti intercorrenti tra l'utilizzazione delle risorse idriche a fini elettrici e quella delle stesse risorse ai fini della bonifica e dell'irrigazione e le possibilità di realizzare concretamente tale utilizzazione congiunta. «Queste possibilità — scriveva l'ingegner Rodinò — sono caratteristiche degli impianti meridionali in quanto qui da noi gli interessi degli agricoltori coincidono con quelli degli elettrici, avvenendo l'invaso dei serbatoi nel periodo delle piogge in cui l'agricoltura non ha bisogno d'irrigazione e lo svaso nel periodo di magra in cui elettricità ed agricoltura hanno bisogno di acqua»². Bisogna considerare inoltre i rapporti intercorrenti tra produzione di energia idroelettrica e regime delle acque ai fini della bonifica montana, oltre che dell'irrigazione e della bonifica dei terreni di pianura. Ma perché si possa

¹ GIUNTA TECNICA DEL GRUPPO EDISON, *Quaderni di studi e notizie*, 1955, n. 203 p. 650.

² M. RODINÒ, *Sul problema meridionale dell'energia elettrica*, Napoli, 1949, p. 12.

avere una produzione idroelettrica impostata sulla base dei « costi congiunti » con le attività di miglioramento agricolo è necessario rimuovere l'ostacolo costituito dai monopoli elettrici, per i quali la « convenienza economica » si restringe al calcolo del profitto massimo ricavabile dall'allargamento del divario tra costi e prezzi dell'energia elettrica.

Per quanto riguarda le altre fonti di energia, va rilevato innanzi tutto che la relazione dell'ingegner Rodinò al Convegno di Palermo afferma: « Se immaginiamo di utilizzare tutta l'attuale producibilità del Sulcis sardo per le nuove centrali termiche del Mezzogiorno, tenendo conto dell'utilizzazione già in atto, risulta che ciò soddisferà la produzione di una nuova energia termica, probabilmente per un altro miliardo di Kwh all'anno ». Pur considerando quindi una piena utilizzazione delle fonti già esistenti e accertate nel Mezzogiorno, è chiaro che anche per esso, come per il resto del paese, la disponibilità futura di notevoli quantitativi di energia — che servano allo sviluppo dell'economia meridionale e in particolare della sua industrializzazione — richiede l'apporto di nuove fonti energetiche.

È ovviamente difficile, a questo proposito, avanzare previsioni intorno alle linee concrete in base a cui potranno risolversi i problemi tecnici ed economici relativi. Non è impossibile tuttavia qualche osservazione intorno ai criteri generali in base ai quali affrontare questi problemi.

Si è visto sopra come la tendenza del monopolio elettrico sia quella di abbandonare prematuramente l'utilizzazione delle fonti esistenti in quanto l'« economicità » di tali fonti per i monopoli non coincide con quella che le fonti stesse presentano per l'economia meridionale presa nel suo complesso. Come si pone il problema per le nuove fonti, cioè per il petrolio e l'energia nucleare? La tendenza dei monopoli italiani e stranieri è ovviamente quella di accaparrarsi le nuove fonti. Se questa tendenza dovesse tradursi in realtà, quali ne sarebbero gli effetti ai fini dello sviluppo della base energetica dell'economia nazionale? Le nuove fonti presentano indubbiamente la caratteristica comune di fornire energia elettrica a costi decrescenti. Ciò vale già oggi per le risorse petrolifere (e forse metanifere) accertate in Abruzzo e in Sicilia, per le dimensioni dei giacimenti e per l'elevato livello di produttività dei pozzi; ciò è destinato a valere a scadenza più o meno lunga anche per l'energia nucleare, data la rapidità dei progressi tecnici in questo campo. Questo elemento potrebbe costituire un fattore di enorme sviluppo della disponibilità e del consumo di energia, qualora si avesse un adeguamento del prezzo medio di vendita dell'energia al suo costo medio di produzione (risultante dalla media dei costi dell'energia prodotta sia con le « vecchie » che con le « nuove fonti »). Ma che ciò avvenga

in un regime di monopolio privato della produzione energetica non tanto è problematico sul piano teorico, quanto si presenta come irrealizzabile sulla base dell'esperienza già acquisita in questo campo.

Per l'energia elettrica, tutta la politica tariffaria dei monopoli mira a vendere l'energia a un prezzo che si avvicini il più possibile ai costi di quella prodotta dagli impianti « marginali », per realizzare così cospicui profitti sull'energia prodotta da quelli a costi più bassi, che sono in generale gli impianti costruiti in tempi più lontani e quindi largamente ammortizzati. Per il petrolio, è noto a chiunque che il prezzo imposto dal Cartello internazionale viene stabilito in base ai costi dei pozzi americani meno produttivi, enormemente più elevato di quelli dei pozzi esistenti negli altri paesi e dei presumibili costi dei pozzi abruzzesi e siciliani, altamente produttivi; non solo, ma l'azione del Cartello giunge fino a influenzare il prezzo del metano italiano, il quale è fissato tenendo presente il prezzo dell'olio combustibile d'importazione. Per l'energia nucleare, con ogni probabilità è vero che l'annuncio dato dai monopoli a Palermo, del progetto per la costruzione di una centrale atomica della producibilità di 0,5 miliardi di Kwh annui, è soprattutto « un espediente destinato a pregiudicare la questione della proprietà pubblica o privata di un'energia che per ora non è »¹; ma quando anche quel progetto fosse attuato ad opera dei monopoli privati, ciò non vuol dire che automaticamente si avrebbe la disponibilità di energia a basso prezzo per lo sviluppo dei consumi. In ogni caso — si tratti di energia elettrica o di energia termica da carbone o da petrolio o da metano o da processi nucleari — la tendenza dei monopoli sarà sempre quella di far pagare l'energia a un prezzo che sia « remunerativo » in base ai costi di produzione dell'ultimo impianto « marginale », qualunque fonte esso impieghi. In conclusione si può osservare: a) che un'adeguata politica energetica nel Mezzogiorno deve essere impostata come un fattore primario di impulso alle altre attività economicamente, e in particolare dell'industria, e non come un riflesso dell'andamento di tali attività; b) che il problema della disponibilità di energia ai fini dello sviluppo economico del Mezzogiorno non è solo un problema di volume della produzione, ma anche di costi di produzione in legame con altre attività (agricoltura) e soprattutto di prezzi di vendita; c) che la realizzazione di queste linee di politica energetica cozza con la struttura monopolistica e pone quindi con estrema urgenza il problema della nazionalizzazione delle fonti di energia, in base al preciso disposto dell'art. 43 della nostra Costituzione.

BRUZIO MANZOCCHI

¹ L'Espresso del 30 ottobre 1955.

DALLE REGIONI

CERIGNOLA E LA PUGLIA

La stampa democratica ha dato ampia notizia del processo dibattutosi il 29 settembre dinanzi al Tribunale di Foggia e della piena assoluzione del sindaco di Cerignola — Domenico Di Virgilio —, imputato di diffamazione e sospeso dalle funzioni per effetto di tale procedimento giudiziario, come anche ha dato notizia della denuncia portata alla Camera dall'on. Fausto Gullo di un altro sopruso consumato dal prefetto di Foggia allo scopo di liberarsi del Sindaco democratico eletto in sostituzione di quello sospeso e della risposta del ministro Tambroni che una volta tanto ha gettato nel cestino un provvedimento prefettizio.

Il fatto, in dettaglio, ha un inizio... macabro. A causa di alcuni inconvenienti e disservizi verificatisi nel cimitero di Cerignola (esecuzione di lavori per conto terzi senza autorizzazione del Comune; sottrazione di un teschio e di croci di metallo; atti di indisciplinazione e violenza fra i dipendenti ed anche nei confronti del custode), l'amministrazione ebbe a condurre una inchiesta che propose — per alcuni — la denuncia al magistrato penale, e per altri (fra i quali l'affossatore Giovanni Di Rienzo) provvedimenti disciplinari: dei risultati di detta inchiesta la giunta prese atto con deliberazione del 13 aprile 1953 demandando al Sindaco l'ulteriore procedura. Il Sindaco, con comunicazione del 15 aprile 1953, trasmise tutta l'inchiesta al pretore «pregando di provvedere, per quanto di competenza, con la massima urgenza, nel caso, come si pensa, non si tratti di fatti perseguibili soltanto in via amministrativa» ed ebbe così inizio un procedimento a istruzione formale contro certo Battaglini ed altri. Nei confronti del salariato Di Rienzo, assunto il 1° maggio 1952 e soggetto per legge a un biennio di esperimento, la giunta — considerato lo scarso rendimento e la scarsa diligenza — deliberò, il 26 gennaio 1954, il licenziamento, alla scadenza del biennio, e cioè il 30 aprile '54. Senonché il prefetto di Foggia, per il caso Di Rienzo, si benignò di smentire tutta la ben nota prassi di imporre ai comuni riduzioni di personale, e con decreto del 24 novembre 1954 annullò, per pretesa inosservanza di formalità, la deliberazione del comune. Avverso detto decreto del prefetto la giunta deliberò il 27 febbraio 1954 la proposizione di ricorso al Ministro, ricorso affidato all'assessore per il contenzioso, avvocato Bonito, che ebbe a redigere la parte giuridica in collaborazione con il prof. Giannini, mentre l'esposizione dei fatti venne curata dal vice segretario del comune, avvocato Francesco Specchio, sulla base di un rapporto interno degli uffici del 2 novembre 1953. Compilato il ricorso, l'assessore Bonito, il 25 novembre 1954, richiese al Sindaco l'apposizione della firma assicurandolo che tutto era stato redatto in conformità

della più accurata difesa del comune, ed il Sindaco — così rassicurato — appose senz'altro la firma, e copia del ricorso venne notificata, come per legge, all'interessato Di Rienzo. Consule Scelba, il Sindaco di Cerignola non poteva certamente nutrire soverchie illusioni sull'accoglimento del ricorso gerarchico... quando il 28 maggio 1954 l'affossatore Di Rienzo ebbe a proporre querela per diffamazione contro il Sindaco Di Virgilio, perché nella narrativa di fatto del ricorso gerarchico « il Di Virgilio aveva osato affermare che *il Di Rienzo era stato sospeso* dal servizio per deferimento all'Autorità giudiziaria per correatità nel reato di trafugamento di un teschio umano al cimitero ». In realtà nel testo del ricorso era citato un conforme brano di un « rapporto acquisito agli atti del comune sin dal 2 novembre 1953, quando cioè il suddetto fu deferito all'autorità giudiziaria per la correatità nel trafugamento del teschio umano dal cimitero ». Nel limitato contenuto di tale querela, facilmente risolvibile con rapida istruttoria, il procuratore della Repubblica di Foggia il 15 gennaio 1955 (cioè dopo ben sette mesi) ebbe invece a riscontrare nientemeno che una *connessione* con il procedimento penale in corso contro i dipendenti del comune, avente il ben diverso oggetto delle sottrazioni lamentate al cimitero e denunciate dal Sindaco, sicché per effetto di tale connessione il Di Virgilio — il Sindaco denunziante — venne a trovarsi associato alla lenta vicenda dell'istruzione formale nei confronti di quelli che egli stesso aveva denunziato. Il procuratore della Repubblica ritenne di servirsi anche di un'altra facoltà, eccezionalmente esercitata soltanto per i più gravi processi, ebbe cioè a richiedere al giudice istruttore di voler intervenire ed assistere di persona ad ogni atto istruttorio. Ed il risultato fu che il Sindaco dové attendere il 25 maggio 1955 cioè *un anno* dalla proposta querela — si tratta di querela! — per la emissione della sentenza del giudice istruttore. E l'esito dell'istruttoria fu sorprendente, ricco di sconcertante esperienza: interrogato, il Di Virgilio aveva dichiarato chiaramente che « aveva firmato il ricorso senza nemmeno leggerlo, dopo aver avuto assicurazione che tutto era in regola »; interrogato, l'assessore avvocato Bonito aveva dichiarato che il Sindaco di Virgilio « aveva firmato il ricorso senza nemmeno leggerlo, dopo aver ricevuto da lui l'assicurazione che tutto era in regola »; interrogato, il dottor Specchio riconobbe essere lui l'autore della contestata affermazione (« poiché ero a conoscenza che una denuncia al magistrato penale vi era in effetti stata e da parte dei carabinieri per il trafugamento dei teschi e da parte dell'amministrazione comunale per il furto di croci ed altro materiale di proprietà del comune, ritenni in perfetta buona fede che tra i denunziati al magistrato fosse incluso anche il Di Rienzo »).

La cosa era quindi facilmente risolvibile, ma il procuratore della Repubblica — senza proporre alcuna incriminazione contro l'estensore del ricorso avvocato Bonito — richiese il rinvio a giudizio del Sindaco Di Virgilio e del vice segretario dottor Specchio, così testualmente motivando: « è provato che l'amministrazione comunale voleva a qualunque costo licenziare il Di Rienzo », dove i termini « è provato » ed « a qualunque costo » hanno a loro sostegno soltanto le lettere alfabetiche in cui sono redatti, e nulla

più. Ed il giudice istruttore, senza rendersi conto dell'assurdità di rinviare a giudizio il Sindaco Di Virgilio che aveva soltanto firmato, senza che fosse neppure coimputato l'avvocato Bonito che aveva sollecitato la firma, ebbe a ripetere in sentenza « alla lettera » le libere affermazioni della requisitoria. Emessa la sentenza di rinvio, ad un anno dalla querela, ecco che ora torna in funzione il prefetto e non tollerando che un Sindaco possa restare in funzione in pendenza di un giudizio di diffamazione decreta la sospensione del Sindaco, meta e obiettivo finale del tutto. È evidente che la « cronaca giudiziaria » abbia coinciso e aderito ai disegni democristiani e prefettizi, ma è anche edificante che il « decreto prefettizio » sia stato preannunziato dal quotidiano dell'agricoltura pugliese un giorno prima che esso fosse stato notificato all'interessato, e che la C.I.S.L. provinciale di Foggia avesse pronti i manifesti sul decreto prefettizio, tanto che furono affissi prima che esso fosse divenuto esecutivo.

Poco prima della querela presentata dal Di Rienzo era stata presentata — il 27 aprile 1954 — una denuncia contro un assessore del comune di Cerignola, Michele Gala. Un certo F. M. denunciò che la moglie, certa A. S., nell'intento di andare all'estero con il suo amante, era riuscita a far convalidare dall'assessore Gala un atto di consenso all'espatrio da parte del marito, atto portante la firma apocrifa di quest'ultimo. Interrogato il Gala dichiarò subito che il documento risultava *vistato e timbrato* dall'impiegato addetto, certo Pietro Ottavio e che pertanto lui, quale assessore, ebbe a firmarlo perché trovò il predetto atto di assenso « nella cartella dell'ufficio competente sottoposta alla firma », che « la sigla e la parola « visto » apposte sul documento incriminato sono dell'impiegato Pietro Ottavio che io conosco molto bene ». Orbene di fronte ad una situazione che obiettivamente ed onestamente richiedeva comparazione documentale e accertamenti calligrafici, e quindi l'apertura di una regolare istruzione formale, la Procura della Repubblica di Foggia questa volta si attenne invece al procedimento sommario, e senza alcun accertamento obiettivo, decise di rinviare a giudizio la donna e... l'assessore, vice sindaco Gala, tenendo fuori da ogni imputazione l'impiegato nonostante che la sua sigla ed il suo visto fossero sul documento. Il prefetto decretò subito — naturalmente — la sospensione del vice Sindaco Gala a causa della pendenza di siffatto giudizio penale, e il decreto venne portato a tutta velocità da un agente motociclista, mezz'ora prima della seduta consiliare, il che comprova l'utilità della coincidenza fra la cronaca giudiziaria e i disegni del prefetto.

E veniamo ora al terzo tempo, ove dal macabro si passa al faceto: sospeso anche il vice sindaco Gala, non restava che convocare il Consiglio comunale che, per legge, essendovi una Giunta in carica, doveva essere presieduto dall'assessore anziano. Era questi un certo individuo, espulso dal P.C.I., passato al soldo degli agrari, ma pur sempre membro della Giunta. Bisogna riconoscere che a tal punto non sarebbe poi del tutto precipitoso il sospetto che tutto il furore dell'offensiva prefettizia mirasse di proposito a portare il piccolo Giuda sul seggio sindacale, in sfregio e sfida aperta al corpo elettorale e alla popolazione di Cerignola, ma sarebbe

questo un sospetto e non un giudizio, se non che i fatti successivi hanno cura essi di elevare a evidenza quel sospetto. I bravi lavoratori componenti la Giunta di Cerignola, visti sospesi il Sindaco e il vice Sindaco, per evitare al popolo di Cerignola la provocazione di vedere meccanicamente elevato il Giuda al rango di presidente del Consiglio comunale, si dimisero dalla carica, sicché il Consiglio comunale — come dispone la legge — dovè riunirsi presieduto dal *consigliere anziano*, e non già dall'*assessore anziano*: in quella seduta fu eletto il *nuovo sindaco*, Angione Giuseppe. Ma la prefettura, a tal punto, annullò la deliberazione della elezione del Sindaco, perché a suo avviso la riunione del Consiglio comunale doveva essere presieduta dallo... assessore anziano, e fece scortare quest'ultimo da agenti e da carabinieri, per insediare al comune e, passata al dispregio di ogni più elementare norma, dispose la riconvocazione del Consiglio comunale, il quale naturalmente tornò ad eleggere il sindaco Angione Giuseppe. Ma il prefetto di Foggia non si dà ancora per vinto: ecco che decreta la sospensione del nuovo sindaco perché condannato dal... Tribunale speciale per ragioni politiche, sotto il fascismo! A questo punto il ministero dell'interno, sollecitato dalla denuncia dell'on. Gullo, sconfessò l'operato del prefetto che, revocato il decreto, dispose finalmente l'immissione nelle funzioni del sindaco Angione. È evidente che l'on. Tambroni, di fronte al più sfrontato degli eccessi, non poté far diversamente, ma è edificante apprendere che un siffatto funzionario invece di essere destituito e affidato al magistrato penale per abuso di potere, sia stato semplicemente trasferito a Siracusa, beninteso sempre come prefetto.

Si è ritenuto opportuno soffermarsi su vari aspetti del triplice ed incalzante attacco del prefetto di Foggia contro un comune democratico, non già soltanto per aggiungere una pagina in più alla tanto voluminosa storia, tuttora perdurante, delle attività persecutorie che le prefetture svolgono incessantemente contro i comuni democraticamente amministrati, ma per rendere evidente che una azione così tetragona e sfacciata non poteva essere determinata che dall'esigenza di cogliere un obiettivo d'eccezione, di particolare valore, quale indubbiamente è il comune di Cerignola. Cerignola è infatti la inespugnata roccaforte del bracciantato pugliese.

Nelle lotte che il bracciantato di Cerignola ha condotto e conduce, nella lunga esperienza che ivi si è maturata, si compendia tutto il processo di trasformazione del proletariato pugliese, da forza elementare e spontanea, prorompente a scatti inconsulti, a forza politica cosciente. Vi sono altri grossi centri bracciantili in Puglia, anch'essi ricchi di popolazione, di tradizioni, di lotte — Sansevero, Lucera, Andria, Corato, Gravina, Minervino, Nardò, Francavilla Fontana, Mesagne, Ginosa ecc. — ma nessuno di essi quanto Cerignola riassume ed esprime la storia delle lotte di classe nelle campagne pugliesi e il processo di trasformazione del bracciantato da disgregato sociale a classe politica cosciente e matura. L'agraria pugliese si è gettata a testa bassa nella lotta contro il comune di Cerignola, ed ha sospinto l'apparato dello Stato e tentare ogni abuso ed arbitrio e provocazione;

non già per sottrarre ai « rossi » uno dei tanti comuni da essi conquistati (25 comuni su 60 della provincia di Foggia sono in mani di amministratori popolari e la stessa amministrazione provinciale è presieduta dal vecchio bracciante e dirigente politico on. Allegato), ma per colpire in Cerignola il centro politico attivo, la capitale del movimento delle campagne pugliesi.

Il ceto degli agrari pugliesi, alleandosi e identificandosi con le forze clericali per condurre tale azione, è del resto sulla linea della propria tradizione, dalla più antica alla più recente. In Puglia la reazione borbonica non soltanto fu alimentata e sostenuta dai grandi proprietari e da frati e preti — come è largamente illustrato e documentato dal Lucarelli — e come fu documentato dall'inchiesta parlamentare presieduta dal Pugliese Massari — ma fu anche direttamente messa in atto dai frati armati in bande. A San Giovanni Rotondo p. es. — sede del convento ove attualmente imperversa « miracolando » Padre Pio —, i frati di quel convento dopo aver rinchiuso in prigione tutti i liberali, all'avvicinarsi delle truppe garibaldine, massacrarono tutti gli inermi detenuti consumando una delle più barbare stragi¹. A Canosa il generale borbonico Flores, nel ritirarsi da Bari, venne chiamato e sollecitato a passare e fermarsi a Canosa per mettere a posto i liberali, da un proprietario e da un prete, che si resero responsabili del barbaro massacro di inermi e pacifici cittadini, operato dagli sgherri borbonici².

Dopo l'unità, l'astensionismo elettorale dei clericali — il « non expedit » — imposto dal Vaticano, non fu mai attuato nel Mezzogiorno e particolarmente in Puglia dove le forze clericali sono state sempre interessate alle *beghe elettorali* locali, dando sostegno a tutti i più illustri campioni dell'agricoltura pugliese, quali p. es. il Pavoncelli di Cerignola, il Maury di Cerignola, figlio dell'amministratore del Duca di Laroche-foucauld; il Salandra infatti — il *bisonte* della reazione pugliese — ebbe sempre assicurato tutto l'appoggio e il sostegno di cui potevano disporre le forze clericali, in tutti i collegi ove erano candidati i suoi amici.

Il primo affacciarsi in Puglia, in modo autonomo, delle forze cattoliche ebbe luogo col XVII Congresso Cattolico tenutosi a Taranto dal 4 al 9 settembre 1901, che diede motivo di allarme alla *Tribuna* di Roma, che vi dedicò un articolo dal significativo titolo: « La conquista del Mezzogiorno », al quale articolo fece eco il *Corriere delle Puglie* del 9 settembre 1901 con articolo avente lo stesso titolo, in cui l'allarme venne contenuto e ridotto di proporzione giacché l'agricoltura si sentiva sufficientemente garantita dal Partito liberale che ne era strumento ed espressione³.

Quando nel 1904 ebbe inizio in Italia il movimento di revisione del

¹ V. G. D'ERRICO, *La reazione borbonica in San Giovanni Rotondo*, 1907.

² V. G. MADDALENA, *Il 1860 in Canosa*, 1912.

³ V. *Corriere delle Puglie*, 9 settembre 1901: « L'autorevole giornale nel manifestare un biasimo per quello che si è fatto e si è detto nel Congresso Cattolico di Taranto, si lascia prendere dalla impressione che i clericali marciano alla conquista del Mezzogiorno. Che i clericali tendano di estendere la loro influenza fra le nostre popolazioni non deve negarsi. E questo il loro scopo. Ma questo scopo è purtroppo comune

« non expedit » ed il preannunzio della partecipazione delle forze cattoliche alle lotte elettorali, tale movimento non ebbe risonanza in Puglia — come in tutto il Mezzogiorno — perché le forze cattoliche e clericali già partecipavano alla competizione politica, nella varietà delle lotte personali e di clientela, sempre a sostegno dei candidati godenti la fiducia della conservazione e dell'agraria pugliese. Nelle elezioni del 1913 il patto Gentiloni realizzante l'ingresso delle forze cattoliche, dirette dal Vaticano, nell'agone politico, non fu sensibilmente operante in Puglia, non determinò cioè nulla di nuovo perché le forze cattoliche erano sempre intervenute nel passato in aiuto dei candidati i più ligi alla conservazione: la borghesia agraria era già « gentilonizzata » in anticipo! E fu così che a Cerignola tornò ad essere rieletto — in successione del Pavoncelli — l'agrario Maury ed a Lucera il Salandra, a Gioia del Colle il mazziere De Bellis, a Ostuni il Principe Dentice di Frasso, a Tricase il Codacci Pisanelli, mentre, sostenuto dalle forze agrarie e cattoliche, apparve a Manduria Giuseppe Grassi (che quindi avrà titolo per divenire poi alleato della D.c.) ed a Brindisi si giovò di un più largo suffragio Pietro Chimienti: il panorama elettorale, tranne qualche lieve modifica in senso radicale a Lecce, ove venne eletto Fazzi, a Molfetta ove venne eletto il repubblicanoide Panizzi, ed a Gallipoli ove venne eletto il socialistizzante Senape De Pace, non subì sostanziali modifiche per effetto del patto Gentiloni; questo in sostanza perché esso era stato preceduto in Puglia dalla tradizionale alleanza delle forze clericali con la grossa borghesia agraria. Notevole invece il fatto che nella vicenda elettorale del 1913, il candidato socialista di Cerignola riportò la votazione più elevata in confronto degli altri candidati socialisti in Puglia, pur tutti succumbenti.

Devesi a tale identificazione fra agrari e forze clericali lo scarso successo in Puglia del *Partito popolare italiano*: nel 1919 esso raccolse *in provincia di Foggia* appena 3.215 voti contro i 18.963 del Partito liberale di Salandra, i 12.629 del Partito radicale liberale di Castellino, i 6.369 del Partito dei combattenti, ed i 23.619 del Partito socialista italiano; *in provincia di Bari* appena 20.889 contro 33.368 del Partito liberale democratico, 11.123 del Partito liberale, 16.055 del blocco democratico, 26.545 del P.s.i.; *in provincia di Lecce* (allora comprendente Brindisi e Taranto) appena 9.654 contro 54.066 del Partito liberale democratico, 39.216 del Blocco Democratico; 10.952 dei liberali indipendenti, e 8857 del P.s.i.

Nel 1921 le squadrace fasciste elevano in Puglia un'insegna molto

per molte altre regioni d'Italia. Vi è anzi da notare che *altrove il partito clericale ha reggimentato i suoi seguaci ed ha organizzato un sistema che nel Mezzogiorno rimane sempre un tentativo*. Ed è per questo che, occupandoci recentemente del Congresso di Taranto facevamo appello alla parte liberale, la quale, stretta tra due propagande che vengono da due poli opposti, avrebbe bisogno di non rimanere incerta spettatrice per non essere infranta nel cozzo delle due falangi.... Queste moltitudini hanno senso vigoroso dell'italianità e dell'indipendenza; *l'autorevole giornale romano ha potuto sopporre nei clericali il folle intento, ma non può sopporre nel Mezzogiorno e nelle Puglie idioti o plebi brute che vi si prestino*».

significativa: il gagliardetto nero della squadraccia che a San Giovanni Rotondo il 14 ottobre 1921 massacrò 14 lavoratori, ha al centro lo « *stemma pontificio* », e la squadraccia stessa ha per nome gli « *arditi di Cristo* ».

Nel 1921 il P.P.I. venne ancora più a ridursi perché nelle due province di Bari e Foggia, costituenti un unico collegio, raccolse soltanto 16.431 voti, contro i 109.631 del Blocco nazionale (Salandra); i 18.890 degli indipendenti costituzionali (mazziere De Bellis Vito); 5.030 del Partito Repubblicano; 8.554 del Partito socialista riformista; 52.481 del P.s.i. e 1.898 del Partito comunista italiano.

E quando nel 1924 la bufera fascista e la legge Acerbo stanno per realizzare lo sfacelo di ogni residuo di libertà politiche ed elettorali, la lista del P.P.I. raccoglie solo 35.651 in tutta la Puglia: il listone fascista, ove con i capi squadristi Caradonna e Starace, stanno Salandra, Codacci Pisanelli e Bavaro (sì, lui, quello d.c. del 1948 e del 1953, il latitante presidente dell'I.N.C.I.C.!) riporta 286.662; la lista nazionale 153.844; la socialista riformista 2.010; il P.s.i. 4.313; quella repubblicana 3.486, mentre quella del P.C.I. raccoglie 8.847 e invia al Parlamento Ruggero Grieco.

Questi richiami devono valere a convincere che non è di difficile soluzione il problema dell'identificazione delle forze che sostengono attualmente la D.c. in Puglia, e devono giovare all'azione di smascheramento della contraddittorietà e falsità dello sforzo di Fanfani e Moro nel ricercare da una parte una base popolare attraverso uno sforzo « organizzativo-ideologico » e dall'altra nel ricercare a destra una crescente e più diretta fiducia delle forze agrarie, per deviarle dal notevole appoggio dato al P.N.M. ed al M.s.i. *Ma vi è Cerignola*: essa è un punto d'obbligo passaggio, ivi la duplicità di tale azione è pressoché impossibile: non è valsa a nulla né l'intimidazione poliziesca, né quella padronale, né quella — ancor più infame — dell'Ente di riforma; né sono valse a nulla le mascherate delle feste per Fanfani, organizzate e spese dall'Ente di riforma.

I lavoratori di Cerignola hanno bene appreso il valore del fatto che la D.c. abbia portato — nel 1953 — come proprio candidato al Senato, contro Ruggero Grieco, il più tipico esemplare della agraria pugliese, l'ex liberale salandrino signor Cirillo, sostenuto disperatamente dall'apparato clericale, rimasto succumbente per soli 170 voti nella gara interna della lista senatoriale della D.c.

Non c'è da tentare contro Cerignola che la conquista con la violenza o con l'arbitrio statale: Cerignola è una roccaforte che bisogna conquistare, per dirla con la nota frase degasperiana, « costi quel che costi », ed ecco all'opera la gerarchia ecclesiastica, la D.c., la C.I.S.L., per ultimo il prefetto per realizzare una « provocazione » in grande stile, per sfidare la popolazione col metterle a capo — come Sindaco — un traditore di recente conio!

Ma Cerignola non ha bevuto alla fonte avvelenata, non ha accettato la provocazione, si è mantenuta calma ed ha imposto politicamente la sua volontà democratica, col risultato che financo i consiglieri di minoranza —

democristiani — si sono vergognati della spudoratezza della provocazione ed hanno tenuto a far sapere di non essere responsabili.

Chi sono questi consiglieri democristiani di minoranza? Personalmente provengono dai ceti medi, ed hanno questa particolare posizione: ogni anno votano a favore del bilancio che presenta la Giunta socialcomunista!

La D.C. a Cerignola tollera del resto che alcuni suoi iscritti assumano posizioni di critica aperta contro l'Ente di riforma (un gruppo pubblica anche un foglietto locale: *Il Faro*), tollera che i suoi consiglieri comunali votino a favore del bilancio del comune, ma ciò tollera unicamente perché non ha la forza di impedirlo.

Come è arrivata Cerignola a tanta maturità politica? Come il «cafone» è diventato uomo politico capace d'attrarre la pubblica opinione e di imporre il rispetto della sua volontà democratica? Cerignola significa tavoliere pugliese, significa latifondo, significa lotta antica, sanguinosa, piena di errori sì, ma fecondi errori perché espressi dalla lotta stessa e tramutati in salutari esperienze.

Ad Ischitella, a San Severo, ad Andria, a Cerignola già dal 1901 le «leghe» contadine conducevano una lotta serrata e vivace, con apprensione e rabbia dei proprietari e dei preti¹.

Da una corrispondenza da Cerignola del 26 settembre 1901 al *Corriere delle Puglie*, a proposito di alcuni incidenti fra braccianti del luogo ed altri braccianti fatti immigrare dai proprietari a salari più bassi, opera perfida e malvagia che per parecchi anni fu causa di gravi e dolorosi incidenti, si apprende: «*A Cerignola costituivasi a base di dottrine socialiste una lega di circa 2.000 lavoratori della campagna che reclamavano dai proprietari una tariffa per lavori agricoli che non venne accettata perché creduta esagerata. I proprietari di Cerignola infischiatosi delle leghe e dei lavoratori presero le cose alla leggera accettando al loro servizio dei forestieri. Non valsero le premure dei componenti la detta lega per venire ad un onorario componimento con una adeguata modifica al prezzario dei lavori e ieri mattina un centinaio di persone fra uomini donne e ragazzi si ammutinarono in piazza del Duomo... Vi furono diversi arresti*».

Cerignola si elevò all'attenzione nazionale nel 1904. A Cerignola il 18 maggio 1904 nel tentativo di reprimere uno sciopero di braccianti, la truppa in funzione di polizia sparò sui braccianti ferendone 12 e uccidendone 4.

¹ L'oggetto della lotta, smascherante la sordida avarizia degli agrari, risulta documentato dalla seguente lettera di rettifica apparsa sul *Corriere delle Puglie* del 29 settembre 1901: «Egregio sig. Direttore, ha sorpreso non poco leggere nel suo accreditato giornale una corrispondenza ove si parla di insana sobbillazione che avrebbe provocato i deprecabili incidenti del 24 corr. Facciamo appello all'imparzialità del giornale da lei egregiamente diretto perché venga smentito recisamente la falsa notizia. Qui i fatti avvennero nel seguente modo: nelle prime ore del 24 sett. alcuni contadini contrattavano per la giornata pretendendo il salario di una lira mentre i padroni offrivano loro solo 60 centesimi. In questo una turba di contadini venuta di fuori offerse l'opera per 60 centesimi. Di qui venne il risentimento dei lavoratori indigeni e sorsero delle minacce scambievoli. In tutto questo non un socio solo della lega prese parte, nè si poteva preveder quello che avvenne sicché niuno ha colpa tanto meno la lega».

Gli agrari intendevano ribassare i salari sfruttando la mano d'opera dei braccianti forestieri, ma la Lega si oppose e richiese una convocazione dei proprietari presso il Sindaco per discutere il problema: la riunione fu disertata dai proprietari a capo dei quali v'era l'on. Pavoncelli, sicché la Lega proclamò lo sciopero. La rivendicazione era: una modesta migliororia salariale, certezza di ingaggio ed un'ora in meno per tornare prima a casa!

Lo sciopero di Cerignola si estese a tutta la Puglia e si inserì nelle grandi manifestazioni operaie del 1904 che diedero luogo a repressioni così feroci che il 16 novembre 1904 venne attuato un grande sciopero nazionale generale di protesta per gli eccidi di proletari, al quale la Puglia partecipò « compatta e combattiva »¹.

Lo sciopero di Cerignola fu oggetto di studio e di dibattito nazionale avente per oggetto « la fine del *latifondo* » al quale parteciparono Azimonti, Valento, Lorenzoni, Caccumareri, Ziino e Vacirca, e l'*Unità* di De Viti De Marco e Salvemini.

Il Partito socialista in quel tempo non aveva maturato una sua politica su tale problema, pur fondamentale, al punto che alcuni dirigenti socialisti — come è noto — erano per la conservazione del latifondo per tenere salva la... prospettiva della collettivizzazione delle grandi aziende.

Nel dibattito per la frantumazione del latifondo Cerignola ha quindi un posto singolare: i braccianti di Cerignola hanno tenuto sempre acceso il dibattito continuando a lottare per la conquista della terra, per un più elevato salario, per migliori condizioni di vita, hanno sempre tenuto la posizione più avanzata in tale dibattito con la lotta viva, serrata e talvolta sanguinosa.

Nelle elezioni amministrative del 1920, condotte con una legge che consentiva alle minoranze il diritto di aver la rappresentanza al Consiglio comunale, a condizione di aver ottenuto un *minimum* di voti, il proletariato di Cerignola conquistò tutti i posti del Consiglio, giacché la minoranza non era riuscita a conquistare la percentuale minima fissata dalla legge nonostante le violenze delle squadracce fasciste che già erano all'inizio della loro opera criminale.

Nelle elezioni politiche del 1921, nonostante la violenta bufera dello squadristo che impedì l'esercizio del voto a molti lavoratori, ben otto dei quali vennero uccisi, Cerignola vide arrivare alla Camera dei Deputati il suo Giuseppe Di Vittorio, il cui primo atto di parlamentare consisté appunto nel denunciare la barbarie e la crudeltà dello squadristo.

Nel *Corriere delle Puglie* è riportata una lunga lettera del neo deputato Di Vittorio, in risposta ad un editoriale dedicato alla situazione di Cerignola, della quale è opportuno richiamare un brano.

Dopo aver smentito fermamente le pretese violenze dei « rossi », il Di Vittorio toglie ogni maschera ideologica ai sicari dell'agraria, particolarmente accaniti contro Cerignola: « Indubbiamente il profitto dei capitalisti venne intaccato dall'azione della Camera del Lavoro, tutte le categorie di operai realizzarono notevoli miglioramenti economici e morali, per cui

¹ V. *Avanti!* dal 18 maggio 904 al 17 novembre 904.

l'intera popolazione aveva raggiunto un benessere relativo. Mancando, perciò, ogni ragione politica, morale, ideologica alla reazione fascista dobbiamo ritenere che essa sia dovuta agli interessi materiali lesi dalle conquiste proletarie».

Si maturava, in quegli anni intorno al 1921, la coscienza politica e di classe dei braccianti di Cerignola e si preparava, soprattutto per merito di Giuseppe Di Vittorio, il passaggio dall'esperienza anarcoide-sindacalista, conseguenza dell'insufficienza dell'impostazione socialista e dell'inevitabile esigenza della lotta di classe, ad una nuova linea politica, elaborata alla luce dei principi del marxismo-leninismo e capace di ottenere il consenso di tutti gli strati interessati allo sviluppo democratico del Mezzogiorno: questo passaggio non è stato facile, né immediato ed i lavoratori di Cerignola hanno pagato assai spesso duramente il prezzo della loro ascesa politica. Ormai, tuttavia, il processo è andato molto avanti e, sulla scena politica della Puglia e del Mezzogiorno, i braccianti di Cerignola appaiono come una forza decisiva: ed è contro di essi che si catapulta disperatamente la forza agraria e clericale.

L'ultima provocazione è miseramente fallita: è certo che a Cerignola vi è ormai sufficiente esperienza e intelligenza perché le forze popolari sappiano respingere le provocazioni e smascherarne gli autori, rivolgendo contro la faziosità agraria e clericale la forza compatta di tutta la pubblica opinione.

MARIO ASSENNATO

ALCUNI DATI SULLO STATO DELL'OCCUPAZIONE GIOVANILE A NAPOLI

Un esame, sia pure superficiale, del posto che le giovani generazioni occupano nella vita economica di Napoli risulta di notevole interesse non solo ai fini di una migliore conoscenza delle condizioni di vita, delle prospettive e in un certo senso degli stessi orientamenti ideali della gioventù napoletana, ma anche per avere un nuovo elemento di giudizio sulla validità e le prospettive di tutta la politica economica che viene oggi condotta dal Governo e dalle classi dirigenti nella provincia. Vengono aperti i cancelli delle fabbriche alla gioventù napoletana? Si provvede in modo organico alla qualificazione professionale dei giovani, direttamente sui luoghi di lavoro? Si procede alla loro immissione nella produzione, per rimpiazzare con nuovi quadri tecnici quegli operai specializzati che ogni anno lasciano il lavoro per limiti di età? Sono problemi che interessano evidentemente non soltanto i giovani ma anche l'avvenire industriale di Napoli.

In questi ultimi dieci anni l'età media degli operai occupati nelle grandi industrie napoletane è passata dai 30-35 anni del 1945 ai 40-45 di oggi. Questo progressivo preoccupante invecchiamento della mano d'opera è più accentuato proprio nelle fabbriche dell'I.R.I.: per esempio, l'età media degli operai dei Cantieri metallurgici di Castellammare è di 42 anni, quella degli

operai dell'Avis di 40 anni, quella degli operai dell'ILVA di Torre Annunziata è di 45 anni, e di 43 anni è quella degli operai dell'ILVA di Bagnoli.

In queste condizioni (quali risultano appunto già da questi primi dati) diventa sempre più difficile garantire ogni anno il normale ricambio delle leve del lavoro.

Già nel 1950 mentre in Italia i giovani inferiori ai 18 anni rappresentavano il 5,4 per cento degli operai occupati nelle industrie, a Napoli rappresentavano solo l'1 per cento. Oggi la situazione, in questo senso, è ancora peggiorata. Se limitiamo la nostra attenzione al nucleo fondamentale dell'industria napoletana, quello metalmeccanico, vediamo che su poco meno di 30 mila occupati in questo settore i giovani inferiori non ai 18 anni, si badi bene, ma ai 21 anni, non superano le 1.500-2.000 unità. E per tornare all'I.R.I.: tenendo presente che a Napoli circa il 50 per cento degli addetti all'industria metalmeccanica sono occupati nel complesso I.R.I., volendo pur mettere sullo stesso piano l'industria privata e quella di Stato, dovremmo avere anche il 50 per cento dei giovani inferiori ai 21 anni occupati in questo complesso. E questo semplicemente sulla base di una proporzione matematica: se si pensa poi alla funzione pilota che dovrebbe avere lo Stato nell'economia cittadina e nella formazione della nuova mano d'opera specializzata, e se si pensa ancora al fatto che quando parliamo di industrie dell'I.R.I. parliamo di grandi complessi nei quali è più agevole istituire e sviluppare l'apprendistato e assorbire notevoli aliquote di giovani, si giunge alla conclusione che molto più della metà di questi 2.000 giovani dovrebbe essere occupata nelle industrie dell'I.R.I. Invece, in queste industrie il numero dei giovani inferiori ai 21 anni non supera le 150-200 unità! E in particolare: all'ILVA di Torre sino a pochi mesi fa non ve n'era nessuno su 1.228 dipendenti; ai Cantieri metallurgici di Castellamare, 5 su 1.192 dipendenti; all'AVIS, 5 su 555 dipendenti; all'IMAM Vasto, 45 su 656 dipendenti; agli Stabilimenti Meccanici di Pozzuoli, 60 su 1.660 dipendenti; all'AERFER di Pomigliano nessuno su circa 900 dipendenti; alle Industrie Meccaniche Napoletane 6 su 965 dipendenti; e non più di 50 in tutto ce ne sono alla Microlambda, ai B.S.M., all'IMAM Capodichino, all'ex Bencini. Queste sono le fabbriche dell'I.R.I. a Napoli: circa 14 mila i dipendenti, oltre i quarant'anni la media della loro età, meno di duecento i giovani inferiori ai 21 anni.

Né si può dire che a questi duecento giovani venga seriamente « insegnato un mestiere » dal momento che la loro qualifica, fatta esclusione per i 60 apprendisti degli Stabilimenti Meccanici di Pozzuoli, è in generale quella di « manovali comuni ». Circa un anno fa, nell'ottobre del '54, si riunì a Napoli il Senato del lavoro con la partecipazione, tra gli altri, dell'onorevole Rubinacci e dell'ingegnere Cenzato, e in quell'occasione a proposito dell'apprendistato fu detto che « il problema va affrontato nella fabbrica, nella bottega, favorendo soprattutto lo sviluppo di iniziative di apprendistato nell'ambito dell'azienda ». In realtà questo problema nelle fabbriche non viene affrontato affatto, e ce lo dimostra il fatto che mentre nel 1940-41 vi erano nella provincia di Napoli 7 scuole aziendali con un

totale di circa 3 mila allievi (6 in industrie metalmeccaniche e una alle M.c.M.), queste scuole sono diminuite a 2 nel 1950-51 con un totale di circa 500 allievi ed oggi ne è rimasta una sola con 60 allievi: agli Stabilimenti meccanici di Pozzuoli. Nel maggio scorso i giornali governativi diedero con grande rilievo notizia dell'iniziativa che l'I.R.I. aveva finalmente preso «per preparare i giovani ai nuovi compiti tecnici aziendali». Si tratta di un «Centro addestramento maestranze meridionali». Da allora non abbiamo più sentito parlare della cosa, e preferiremmo davvero che l'iniziativa fosse morta sul nascere, dal momento che la sua vera funzione appare evidente dal tono della notizia stessa che ne annunciava l'istituzione, quando diceva che «codesto Centro avrà anche il compito di aggiornare la qualificazione, vale a dire 'riqualificare' e perfezionare tutti gli elementi classificati buoni e risultanti eventualmente in soprannumero nelle aziende I.R.I., per mutati sistemi di lavorazione» e aggiungeva che «ciò avrà per risultato di porre questi elementi nelle condizioni di trovare una sistemazione non soltanto più duratura, ma anche più idonea nel complesso settore produttivo». Ecco quindi la vera finalità di questa iniziativa: trovare un altro sfogo alla crisi che attanaglia l'I.R.I. creando, sotto la maschera della «formazione professionale», un altro «campo di concentramento» sul tipo del Vigliena per mandarvi «tutti gli elementi classificati buoni». E «la sistemazione non soltanto più duratura, ma anche più idonea» per questi lavoratori noi sappiamo già quale dovrebbe essere: il licenziamento, la disoccupazione senza via d'uscita, proprio come è accaduto per quelli del Vigliena. In questo modo la legge sull'apprendistato invece di favorire l'assunzione di nuove forze giovani, verrebbe applicata a danno dei lavoratori e della produzione. La stessa legge ha avuto poi a Napoli delle singolari interpretazioni, come quella data dal padrone della V.A.I., una media azienda vetraria di Napoli, nella quale trovano lavoro circa 50 giovani dai 14 ai 21 anni. Ebbene, questi giovani prima che fosse emanata la legge sull'apprendistato lavoravano nell'azienda con una determinata qualifica a seconda del loro lavoro (leva piedi, portantini, eccetera), ricevevano una determinata paga e percepivano anche, la maggioranza di loro, gli assegni familiari per i parenti a carico. Appena è apparso sulla Gazzetta Ufficiale il testo della legge per la disciplina dell'apprendistato, questi giovani lavoratori si sono visti detrarre dalla «busta paga» le quote degli assegni familiari: il padrone da un giorno all'altro li aveva denunciati tutti all'Ufficio del lavoro come apprendisti! Nulla era cambiato per questi giovani, il lavoro rimaneva lo stesso, tale e quale lo sfruttamento, il pericolo, l'orario e il ritmo di produzione: avevano soltanto in meno ogni settimana sulla paga chi cinque, chi sei, chi due, chi tre mila lire.

A parte queste punte estreme di illegalità ai danni dei giovani occupati nelle industrie, a parte questa faziosa interpretazione della legge sull'apprendistato in un certo numero di aziende, nella maggioranza di esse il problema della qualificazione professionale dei giovani viene del tutto ignorato, si fa anzi di tutto per ostacolare un loro avanzamento sia pure a manovali specializzati, ed anche quando, dopo anni di lavoro e di infinite astuzie per

« rubarsi il mestiere », osservando il lavoro dei più adulti, mettendo dopo l'orario di lavoro le mani sulle macchine più complesse, i giovani riescono ad affinare le proprie capacità, le direzioni di questi stabilimenti li impegnano sì in lavori più qualificati, ma continuano a considerarli « manovali comuni » ed a pagarli come tali: calpestando così non solo i contratti di lavoro, ma anche la personalità, l'orgoglio, le sane aspirazioni di questi giovani che ambiscono ed esigono un riconoscimento delle loro capacità.

Ma qui il discorso si fa più generale, si allarga dall'I.R.I. e dalle grosse fabbriche a tutti i settori dell'industria, e da questi a tutti i rami della produzione. Il peso che i giovani hanno nella vita economica napoletana è minimo, il posto che essi occupano nella produzione è assolutamente marginale. Tuttavia, anche in quei settori nei quali essi sono più presenti, non vengono impiegati come delle forze fresche e preziose da proteggere, da plasmare, da qualificare perché domani possano intervenire nella produzione come elemento determinante di sviluppo e di progresso. Essi rappresentano invece soltanto « la forza lavoro più a buon mercato », quella che può rendere il massimo con la minima spesa ». Avviene quello che già Marx indicava: « i giovani soldati alle manipolazioni più semplici vengono sfruttati per anni ed anni senza che apprendano un qualsiasi lavoro che li renda utili più tardi anche soltanto nella stessa fabbrica ».

E abbiamo così a Napoli che se i giovani sono poche migliaia nelle grandi industrie, diventano già più numerosi nelle piccole e piccolissime aziende, nelle cento e cento officine disperse e spesso ignorate, nelle quali troppo sovente l'unica legge vigente è l'autorità e il volere del padrone. E diventano addirittura migliaia negli altri settori più arretrati della produzione, nei quali quasi sempre per resistere alla concorrenza, o alla crisi, o alla politica fiscale del governo, o anche soltanto per guadagnare di più, si effettua nella maniera più aperta, brutale e illegale lo sfruttamento ai danni dei lavoratori. Lì i giovani sono più largamente impiegati.

Si calcola, ad esempio, che non meno di 40-45 mila sono i giovani e le ragazze impiegate nell'artigianato. Solo nelle botteghe dei barbieri e parrucchieri lavorano circa 3 mila giovani e ragazze. Nelle campagne, non meno di 6-7 mila sono i giovani braccianti e le ragazze lavoratrici stagionali: cifra questa che naturalmente aumenta o diminuisce a seconda delle stagioni. Nel commercio, tra Napoli e provincia, trovano impiego 60-65 mila giovani e ragazze. Circa 12 mila sono i giovani calzolai, e 8 mila le ragazze e le giovani guantaie.

Sulle condizioni di vita e di lavoro di questi giovani e di queste ragazze, sul loro bestiale sfruttamento, sulle continue offese alla loro dignità ed alla loro libertà molto vi sarebbe da dire: ci proponiamo di farlo in un'altra occasione, riportando, tra l'altro, i risultati di una inchiesta condotta tra questi giovani durante la preparazione del « Convegno per il diritto al lavoro ed alla libertà della gioventù napoletana » che ebbe luogo al Teatro Mercadante il 14 novembre 1954. Questi dati rappresentano un commovente documento umano delle condizioni di vita di migliaia di giovani napoletani e una potente denuncia degli arbitri, dei soprusi e delle

violenze che quotidianamente si commettono ai danni dei giovani sui luoghi di lavoro. Per ora ci interessa mettere subito in rilievo il peso sempre maggiore che va assumendo tra i giovani nelle piccole, grandi e medie industrie (e soprattutto in queste ultime) un'arma particolarmente raffinata e illegale di discriminazione e di ricatto padronale: quella dei «contratti a termine». È questa un'arma ormai largamente usata dai padroni contro tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro età: ma sono soprattutto i giovani le principali vittime di questo ricatto. Portiamo a questo proposito l'esempio di due sole fabbriche: la SAE di Traccia e la MICROVOLT di Fuorigrotta: la prima conta 150 giovani su poco più di 200 dipendenti, e la seconda 45 giovani su 50 dipendenti. In queste due fabbriche l'unica forma di assunzione è quella del contratto a termine. E nella S.A.E. la scadenza di alcuni contratti avviene addirittura ogni dieci giorni.

La mancanza quasi totale dei giovani nel settore industriale, l'instabilità della loro presenza in quelle aziende alle quali sono legati dal precario e illegale vincolo del «contratto a termine», il loro fondamentale impiego nei settori più disgregati e saltuari della produzione caratterizza l'impiego della mano d'opera giovanile nella nostra provincia. Instabile e insicura è l'occupazione dei giovani calzolai, che trovano lavoro solo in alcuni mesi dell'anno; instabile e insicura è l'occupazione delle ragazze guantaie, delle conserviere, delle lavoratrici stagionali, dei giovani braccianti e di quelli impiegati nell'artigianato. Si può quindi propriamente parlare di una «semiooccupazione» di questi giovani: non certo di uno loro stabile lavoro.

Alla luce di questa realtà ancora più drammatica appare quindi la situazione della disoccupazione giovanile nel quadro dell'economia cittadina. Disoccupazione che in questi ultimi anni è aumentata paurosamente: dal 1949 ad oggi, secondo gli stessi dati dell'Ufficio regionale del lavoro, il numero dei giovani in cerca di una prima occupazione è passato dalle 13.062 unità del 1949, alle 47.034 del 1950, alle 70.167 del settembre 1953, alle 76.854 del dicembre di quello stesso anno, alle 79.454 del febbraio 1954. E la percentuale dei giovani in cerca di lavoro sul totale dei disoccupati è salita dal 12,62 per cento del 1949, al 49,00 per cento del 1950, al 52,13 per cento del 1953, al 52,47 per cento del febbraio 1954. Come risulta da questi dati, il numero dei giovani disoccupati è aumentato in questi ultimi cinque anni di oltre 66 mila unità.

ANDREA GEREMICCA

NOTIZIE E COMMENTI

L'ASSEMBLEA GENERALE DELL'AZIONE CATTOLICA. Si è tenuta a Napoli, nei giorni 12 e 13 novembre, l'assemblea generale dell'Azione cattolica. La riunione è stata organizzata a Napoli, non solo — come ha detto il professore Luigi Gedda — « per quella giustizia distributiva di rappresentanze che ha fatto convocare le assemblee nazionali dell'A.c. in Roma e località diverse fuori Roma come Siena, Bologna e Assisi », ma « per dimostrare che l'Azione cattolica considera aperto nel Mezzogiorno d'Italia un problema di enorme importanza e richiama su di esso l'attenzione dell'organizzazione del mondo cattolico ». Il problema è infatti — sempre secondo il professore Gedda — che « il livello spirituale e culturale sia portato rapidamente al livello del progresso materiale ». Deve essere veramente bassissimo, allora, secondo i dirigenti di Azione cattolica, questo « livello spirituale e culturale », se si avverte una così urgente necessità di portarlo, niente di meno, al livello delle condizioni materiali delle popolazioni del Mezzogiorno, che sono quelle a tutti note. Ad illustrare un po' questo peregrina impostazione si è provato anche un « economista », il professor Giuseppe Di Nardi, il quale con parole diciamo quasi fanfaniane, ha detto: « La Cassa non può essere strumento risolutivo della secolare depressione economica e sociale del Mezzogiorno. Per quanto ampia ed efficace sia la sua azione, essa incide sull'ambiente naturale, di cui corregge le avversità, ma non si estende al fattore umano, che richiede tutt'altre cure, con estensione capillare in tutti gli strati sociali. A questo compito assai impegnativo è necessario che siano indirizzate le istituzioni che hanno per missione l'elevamento spirituale dell'uomo ».

La relazione generale all'Assemblea è stata tenuta dall'Arcivescovo di Bari il quale ha messo in guardia contro i pericoli che possono derivare alle popolazioni meridionali da una « civilizzazione prettamente materialistica » che potrebbe addirittura « soffocare i valori dello spirito ». « Occorre aprire gli occhi prima che sia troppo tardi » — ha avvertito l'Arcivescovo, il quale ha aggiunto, sempre più preoccupato: « Si delinea un dislivello pauroso, che spiega le nostre deviazioni sociali e politiche del Mezzogiorno, deviazione che il sentimento del popolo, cui si è fatto ricorso, e l'autorità e il prestigio dei sacri pastori han potuto molte volte fermare o limitare, ma che costituiscono sempre la grande incognita che grava pesante sulla vita meridionale ». Bisogna dunque combattere, specialmente contro le pericolose « deviazioni politiche », e questo già si sta facendo « con i cappellani dell'Ente riforma di Puglia, Lucania e Molise, con le stazioni missionarie di Calabria, con le stazioni missionarie, anche mobili, e i centri sociali in Puglia e Lucania, con le parrocchie rurali che si vanno costituendo, con gli asili, con le assistenti sociali, a cura particolarmente dei vescovi di Calabria e della 'Charitas socialis' — composta da tutti i vescovi di Puglia, Capitanata e Lucania — fortemente aiutati dagli Enti preposti alla riforma e dalla pontificia commissione di assistenza ». L'arcivescovo di Bari si è dimenticato di citare anche, per completare il quadro, i preti nelle fabbriche dell'I.R.I. a Napoli. Ma tutto questo non basta. Le parrocchie del Sud debbono avere a disposizione « macchine di proiezione, anche fisse »,

« macchine di proiezione a passo ridotto », e tutti gli strumenti tecnici necessari per « una assistenza spirituale vasta, capillare, avveduta ». E, per questo, « gli aiuti materiali dello Stato non potranno mancare ».

Questo è il succo delle cose dette a Napoli, nell'Assemblea nazionale dell'Azione cattolica, la quale rappresenta, dopo il convegno del C.E.P.E.S. di Palermo, una altra manifestazione interessante delle preoccupazioni che oggi suscita il Mezzogiorno per il suo risveglio sociale e politico.

UN CONVEGNO DEMOCRISTIANO SULL'I.R.I. Si è svolto a Napoli, organizzato dalla Democrazia cristiana, un convegno sui problemi dell'I.R.I. *Il Popolo* informa che « una conclusione pregiudiziale del convegno può essere fissata nell'urgenza e nella necessità del distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria ». Il convegno si è inoltre pronunciato « per l'inserimento degli operai con pienezza di diritto nella vita e nella gestione delle aziende favorendo così la crescita democratica della società e l'attuazione delle linee costituzionali e del messaggio presidenziale ».

CONTRO LA CRISI DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE. Si è tenuto a Napoli un convegno nazionale delle paste alimentari. A conclusione delle varie mozioni si è invocato il tempestivo approvvigionamento del grano duro che è necessario per il mantenimento della qualità delle nostre paste che sono sempre considerate le più pregiate e le più richieste. Si sono inoltre invocati provvedimenti per facilitare la ripresa delle esportazioni delle paste, che potrebbero contribuire ad alleviare la crisi in atto. Come si vede, entrambi i provvedimenti richiesti auspicano in sostanza la libertà dei traffici e del commercio internazionali.

CONTINUANO E SI SVILUPPANO LE LOTTE PER LA TERRA. In molte province meridionali continuano a svilupparsi importanti lotte di braccianti e di contadini poveri, appoggiati da tutta la popolazione, per la terra. Nelle ultime settimane particolare ampiezza hanno assunto i movimenti nel Leccese, dove centinaia di contadini di Squinzano, Trepuzzi, Torchiarolo e Surbo hanno occupato le terre incolte o malcoltivate da tempo richieste. L'agitazione si è successivamente estesa ad altri comuni, fra cui Poggiardo, Minervino e Giuggianello per l'immediata assegnazione di 300 ettari di oliveto, espropriati e non ancora assegnati. Grandi manifestazioni si sono avute anche a Gravina. In provincia di Caserta, i rappresentanti delle leghe dei braccianti di numerosi comuni, affluiti nel capoluogo, hanno rivendicato la convocazione della commissione prefettizia per la assegnazione di 3956 ettari di terra incolta o malcoltivata, chiesta dai braccianti e dalle cooperative, ed insieme l'estensione della legge stralcio a tutti i comuni della provincia ove vi sono proprietà superiori ai 100 ettari, l'emanazione del decreto di imponibile, etc.

NELLE MINIERE DI ALTAVILLA IRPINA. I 500 lavoratori delle miniere di Altavilla Irpina da tempo avevano avanzato la richiesta alla S.A.I.M. (società che ha la proprietà della miniera) di avere restituiti i soldi che da tempo illegalmente la Società si era presi dai lavoratori, per diverse voci del salario, ma principalmente per la questione della giusta qualifica degli operai, i quali erano tutti assunti, anche se specializzati, come manovali. Improvvisamente, l'11 novembre, la S.A.I.M. proclamava la serrata

ed i lavoratori unanimi occupavano le miniere. Dopo sei giorni di occupazione i lavoratori hanno vinto; la S.A.I.M. è stata costretta a ritirare la serrata e sono iniziate a Roma, in sede governativa, le trattative fra le parti. Il Consiglio provinciale di Avellino aveva votato, all'unanimità, mentre l'occupazione era in corso, lo stanziamento di un milione di lire a favore degli operai, con un ordine del giorno che riportiamo di séguito integralmente.

« Il Consiglio provinciale di Avellino, *considerato* che la vertenza sindacale tra la S.A.I.M. e i minatori di Altavilla, mantenutasi fino all'11 novembre in termini di libera e legittima lotta sindacale è stata improvvisamente snaturata con la attuazione della serrata con la quale i datori di lavoro si sono proposti evidentemente di impedire la prosecuzione di uno sciopero parziale che i lavoratori conducevano con il sacrificio personale di parte del loro salario; *considerato* che la serrata chiaramente contraria a tutto lo spirito della Costituzione, ha nel caso concreto suscitato la reazione dei lavoratori che come mezzo di legittima difesa hanno fatto ricorso all'occupazione della miniera, episodio indubbiamente deprecabile che non può però essere attribuito alla volontà di violenza dei lavoratori bensì alla costrizione dei datori di lavoro; *considerato* che ha già avuto luogo un intervento dell'Autorità tutoria e del rappresentante del governo i quali hanno proposto un arbitrato accettato con elevato spirito di conciliazione da parte delle maestranze e rigettato improvvisamente e senza seria giustificazione dalla S.A.I.M., creandosi così una situazione di disagio per tutta la popolazione; *considerato* inoltre che gli autorevoli parlamentari di ogni corrente hanno espresso il loro interessamento e si sono adoperati affinché si giungesse ad una immediata soluzione della vertenza, *delibera* di erogare un milione di lire alla commissione interna dei lavoratori della S.A.I.M. a titolo di concreta solidarietà; *auspica* che i datori di lavoro comprendano di essersi messi con la serrata in una situazione insostenibile da ogni punto di vista costituzionale, sociale ed umano e pertanto revochino la serrata stessa riprendendo le trattative sindacali in modo che la vertenza rientri sul piano della legalità ».

LO SCANDALO DELLA BACINI E SCALI E LA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA. L'on. Massimo Caprara ha inviato all'on. Leopoldo Rubinacci, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, la seguente lettera in data 9 novembre 1955:

« ... il 5 aprile dell'anno scorso 507 operai, in gran parte qualificati e specializzati, vennero dalla Società Bacini e scali napoletani (Navalmeccanica) prima sospesi e dopo un anno licenziati per asserita « esuberanza di personale ». Fu allora documentato dalle organizzazioni operaie che tale licenziamento era ingiustificato in considerazione di un nuovo e più organico programma produttivo e delle possibilità di lavoro che i Bacini avrebbero potuto agevolmente procurarsi nell'ambito di una reale politica di industrializzazione. Furono allora combattute lotte aspre ed energiche e nel corso di esse vari operai vennero trascinati dinanzi al Magistrato per aver osato manifestare pubblicamente la loro legittima volontà di tornare ai posti di lavoro ed ottenere un salario giusto.

Sta di fatto che attualmente gran parte di quegli operai è tornata nella fabbrica. Ma a quali condizioni, con quale salario, attraverso quale procedura?...

Due o trecento operai vengono quotidianamente avviati al lavoro all'interno dei

Bacini e scali. Il loro avviamento si effettua a scelta di due loschi personaggi, i non meglio identificati signori Scala e Bifarelli che quotidianamente si trovano di fronte allo stabilimento e procedono con una sommaria discriminazione ad assumere quelli che risultano idonei a loro giudizio e a rimandare a casa tutti gli altri. I personaggi di cui sopra sono forniti di un elenco dettagliato degli operai della Bacini con il nome, il cognome e gli indirizzi. Da questo elenco, che la Direzione aziendale ha avuto cura di fornire agli ingaggiatori di manodopera, sono stati accuratamente esclusi gli elementi più combattivi: i dirigenti sindacali e politici, gli uomini che hanno lavorato nella fabbrica dimostrando eccezionali qualità tecniche e professionali.

Una volta ingaggiati, gli operai sono ammessi nei reparti e tornano allo stesso luogo di lavoro, alla stessa macchina, alla dipendenza dello stesso capo, ripongono gli indumenti nello stesso stipetto di prima, maneggiano gli stessi strumenti: martelli, scalpelli, compassi, cavi elettrici, pinze ed elettrodi forniti dalla Direzione. Ma la loro condizione è completamente mutata. Sono assunti a giornata; la loro paga non prevede assegni, non prevede cottimo, né assicurazione, né Cassa malattia, né mensa. Compiono un minimo di 10 ore di lavoro e quando si infortunano ricevono all'atto stesso del ricovero la notifica del preavviso del licenziamento. Si tratta di carpentieri in ferro, di saldatori elettrici ed autogeni, di ribaditori di bordo che in questi ultimi mesi sono stati utilizzati sui piroscafi Liana, Aquila, Andalò, Santa Lucia ed hanno provveduto alla trasformazione di queste navi, al cambio di lamiere e fasciame, alla ricostruzione di parti vitali. Hanno lavorato e lavorano a fianco a fianco con i vecchi compagni ma non sono più dipendenti dalla Società dei Bacini. All'ora della colazione vengono esclusi dalla mensa dove la Direzione ha rifiutato di ammetterli. Cresce la loro giusta collera: furono licenziati per esuberanza di personale ed oggi l'Azienda ha bisogno di loro, ma li abbandona allo sfruttamento, all'ingiuria della discriminazione, li utilizza come merce da cui trarre un immorale profitto.

Una prima considerazione pertanto è possibile fare. L'ingaggio di questo personale, senza alcuna garanzia, costituisce una evidente, grossolana e continuata violazione della legge 29 aprile 1949 n. 264 che contiene norme sulla disciplina e sugli organi del collocamento. I personaggi che provvedono in questo modo alla bisogna di fornire braccia valide per il lavoro debbono essere colpiti a norma dell'art. 27 e seguenti della legge che ho citato. Ma di fronte all'opinione pubblica essi vanno intanto additati come autentici negrieri. Negrieri più spregiudicati ed incalliti di loro sono però i dirigenti di fabbrica che dal mercato sanno trarre il loro turpe tornaconto. Quale è la somma infatti che la Società dei Bacini corrisponde ai negrieri per ogni operaio ingaggiato? Noi sappiamo soltanto che per ogni prestazione di manodopera, per ogni operaio utilizzato a bordo, alle dipendenze di altra Ditta o Compagnia, la Società dei Bacini riscuoterebbe una somma che si aggira sulle 7.000 lire circa, comprensive evidentemente di tutti gli oneri sindacali e della fortissima percentuale di spese generale (circa il 200 per cento). Il signor Bifarelli riceve la stessa mercede per il suo illegale servizio di mediatoresato? Quanto grava una simile spesa sul bilancio dissestato dei Bacini che si vorrebbe risanare con metodi nuovi di gestione? Una simile situazione si ripercuote ovviamente con un danno enorme finanziario sulla economia della Società, costretta a pagare somme assai superiori a quelle che dovrebbe erogare se assumesse legalmente e direttamente e stabilmente gli operai necessari. Poiché di operai i Bacini hanno bisogno: ne ha bisogno il reparto 1 (carpentieri in ferro di bordo e ribaditori), ne ha

bisogno il reparto 3 (saldatori elettrici), il reparto 6 (fucinatori), ne ha bisogno in genere l'officina navale dalla quale furono licenziati decine di operai provetti e specializzati, orgoglio della classe operaia e della tecnica napoletana. Si è trovato modo l'anno scorso di portare dinanzi al giudice gli operai licenziati e le loro donne che chiedevano lavoro. Le leggi, la morale pubblica, l'interesse stesso della Società dei Bacini esigono oggi che dinanzi al magistrato vengano trascinati i negrieri di Via Marina, i loro complici e manutengoli, coloro che dai posti di direzione si arricchiscono affossando l'azienda e bestialmente sfruttando il lavoro altrui.

È legittima, on. Presidente, l'indignazione, la collera di tutti gli operai di Napoli per una situazione non più sopportabile. Si son visti cacciare perché per loro non c'era più lavoro: erano troppi. Ma intanto il 26 ottobre è stata costituita la nuova S.E.B.N. (Società esercizi bacini napoletani) ed è accaduto che il personale operaio è stato diminuito, mentre in corrispettivo è aumentato il personale dirigente. Con la nuova Società i lavoratori della Bacini hanno avuto, in cambio dei compagni licenziati, un presidente in più, un direttore generale in più, un capo amministrativo in più, un dirigente dell'ufficio amministrativo in più. E uno di questi nuovi assunti è stato addirittura raccattato tra lo screditato gerarcume fascista, evidentemente per meriti littori.

Una tale situazione vergognosa ed incivile va con urgenza cancellata. Bisogna imporre il ripristino della legge, bisogna reprimere la speculazione attualmente in atto, bisogna cacciare da Via Marina e dalla Ferrovia i negrieri che oggi vi si accampano... Inoltre, poiché lavoro ce n'è, bisogna riassumere subito gli operai licenziati. La farsa dell'esuberanza di personale è smentita dai fatti.

Per questo ho ritenuto di doverLe rivolgere, Onorevole Presidente, la presente lettera aperta. Ritengo che occorra intervenire d'urgenza, nel quadro di quelle inchieste particolari su fenomeni anormali che la Commissione parlamentare si è impegnata a compiere nella sua ultima riunione plenaria.

I 650 operai ed equiparati della S.E.B.N. e i 99 impiegati, uniti fraternamente agli operai licenziati, si battono perché giustizia sia fatta. I carabinieri hanno lavoro da compiere dentro e fuori la Società dei Bacini. Al posto delle macchine lussuose dei negrieri occorre inviare il furgone cellulare. Il più presto possibile ».

UN CONVEGNO DI ASSEGNATARI DELLA PROVINCIA DI POTENZA

L'11 settembre 1955, a Potenza ha avuto luogo il « Convegno provinciale per lo sviluppo democratico della riforma agraria », con la partecipazione di 127 delegati, assegnatari e quotisti, provenienti da 15 comuni ove opera l'Ente di riforma. Pubblichiamo gli interventi di tre contadini che hanno preso la parola al Convegno, così come risultano dal resoconto stenografico.

Intervento di Donato Linzalata.

Il 28 ottobre 1953, l'Ente a Genzano ci ha dato la terra dicendoci che ci avrebbe assistiti per tre anni, per lavori, semenza, e altro. Voi presterete solo la manodopera per tirare l'erba, raccogliere i covoni e per il resto siete i padroni e dovete guardarvi solo i vostri interessi. Allora era una consolazione, finivo di andare nel foglio di ingaggio. Siamo arrivati al raccolto, non mi ha fatto pagare altro che le spese sop-

portate. È stato l'anno 1954, il raccolto è stato buono e ho portato a casa 30 quintali di grano netto. Di fronte a prima che non avevo niente, tutto contento. Nel 1955 ho detto all'Ente: la semenza la devo mettere io? No, mi è stato detto, la mettiamo noi; tu farai l'aratura per la semina, la sarchiatura e la scerbatura. Per fortuna io tengo una cavalla. Siamo arrivati al 1955 e non ho avuto il quantitativo dell'anno precedente, perché il mio raccolto è stato colpito dal gelo e non è venuto nessuno a verificare questo danno, me la sono vista col Padreterno, con la speranza che ciò non si ripetesse pure per l'anno venturo, tanto succede che chi ha torto ha sempre torto, e il cane morde lo stracciato.

Mi era stato detto che la semenza, scorte morte, scorte vive per gli anni 1954-55-56, cioè per tre anni, erano tutte spese che venivano addebitate in 30 anni, per poi pagarle un po' alla volta. Invece arrivati adesso, hanno detto di no, devi pagare tutto e nella contabilità di questo anno l'hanno trattenuto. Il grano per semenza me l'hanno fatto pagare a 9.300 lire al quintale, l'aratura a 7.210 l'ettaro, poi hanno pure fatto mettere obbligatoriamente 36 quintali di perfosfato, il 18/20 a L. 1.930, 9 quintali di solfato ammonico a L. 3.777. Ho chiesto 10 Kg. di piselli per seme, e me li hanno fatti pagare a L. 10.000 al quintale, mezzo quintale di patate, che una parte l'ho mangiata, a L. 3.330 al quintale, mi hanno mietuto 6 ettari di terra a L. 5.000 l'ha. (30.000 lire), poi la fondiaria del podere L. 27.000. Mi opposi al ragioniere: perché pagare tanto su 10 ettari di terra non di prima qualità? Mi rispose: « Tanto viene, e poi ci sono anche gli altri contributi ». Cosicché si sgravano i proprietari terrieri e paghiamo noi! È buono anche questo. L'asino quando porta la soma paga sempre!

Sulle anticipazioni si paga l'interesse del 3 per cento, la trebbiatura a L. 500 al quintale (su 71 ql. di raccolto ho pagato L. 45.250). Dunque la somma di tutte le spese è di oltre 400.000 lire e sono rimasto in debito con l'Ente. Su 71 ql. se ne sono presi 52; me ne sono rimasti 19; me ne hanno stanziati 16,40 per mangiare 7 persone di famiglia tutti da lavoro, ed ecco che col mio raccolto mi viene stanziato il vitto. Ho fatto il conto per 365 giorni, vengono 600 grammi di grano al giorno, poi togliete il mulino, il fornaio e la crusca, noi mangiamo con 400 grammi al giorno.

Possiamo vivere così? Ma che si crede il governo attuale, che siamo tornati al 1944-45 che dobbiamo stare con la tessera e stringere la cinghia? Eppure così si ragiona, che col nostro lavoro, dobbiamo stringere la cinghia.

Con tutti questi conti dobbiamo mangiare e dobbiamo mettere pure la semenza. Intanto poi mi hanno dato altri 10 ql. che servono pure per seminare, così in tutto ho portato a casa 29 ql., e sono in debito di 80.000 lire. E poi, non occorre più niente? Per poter pagare i debiti l'anno venturo dovrei almeno fare 50 ql. a ettaro, ma ciò non è possibile. Allora pigliamo sempre e facciamo debiti. In queste condizioni non mi trovo soltanto io, io non rappresento me stesso, no. Gli altri 366 assegnatari di Genzano, la maggioranza di essi sono in agitazione dal 25 luglio, vogliono mettergli il piede sopra e, appena si fanno sentire, subito ecco la minaccia di togliere la terra.

È l'Ente che viola le leggi. Io non sono un giocatore, un bevitore, sono un lettore di giornali, riviste, libri, leggo tutto. Ho ritirato la legge stralcio da Milano che costa 700 lire, l'ho studiata bene. Perché l'Ente di riforma non la rispetta? Perché non vengono incontro a noi? Allora che facciamo? Tu la fai la legge e tu la violi, e che è un comando di carta bianca? Ci mettono proprio in esasperazione, vogliono che noi ci sfastidiamo fino a che lasciamo la terra. Un mio parente, Linzalata Giovanni, che da

due anni ha avuto la terra, è rimasto in debito l'anno scorso e quest'anno, arrivando a L. 750.000 di debito. « Come debbo fare, mi ha detto, ho avuto il grano per mangiare e per semenza e sono molto in debito. Quanto grano dovrei fare per sottrarmi dal debito? forse è meglio decidermi a pagare tutti i debiti e lasciare la terra ». Io gli ho detto: « Semina ancora quest'anno, e vedi come vai l'anno venturo. Questi debiti chi ce li ha fatti a noi? Noi no di certo, ma le forti spese che ci fanno gravare, allora facciamo sempre debiti e quando tutti siamo indebitati non paga nessuno ».

Non vogliono pigliare alcun provvedimento. L'unico che pigliano è quello di dire agli assegnatari di non parlare con i comunisti che sono avversari.

Un assegnatario ha avuto la disdetta, questo è un bravo lavoratore padre di famiglia, lavora bene la terra, ma questo glie l'hanno fatto per calunnia tramite i loro ruffiani, che poi questi vengono premiati diventando dirigenti dei Circoli degli assegnatari e delle cooperative.

Questo, incoraggiato da noi compagni è rimasto sulla terra, continua a lavorare e fino adesso nessuno è andato né a impedirlo, né a molestarlo. Io non trovo giusto questo, amici, come siamo uniti qui, non fa niente che non siamo crociati, anzi se ci stanno presenti i crociati ci fanno piacere, ci ascoltano anche loro perché essi si trovano nelle stesse condizioni. L'altra sera nel Circolo si discuteva della semenza, sapete perché? Perché una buona parte di noi ce la siamo venduta, per calzarci, per pagare il fitto di casa, e altro. Non possiamo mica mangiare solo pane, come quando ero militare, che mi hanno fatto stare 15 più 30 a pane e acqua, ma lì non lavoravo, anche se dormivo sul tavolaccio, ma qui debbo lavorare. Non sono parole da stupidaggini che dico, sono parole che mi vengono dal cuore, mi vedo in miseria. Ci hanno detto che noi passavamo dal male al bene perché l'Ente ci veniva incontro, mentre ce ne accorgiamo che l'Ente viene contro di noi.

Io vi invito soltanto a resistere nella campagna, perché vogliamo la libertà e il lavoro, vogliamo essere uniti, liberi e non schiavi dell'Ente, né insultati. Siamo uomini di 50-60 anni, uomini fatti, temprati dalla terra, non c'è bisogno che viene un ragazzo di 18-20 anni che non sa nemmeno camminare per dentro la terra, e ci viene a comandare a destra e a sinistra: « Questo lo dovete fare di qua o di là ». Ma dove stiamo? Noi siamo i promotori della campagna, e quando vengono questi, se dicono buongiorno, gli rispondiamo. Noi abbiamo soltanto il dovere di lavorare bene la terra, se è necessario notte e giorno; così non ci possono dire niente, ché se l'abbandoniamo avremo lo sfratto e non c'è niente da fare. Io oggi sono a Potenza e i miei figli sono là, sulla terra. Quando è festa io me ne vado in campagna, e i miei figli fanno festa, così quando quelli girano, pure di nascosto, ci trovano sempre sulla terra e non hanno da dire niente. A me fino ad oggi non mi hanno fatto nemmeno un richiamo, ho avuto molte discussioni con i funzionari, ma maggiormente di politica. Io gli dico che la politica deve essere a parte, non c'entra nella riforma. Quando ho trebbiato è venuto un ragioniere e l'addetto sociale e mi hanno detto, alludendo ai miei capelli: « La paglia è bianca ma la tua coscienza è rossa ». Poi incominciano a fare i conti a modo loro:

— Ehi! piano piano, dove andate? I conti non sono questi.

— Ma noi abbiamo fretta.

— Va bene, allora ci vediamo in ufficio.

Ma come mai, se Ramadoro ha detto che non si deve fare politica e questi la fanno, lo fanno per istigarci; ma noi questo non lo accettiamo.

Adesso ho un pezzetto di terra, e posso tirare la vita, ma se me la tolgono resto come un Cristo messo in croce, e cosa faccio non posso più lavorare, mica vado a piangere da loro, piglio la mia decisione.

Quando i figli chiedono il pane, il padre si deve andare anche ad impiccare per procurarlo, oppure pensano che dobbiamo andare a rubare? Questo no! Io fino ad oggi, che ho 60 anni, non tengo nemmeno una contravvenzione, sono libero di coscienza e di condotta, ho fatto il mio dovere, ho lottato sempre per la vita, e per il lavoro. Attenzione non vi fate togliere la terra, lottate, resistete in tutti i casi, che la vinciamo!

Intervento di Giuseppe Lamastra

Amici assegnatari, nonostante l'intervento del compagno Linzalata, c'è da fare ancora un piccolo rilievo nei confronti dell'Ente di riforma di Genzano. Tra me stesso, ho avuto la sensazione di essere ancora nel periodo del fascismo quando si viveva con la tessera e con le famose Sepral.

Genzano è un Centro di colonizzazione di circa 400 tra assegnatari e quotisti. In questi due-tre anni, che hanno dato le terre, coloro i quali hanno avuto la terra il secondo anno, o viceversa, sono tutti alle medesime condizioni. Tra tutti gli assegnatari del mio comune, verso l'Ente di riforma ci sono milioni e milioni di debiti che pesano sugli assegnatari.

L'altra sera, ci fu una riunione nel Centro di colonizzazione, e non si vedeva altro in quella riunione che un cimitero. Mi spiego, tutti lamentavano il loro stato di disagio, a chi manca il grano da mangiare, a chi la semenza, perché ad ognuno è stata lasciata la carta annonaria di ql. 2,40 di grano più il seme.

Amici e nemici, questo fa ribrezzo, quando un padre di famiglia che tiene 4-5 figli deve vivere con la carta annonaria, chiedo al buonsenso degli assegnatari se si può vivere di solo pane. Gli assegnatari non hanno una casa, non hanno tutto quello che occorre, ma sono soggetti a comperare tutto. Mi appello al buonsenso, come si può vivere semplicemente con la carta annonaria? Tutte le altre cose che necessitano come si fa a comprarle? L'exasperazione ha indotto gli assegnatari a vendere il grano da seme. Questi lo hanno venduto per la grande necessità che li ha costretti per ragioni che sono veramente reali, che non potevano neanche comprare un fazzoletto, e non solo gli indumenti, ma anche la pignore di casa. Alcuni a cui non è stato dato il seme, non avevano come pagare la esosa pignore, altrimenti vi era lo sfratto. Questo si ragionava l'altra sera, e il vice direttore con l'addetto sociale ci hanno detto che non ci potevano fare nulla se non venivano disposizioni dall'alto. Per questo non vedevi altro che un cimitero, si piangeva a fazzoletti in mano. Altri protestavano: « come facciamo per seminare le terre? ». L'Ente con tutti i funzionari non fa gli interessi dei contadini, ma fanno esclusivamente politica e in ogni occasione minacciano di togliere la terra.

Nei nostri poderi si fanno i lavori di trasformazione, vigneti, ed in alcune terre si fanno lavori di bonifica (drenaggi). Questi ce l'hanno fatto fare direttamente a noi.

Vorrei fare una domanda ai funzionari, se fossero qui presenti: « Cosa dobbiamo

fare? Lavorare il podere e fare tutto il lavoro di trasformazione? ». Perché la terra ci è stata assegnata in misura della possibilità familiare, detti lavori devono essere fatti dall'Ente, perché la riforma fondiaria non è stata fatta solo per gli assegnatari, ma anche per gli altri lavoratori che sono disoccupati e che possono essere impiegati in tali lavori. Invece ci hanno detto che noi siamo responsabili di questi lavori: « trovate un amico o un parente e portateli a lavorare che noi non vi diciamo niente ». Il fine è, che se loro portano quei lavoratori disoccupati li debbono assumere tramite il collocamento e gli devono dare tutti i diritti e le prestazioni. A questo sfuggono per continuare a maltrattare gli assegnatari, non solo, ma tutto il popolo intero. Questo è un fatto grave perché effettivamente fanno come hanno detto gli altri che mi hanno preceduto, che bisogna solo obbedire e che mancano soltanto le stellette; oggi, in regime di democrazia, dicono che c'è la libertà e la giustizia, ma io vorrei domandare a questi signori: « Dove è questa libertà, questa giustizia, che venite a predicare in mezzo alle masse? »

Amici, a me questi tempi mi hanno fatto ricordare il tempo del fascismo, quando l'altra sera ho visto distribuire la carta annonaria senza rendersi conto di quello che facevano e pur vedendo di piangere, loro se ne infischiarono. Questi fanno gli aguzzini nei nostri confronti, anche se sembra che vogliono largheggiare in politica, per far sì che noi siamo sottoposti alla loro politica, alla loro pressione. Abbiamo fatti da dire. Dobbiamo uscire da questo caos; non siamo noi che dobbiamo dipendere da quei signori che hanno stipendi favolosi e spesso non capiscono un'acca dell'agricoltura. Sono loro che dipendono da noi, e non noi da loro, perché noi col nostro lavoro dobbiamo imporci e dire: siamo noi i datori di lavoro perché noi lavoriamo e produciamo e non siete voi, i quali vivete alle nostre spalle. Produciamo per noi, per la nazione e anche per voi!

Ringrazio l'Associazione che ha preso questa iniziativa, che noi assegnatari pubblicamente possiamo dire quello che ci espone la coscienza, per fare sentire anche ai nostri avversari e all'opinione pubblica, per far capire che è falso quello che loro dicono e che la stampa borghese dice, ma è vero invece quello che dicono i contadini, quello che esce dalla voce degli assegnatari. Tornate a casa lieti e coraggiosi, siate forti e non fatevi intimorire perché quanto più ci si intimidisce peggio è. Vi porto a conoscenza che io sono un comunista, che non ho mai accettato e subito soprusi e per questo ho un rispetto maggiore da tutti.

Intervento di Vincenzo Schiavone

Sono venuto dal lontano Montemilone per intervenire in questo Convegno per esporre la mia situazione.

Nel 1953 ebbi la terra, dopo tante lotte e danaro consumato. Perché ero comunista non mi hanno dato il podere, ma mi hanno assegnato una quota di circa 2 ha., eppure ho cinque figli e sono nullatenente alla lettera. Mi hanno accordato una quota andandomi a buttare in un burrone. Detta quota si dice che è di 2 ha. invece è di ha. 1,40. L'altro terreno dove si trova? Gli ingegneri vanno e vengono e i confini non si possono trovare. Si sono perduti i confini per Schiavone!

L'altra sera sono andato dal capo azienda a chiedergli come e dove trovare questa terra. Questo mi ha risposto che lui in qualità di ingegnere non sa dove questa

terra si trova. Gli ho chiesto di rivolgersi almeno al direttore, a Venosa, a Bari, perché si possa trovare questa terra. Questo capo azienda infine mi disse:

«Caro Schiavone, la tua terra non si trova, ed ora basta perché stai parlando troppo!».

Poi riprese dicendo:

«Quando vieni a parlare con me non devi alzare la voce! Io sono un capo azienda e mi devi rispettare!»

«Senti, io ti devo rispettare, però anche tu devi rispettare me. Mi dovete trovare la terra perché il contratto parla di 2 ha. e tanto deve essere!»

«Vai a vedertela a Venosa».

Vi faccio presente quanto ho ricevuto per i lavori fatti, oltre a quelli non pagati affatto, come il terzo spietramento, la quarta zappatura, lo sgramignamento, l'innaffiamento delle piantine e altri. In tutto ho ricevuto L. 112.220. Ne ho consumati invece L. 152.100, ho rimesso del mio lavoro L. 39.880. Vado all'Ente per discutere di questo e mi rispondono: «La terra è vostra». Poi vengono sul posto a comandare come fare i lavori e altro e dicono che la terra è loro. Ma che stiamo a fare i pupazzi? Una volta a destra e una volta a sinistra.

Il 17 febbraio 1955, venne un funzionario e chiamò tutti i quotisti per la firma dei contratti definitivi. Schiavone niente sapeva. Quella sera, due quotisti che avevano la terra ancora scoperta ma solo con lo scasso fatto, si sono rifiutati di firmare.

Altri, vista la giusta posizione di questi due, si sono anche rifiutati e il notaio se ne andò a mani vuote. Dopo pochi giorni venne un altro funzionario, pure per la stessa operazione e si presentano anche questi due ai quali gli dissero: «Gli altri possono firmare e voi due no, perché per voi c'è un punto interrogativo».

Vado io e gli chiedo se potevo firmare, e questi mi risponde che pure per me c'era un punto interrogativo.

«E allora, dottore, questi punti interrogativi dove li possiamo discutere?»

«A Venosa», rispose.

Dopo due giorni noi tre siamo andati a Venosa per discutere questi punti interrogativi. Appena giunti ci facciamo annunciare e il direttore ci fa dire che era occupato e che prima doveva discutere con gli ingegneri e i capi azienda e poi con noi. Gli abbiamo fatto sapere che potevamo perdere la corriera in caso di ritardo e quello ha risposto che non gli interessava. Quando è stato comodo ci ha chiamati.

I due parlarono per primi e alla loro domanda il direttore rispose:

«Il direttore di Venosa, è una pellaccia fina, per la politica è strafinissimo, voi due avete impaurito gli altri a non fargli firmare il contratto e allora gli altri firmeranno e voi tre no».

Allora intervenni io:

«Quei due stavano quella sera, ma io che c'entro?»

«Pure per te c'è un altro punto interrogativo, perché voi dovete riconoscere che il governo vi ha dato la terra, il miglioramento, avete tanti benefici dal governo».

«Direttore! Mi state facendo una testa di chiacchiere. Che dobbiamo fare politica? Noi siamo venuti per discutere del contratto».

«Questa non è politica.»

«No, questa è politica»

«Bene, anche se è politica, cosa vai cercando?»

Gli ho chiesto se potevo parlare e mi disse di sì.

Gli ricordai che il 19 dicembre 1953, in Piazza Orazio a Venosa, il presidente Ramadoro disse queste parole: «Noi diamo la terra a chi ha diritto senza guardare in faccia a colori politici», e che lui invece mi stava parlando di politica solo perché io sono comunista.

«Caro Schiavone, in tutti i modi, tu sei comunista, io sono democratico, vattela a vedere in Tribunale dove ci sarà una commissione che deciderà».

Finita la discussione ce ne siamo usciti, e tra di noi dicevamo come andarcene che ormai la corriera era già partita. Dopo poco ci chiama dicendo: «Tanto per farvi vedere, vi faccio accompagnare con la campagnola».

Assieme a noi è venuto l'addetto sociale e pure questo ha ripreso lo stesso ritornello valorizzando il governo che ci aveva data la terra. E pure a questo gli dissi che ormai ci aveva fatto la testa che non si capiva e che ce l'avremmo visto in appresso. In 18 quotisti a Montemilone, posso dire ad alta voce che sono il migliore per il modo di come lavoro la terra, fino ad oggi non mi hanno potuto fare neanche un richiamo, così non hanno da dire niente, pure rimettendoci le spese, la terra la lavoro e bene e se vengono sulla terra per togliermela, io sono disposto a tutto.

Ieri sera è venuto a Montemilone un massaro di campo con una lettera del direttore il quale ci ha mandato a chiamare dicendoci che oggi a tutti i costi bisognava andare sulla terra per contare le piantine che mancano, gli innesti seccati, così avrebbero provveduto a darci quello che ci occorre. Appena arrivai al Circolo questo signore mi disse:

«Schiavone, noi a te cerchiamo».

«Io lo sapevo, perciò sono venuto».

Sùbito mi disse che cosa dovevo fare oggi sulla quota.

Gli dissi subito: «senti, io domani in campagna non ci vado perché debbo andare al Convegno a Potenza e quello che tu vuoi sapere lo tengo annotato qui, tutto pronto, e tirai fuori dalla tasca la libretta. Dimmi cosa vuoi sapere».

«Ah sì, disse lui, tu hai fatto prima, però mancano le piantine».

«Questo non m'interessa, domani vado a Potenza e lunedì a vedere le piantine che mancano. Se me le volete dare, me le date, se no al posto delle piantine, metto un ramoscello di olivo e sono a posto».

Intervenve sùbito un altro, il presidente della cooperativa, e disse di non darmi retta.

«Tu stai a posto tuo e io discuto quanto voglio».

Riprese questo massaro:

— Entro domani devi andare a controllare le piantine.

— Ti ho detto che non ci vado perché debbo andare in campagna!

— Ti rifiuti?

— Sì, mi rifiuto.

È finito lì.

RASSEGNE

GLI OSCURI BILANCI DELL'OPERA SILA *

Allo stato dobbiamo dire, con molta fermezza, che esiste, sulla base degli atti ufficiali, una forte presunzione, se non per lo sperpero, certamente per una irregolare amministrazione e anche il sospetto fondato che le larghe dotazioni finanziarie di cui gli enti hanno goduto siano servite per fini diversi da quelli indicati dalla legge. Io non voglio appesantire la discussione citando molti dati, ma voglio solo provare come in ogni caso i sospetti di cui ho parlato sono fondati; e mi riferirò ai bilanci preventivi, scegliendo quelli dell'Opera Sila.

Per la legge istitutiva del 1950, l'Opera Sila ha una sua dotazione, nei sei anni, di 15 miliardi, con l'aggiunta di 32 miliardi assegnati dalla Cassa per il Mezzogiorno, per un totale cioè di 47 miliardi. L'Opera Sila, fino a questo momento, ha presentato cinque bilanci preventivi, per un ammontare di spese presunte di circa 80 miliardi, secondo i calcoli fatti da me stesso. Perciò i bilanci sono inflazionati, rispetto alla dotazione di 47 miliardi, di ben 33 miliardi. Naturalmente capisco che una parte dell'inflazione è dovuta a ripetizioni di voci cioè al fatto che lavori previsti in un esercizio precedente non sono stati effettuati e quindi l'importo è stato riportato nell'esercizio successivo. Sono comunque ripetizioni che hanno un loro pregio, quello cioè di nascondere l'ammontare delle spese generali che, al contrario, si verificano ogni anno e non possono non essere effettuate secondo le previsioni.

Comunque, a parte l'inflazione dei 33 miliardi, sappiamo che l'Opera Sila ha a sua disposizione per le opere pubbliche e per la riforma 47 miliardi. Ora, cercando di recuperare dai diversi esercizi le spese generali e per il personale, si arriva ad un complesso di spesa di 13 miliardi e ciò significa che per lavori e per investimenti l'Opera Sila ha a sua disposizione 47 miliardi meno 13, cioè 34.

Già rapportando i 13 miliardi di spese generali e per il personale ai 47, abbiamo un ammontare di spese generali che supera il 30 per cento. Ma ciò che noi desideriamo sapere è a che punto siamo con i lavori veramente effettuati, cioè con la spesa. Secondo i dati contenuti nella tabella allegata al bilancio, al 31 dicembre 1954 la spesa per opere ultimate per l'acquisto di scorte e per attrezzi non supera gli 11 miliardi. Il che significa che la rimanenza a disposizione dell'Opera Sila a partire dal 1° gennaio 1955 e fino alla conclusione dei sei anni (maggio 1956) è di 23 miliardi. Se così sono le cose, noi abbiamo già una spesa di 11 miliardi per lavori effettuati e per acquisti fatti da aggiungere ai 23 miliardi di spese generali fatte a tutto il settembre 1955. La percentuale quindi non è più del 30 per cento come dicevo prima, ma è molto più alta e supera il 50 per cento. Ma, in ogni caso, in teoria, l'Opera Sila, a partire dal 1° gen-

* Dal discorso pronunciato alla Camera dei deputati dall'on. Giacomo Mancini, in occasione della discussione sul bilancio del ministero dell'agricoltura, svoltasi nelle scorse settimane.

naio 1955, dovrebbe spendere 23 miliardi per i rimanenti 18 mesi, con una media giornaliera di spesa di oltre 45 milioni al giorno.

Noi dobbiamo partire dai dati certi, e i dati certi si riferiscono, per quanto riguarda i bilanci preventivi, alle spese effettuate a quella data. Il calcolo si può anche fare, si deve anche fare per questo, ma in ogni caso si potrà avere una leggera differenza di percentuale: la mole degli investimenti da farsi negli ultimi 18 mesi è in ogni caso molto elevata. Ma, a questo punto, i dubbi sulla spesa possono diventare certezza, perché è difficile pensare che si tratti soltanto di ritardo di esecuzione. Siamo all'ultimo anno, e in questi anni l'Opera si è data un'attrezzatura per far fronte ai programmi.

Ma vi è dell'altro. Nell'ultimo bilancio dell'Opera Sila è prevista una accensione di debiti di 7 miliardi e 250 milioni; per cui dai 23 miliardi andremo a 30 miliardi e 250 milioni.

Io ho citato solo l'Opera Sila, ma ci si può riferire con uguale preoccupazione a tutti gli altri enti. Devo sottolineare lo scarso conto in cui è tenuto il Parlamento da parte dei dirigenti degli enti di riforma; e devo dire che nemmeno i ministri, e nemmeno il ministro dell'agricoltura, on. Colombo, ci fa una bella figura per l'avallo che mette a certe tabelle alle quali ho accennato prima, che sono evidentemente prive di ogni serietà. L'atteggiamento di quei dirigenti conferma in pieno il disprezzo che da parte degli enti si ha per il controllo democratico del Parlamento. Le tabelle, soprattutto, fanno d'altro canto aumentare le apprensioni circa la destinazione dei fondi.

Anche qui valga un esempio. Prendiamo il bilancio dell'agricoltura di quest'anno, del quale esistono due stampati: quello che è davanti al Senato e quello che è davanti alla Camera. Confrontiamo le tabelle allegate allo stampato della Camera con quelle allegate allo stampato del Senato. Esse dovrebbero essere identiche poiché entrambi si riferiscono alla data del 31 dicembre 1954, ma confrontandole si resta veramente stupefatti per quanto si legge. Non un solo dato corrisponde, tutti sono diversi; e questo vale per l'Opera Sila e per gli altri enti. Ho studiato solo i dati per l'Opera Sila. Ebbene, al 31 dicembre 1954, nella tabella del Senato si hanno borghi in servizio o in progetto n. 9; nella tabella della Camera, 5. Passiamo alle case. Per il Senato si ha: case costruite n. 1.254, per la Camera 1.400; cioè spariscono o aumentano 144 case, con una differenza di 982 milioni; giacché per il Senato si indica una spesa di 1.800 milioni e per la Camera di 2.782. E lo stesso avviene per le case in progetto: al Senato 470, alla Camera 354.

Ma qui non si tratta soltanto di protestare per l'offesa che si fa al Parlamento; si tratta evidentemente di aggiungere altri dubbi per la serietà delle previsioni di spesa e dei programmi degli enti e soprattutto per la sincerità, per quanto riguarda le opere costruite. Non si esagera. Anzi, al contrario, a mio avviso, esagerano gli enti con le loro tabelle. Confrontiamo infatti le tabelle allegate al precedente bilancio. Queste tabelle sono puntualizzate alla data del 28 febbraio 1954, cioè a dieci mesi prima di quelle che sono del 31 dicembre 1954. Al 28 febbraio 1954 avevamo dunque un borgo di servizio costruito, cosa che poi sparisce nelle nuove tabelle. Alla stessa data, si prevedevano, tra case in progetto, case costruite e case in costruzione, 7.538 case, con una spesa di 16 miliardi e 220 milioni; al 31 dicembre 1954 invece troviamo che le 7.538 case sono diventate 3.949 per una spesa di 8 miliardi e 8 milioni (nell'allegato alla relazione della Camera) e 4.065, con una spesa di 8 miliardi e 112 milioni (nell'allegato alla relazione del Senato). Mi pare che ogni commento sia inutile.

Si tratta però di un vizio di famiglia, che non riguarda soltanto l'Opera Sila, ma tutti gli altri enti, se si avrà la diligenza di compiere l'accertamento.

Però, a mio avviso, giunti a questo punto, si deve dire che ci vuole altro che un provvedimento disciplinare: ci vuole un provvedimento di natura politica, che deve essere applicato subito dal governo. Ci vuole una parola diversa, un diverso orientamento, e questo orientamento il governo deve dimostrare di volerlo e di volerlo vedere attuato.

GIACOMO MANCINI

IL DIBATTITO ALL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA SUL « PROGRAMMA » DELL'ON. ALESSI

L'attesa per le dichiarazioni programmatiche della nuova Giunta regionale, che, tra dubbi e preoccupazioni, manovre e lotte, aveva dominato nell'estate la vita politica siciliana, si è sciolta all'approdo del 18 ottobre, giorno in cui infine quelle dichiarazioni sono state fatte davanti al Parlamento siciliano convocato per l'esame dei bilanci dando luogo a un serio dibattito svoltosi serratamente dal 18 al 31 ottobre, termine entro il quale, com'è prescritto, i bilanci della Regione sono stati puntualmente approvati. Da parte delle destre, amareggiate e indispettite per aver perduto il bene sommo della partecipazione al potere, si levò una querula nota di negativa opposizione che precipitò alla fine in rabbiosa dichiarazione di guerra al nuovo governo. Si ebbe, da parte delle sinistre, una vigorosa condanna della parte reazionaria della D. c. e delle destre e si ebbe una nota non meno chiara di critica costruttiva verso l'attuale governo, nota che si precisò alla fine in un voto di astensione. Al centro dominarono le variazioni dei giovani d.c. sul tema del « terzo tempo sociale » proposto dall'on. Alessi nelle sue dichiarazioni, mentre, non dissipato, gravava nell'aria il tacere dei democristiani restiviani, insidioso più di quanto non siano state le aperte dichiarazioni di guerra da parte delle destre, tanto è vero che ad un certo punto si poté ipotizzare un voto a scrutinio segreto che rovesciasse il governo Alessi proprio per via delle palline nere di quegli uomini del suo stesso partito che in cuor loro nutrono rammarrico e disappunto per la fine della bella intesa fra clericali, monarchici e fascisti. Vano rimpianto e vano congiurare (almeno per adesso). La notte del 31 ottobre il confluire in una larghissima maggioranza (71 contro 15) dei voti del centro e della sinistra contro la mozione di sfiducia presentata dalle destre, rimaste isolate, la successiva astensione dei gruppi comunista e socialista nella votazione sul bilancio, furono fatti di notevole importanza e significato, conclusivi non solo di un serrato dibattito parlamentare, ma di un profondo processo di avanzamento democratico della società siciliana nutrito di lotte popolari estese e tenaci, indirizzato dalla perspicua politica perseguita dalle forze motrici e lievitanti di quel processo, contro le disperate resistenze delle forze che la storia ha già condannato.

Ma la più chiara e inequivocabile conferma del valore non solo parlamentare che il voto del 31 ottobre aveva avuto, la si ebbe subito dopo nelle strade e nelle piazze di Palermo in occasione della visita del Presidente della Repubblica Gronchi. Quelle del 4 e 5 novembre furono giornate di grande portata per questa città, capitale della Sicilia, dove dieci anni fa si tessevano consistenti congiure di separatismo monarchico; dove alla vigilia del 2 giugno 1946 Umberto di Savoia era stato acclamato da una

folla immensa; dove, alcuni anni dopo, il primo Presidente della Repubblica era stato vituperato da una marmaglia aizzata e pagata dai capi monarchici siciliani. Queste giornate siciliane del Presidente della Repubblica, per l'entusiasmo con cui egli è stato accolto da un popolo cosciente, organizzato e unito, per la fiducia nel progresso e nella giustizia che hanno rinfocolato, per la volontà generale di andare avanti, che hanno dato modo a grandi masse popolari di esprimere, costituiscono una misura precisa del cammino che la democrazia ha fatto nel nostro Paese, dell'elevamento verso il livello delle più avanzate regioni del Paese, cui le lotte di questi anni hanno portato le regioni più arretrate. Va premesso che nella nuova atmosfera politica creata dagli sviluppi accennati, il Presidente della Regione si era adoperato per dare alle accoglienze della Sicilia al Presidente della Repubblica un carattere popolare e unitario, comprendendo che un'affermazione di sentimenti democratici e repubblicani non avrebbe potuto aver luogo senza rompere le vecchie barriere della discriminazione, senza l'apporto diretto delle masse lavoratrici e di tutte le organizzazioni, dei partiti di sinistra. Sicché con tutti i partiti democratici, i sindacati e le organizzazioni delle categorie concordò le iniziative da prendere.

Non senza ragione, del resto, il messaggio di Gronchi era stato, nelle battute essenziali del dialogo parlamentare di Alessi con le sinistre, il più agevole e sostanziale punto di incontro. Alessi aveva detto nel corso delle sue dichiarazioni: «... con ciò sentiamo di ispirarci al messaggio del Capo dello Stato e particolarmente al suo monito perché 'si impedisca l'aggravarsi di dislivelli regionali di produzione e di reddito fra Nord e Sud che travagliano penosamente l'efficienza operativa dell'economia nazionale'; e al suo richiamo rispetto al potenziale di lavoro inerte e insufficientemente utilizzato, preziosa riserva di energia che non deve essere ancora negata allo sviluppo del nostro Paese e particolarmente della nostra Regione». E così — nel dare l'annuncio della visita di Gronchi in Sicilia — aveva concluso il suo discorso programmatico: « Questa solidarietà di spirito, questa unità di intenti, saranno espresse dalla nostra Assemblea e da tutto il popolo di Sicilia il 3, il 4 e il 5 di novembre, giorni nei quali la Sicilia, che con Vittorio Emanuele Orlando diede alla Patria il Presidente della Vittoria, appagherà la sua ambizione di celebrare la ricorrenza del 4 novembre, alla presenza del Capo dello Stato, presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi ». Due giorni dopo, nel suo lucido discorso di impostazione della linea che il gruppo comunista avrebbe seguito nel dibattito sulle dichiarazioni del governo, l'on. Montalbano, vice presidente del Parlamento siciliano, a quelle parole diede il giusto significato: « Il fatto che l'on. Alessi ha voluto richiamare il messaggio dell'on. Gronchi, dichiarando di volerlo attuare, è da intendere come fatto nettamente positivo per lo sviluppo della vita democratica della nostra Regione e trova il pieno consenso del Gruppo comunista ».

Le dichiarazioni di voto fatte dagli onorevoli Colajanni e Russo per chiarire il significato della astensione, rispettivamente del gruppo comunista e del gruppo socialista, precisarono alla fine un giudizio che era scaturito da tutta la discussione e che, partendo dalla constatazione delle possibilità di fecondo cammino che la rottura dell'infausta alleanza clericomonarchica aveva aperto, prendeva atto degli impegni presi dal governo e indicava le zone lacunose e equivoche del programma di Alessi, avvertendolo, comunque, che la vigilanza e la lotta delle forze popolari non avrebbe permesso ritorni indietro o indugi su posizioni equivoche e incerte. « L'on. Alessi si deve convincere — disse con forza l'on. Colajanni — che per essere all'altezza dei

compiti indicati nell'alto messaggio del Presidente della Repubblica (che Alessi intende porre, come egli ha dichiarato, a vessillo della sua azione di governo), per rimuovere gli ostacoli strutturali alle riforme storiche, per colpire l'esoso predominio dei monopoli, perché finalmente la Sicilia e tutto il Mezzogiorno abbiano giustizia e soprattutto per « evitare — come egli ha detto — che le nostre ricchezze petrolifere trasvolino » è assolutamente necessario far ricorso alle forze interessate al trionfo degli ideali che ispirarono i nostri legislatori costituzionali nel momento in cui diedero vita alle carte dei nostri diritti e delle nostre libertà ».

Da parte sua l'on. Michele Russo precisò che i deputati socialisti avrebbero votato contro la mozione di sfiducia fascista e monarchica « dando al voto il significato di una riaffermazione della necessità della rottura del centro con le destre, ribadendo però assieme che rimane l'esigenza di quella che è chiamata apertura a sinistra. Onde il nostro no mantiene il valore di astensione sul governo che attendiamo comunque all'appuntamento dei fatti e delle realizzazioni nell'interesse superiore della Sicilia e del suo popolo ».

Ma il nodo politico del dibattito, che le conclusioni non poterono del tutto sciogliere, poiché mancò ad Alessi la forza e la volontà di farlo, verteva attorno alle possibilità di una politica di centro nelle attuali circostanze. Il vagheggiamento di centrismo sociale, « libero da ipoteche integraliste e reazionarie » — e, ad un tempo, alternativo di ogni possibile apertura a sinistra — sembrò ispirare la posizione di Alessi e i commenti che ne fecero la maggior parte degli oratori democristiani intervenuti nel dibattito. Fra questi il più interessante apparve quello dell'on. Carollo, eletto nella circoscrizione di Palermo con voti provenienti in gran parte dalle campagne. L'on. Carollo disse fra l'altro: « Questo è un governo diverso dal passato. La novità di questo governo consiste nella volontà della Democrazia cristiana e dei partiti democratici alleati di continuare l'opera di rinascita della Sicilia senza preoccupazioni di remore e snaturamenti che sul piano democratico e su quello sociale sarebbero venuti, a nostro avviso, dalla destra monarchica e misina... ». « Noi democristiani non condanniamo a priori il liberalismo, ma sappiamo che in determinate condizioni sociali il liberalismo non può risolvere per intero il problema del lavoro, della produzione, i problemi quindi del pane quotidiano, i problemi dei lavoratori, come i problemi della ricchezza nostra... Noi democristiani siamo anche ben disposti ad adire ad altri indirizzi in fatto di economia, non siamo per niente vincolati ad un liberalismo estremista. Noi possiamo anche essere dirigisti. Noi sentiamo profondamente la necessità degli interventi pubblici per varie ragioni, sia come temperamento delle economie di iniziativa privata esclusiva, sia come rottura di determinate economie a sfondo monopolistico, sia ancora come propulsione di determinati settori della produzione, ove l'iniziativa privata o non potrebbe far nulla, o farebbe indubbiamente male. Quindi non possiamo aderire a quell'impostazione aprioristica che abbiamo avuta dalla destra tutta presa da una libidine di iniziativa privata... La destra ci chiama subito come traditori, come cattivi cattolici per il fatto che il nostro governo non si mantiene con i loro voti, che sarebbero voti cattolici, dimenticando che il liberalismo o il liberismo o il licenzismo non sono espressioni di cattolicità, ma sono espressioni condannevoli di fronte al cattolicesimo allo stesso modo come il marxismo ».

Non tutti i deputati d. c. hanno, però, nel corso del dibattito, espresso posizioni del tipo di quelle dell'on. Carollo che, pur nella contraddizione fra un orientamento

di lotta contro i monopoli e le posizioni di privilegio, e persistenti spunti di integralismo e faziosità ideologica, appaiono nondimeno suscettibili di positivi sviluppi. Non mancate, anzi, prese di posizioni antitetiche, del tipo di quelle che risultano dai seguenti stralci tratti dall'intervento dell'on. Giummara, eletto nella provincia di Ragusa con l'appoggio aperto delle alte gerarchie ecclesiastiche. « Non si pone, non si può porre la questione della gestione pubblicistica dei giacimenti petroliferi e della connessa, asserita riduzione dei profitti; e ciò per la scarsa incidenza sul prezzo di asserite economie di gestione e soprattutto perché l'alto prezzo del petrolio è dovuto alla enormità delle imposizioni fiscali nazionali. Si pone un problema di esclusiva politica economica o di politica di prezzi e di connesso conseguente trattamento fiscale privilegiato. Senza dire, poi, in relazione all'asserita compressione dei profitti americani, o del ribasso del prezzo del petrolio, che molte riserve debbono avanzarsi circa l'asserito avvenuto ammortamento degli impianti della società americana operante nel Ragusano e circa il costo di un pozzo che, secondo calcoli più spassionati e più prudenziali ascenderebbe a 200 milioni rispetto agli 80 preventivati dal relatore di minoranza ». Giustamente, a questo punto, l'oratore fu interrotto dall'on. Nicastro (P.C.I.) suo comprovinciale, con uno sferzante: « Questa è la voce dell'America! ».

La partecipazione delle destre al dibattito ha rilevato la debole consistenza politica, la superficialità e l'ottusa mentalità reazionaria della maggior parte dei deputati monarchici e fascisti. Nei loro interventi gli uomini della destra hanno fatto trasparire il loro disappunto e il loro rancore per la perdita delle posizioni governative che avevano tenuto durante la precedente legislatura. Ecco, a titolo di esempio e di documento, un significativo stralcio oratorio tratto dal resoconto dell'intervento del deputato Mangano, del M.S.I.: « I colleghi hanno parlato tutti da sapienti, ma non da sapienti formati, vorrei dire da sapienti nati e opino che hanno avuto la fortuna come la ebbe quel filosofo greco di cui mi sfugge il nome di ricevere all'atto della nascita il miele delle api sulle labbra. Ci muoviamo, come ha detto il mio fraterno collega onorevole Marinese, in un'atmosfera di latte e miele. Ed è in questo ambiente che io per la terza volta ho l'onore di intervenire sul bilancio dell'agricoltura, ma più ancora che sul bilancio e sulle cifre che lo compongono, noi preferiamo parlare dell'altro bilancio, di quello politico, di quello politico-sociale-economico dell'agricoltura stessa. Le cifre dell'altro bilancio sono accessorie e noi amiamo considerare particolarmente quello che riconosciamo come il bilancio strategico, principale, che deve occupare le nostre menti e le nostre coscienze. Or è qualche giorno, l'onorevole Carollo ha rilevato che il Movimento sociale italiano aveva manifestato la propria opposizione all'applicazione della legge di riforma agraria. Devo dichiarare al predetto collega, e ne assumo la responsabilità, che il mio partito non è contrario all'applicazione della legge di riforma agraria, ma è ostile alla legge stessa ».

Il generale tono astioso e negativo delle destre ha trovato il suo naturale coronamento nell'impostazione della mozione di sfiducia la quale, come abbiamo detto, è stata respinta, proprio a causa delle sue motivazioni, maccartiste e nostalgiche, con i voti del centro e delle sinistre al completo (71 voti in tutto) contro gli sparuti e isolati 15 voti favorevoli delle destre, che hanno così registrato una schiacciante sconfitta. Sapranno ora, dopo le parole, i fatti dell'attuale governo rendere questa sconfitta operante nella varia e complessa realtà della vita siciliana? Sapranno i fatti rinnovare le strutture sociali delle campagne applicando ed estendendo la

riforma agraria? Respingere l'offensiva dei monopoli e dar sfogo, di contro, alle ricche energie siciliane che dal seno della classe operaia e dal seno dei ceti imprenditoriali urgono per l'industrializzazione della Sicilia? Consolidare, difendere ed estendere le conquistate libertà costituzionali dell'autonomia? Spazzare via — in una con la discriminazione, la faziosità e il nepotismo — la corruzione e il malcostume? Lottare efficacemente contro la miseria, l'analfabetismo e le altre piaghe sociali che travagliano le genti dell'Isola?

E soprattutto saprà Alessi apprendere la lezione delle cose, secondo cui ogni alchimia di formule è vana, ove una politica non sappia con lealtà e chiarezza poggiarsi sulle forze che ad essa sono direttamente interessate? Cioè a dire, come ha detto l'on. Montalbano al Parlamento siciliano «che una politica cosiddetta di «centro» può concepirsi solamente per problemi di ordinaria amministrazione, ma quando si pongono problemi di fondo, che investono rapporti essenziali fra ceti conservatori e progressivi, una politica di «centro» non è possibile, problemi di tal natura possono essere risolti o secondo un indirizzo rinnovatore e progressivo (e in questo caso si avrà una soluzione benefica e duratura), o secondo un indirizzo conservatore e reazionario (e in questo caso si avrà una soluzione dannosa e provvisoria). Perciò si impone una scelta fra i due indirizzi opposti, fra le due soluzioni opposte: una terza via, una via di mezzo non esiste».

MARCELLO CIMINO

DALLA STAMPA

LA LEGGE SPECIALE PER NAPOLI E L'AMMINISTRAZIONE LAURO. «Dopo l'esperienza fatta a Napoli, dovremmo essere tutti decisamente contro le leggi speciali. Parte dei trentadue miliardi assegnati alla nostra città per l'esecuzione di un piano organico di opere produttive è stata spesa per lavori a carattere spettacolare, che ben poco vantaggio arrecano all'economia napoletana. Non solo, ma i miliardi della legge speciale e la compiacente protezione del partito di maggioranza e degli organi di governo danno modo agli uomini di Palazzo San Giacomo di svolgere un'azione politica e amministrativa che ha gli aspetti e la sostanza del più deteriore paternalismo... Si sono raggiunti così risultati del tutto contrari a quelli che si proponevano i promotori della legge». (Dall'articolo di Ferdinando Isabella: «Leggi speciali», *Il Giornale*, 9 novembre 1955).

IL REDDITO NEL MEZZOGIORNO. «In genere, in Italia si ritiene che il reddito odierno sia superiore a quello del '38. Però nel Mezzogiorno i pessimisti prevalgono. Contro dieci persone che dicono: 'il nostro reddito è migliorato', ve ne sono quattordici che rispondono il contrario. Si è avuto per davvero un abbassamento nel tenor di vita generale, rispetto al '38, nelle nostre zone meridionali? Molti indici inducono a negarlo. È probabile che questo pessimismo abbia altre origini. Sia suggerito sia dal raffronto fra il proprio tenor di vita e quello ritenuto abituale nel Settentrione; sia dal paragone fra le speranze di progresso economico individuale, destinate dalla conclamata 'lotta contro la depressione' e la realtà di questo progresso». (Dall'articolo di Ferdinando di Fenizio: «I desideri degli italiani», *La Stampa*, 8 novembre 1955).

IL PROBLEMA DEL PETROLIO. « In Abruzzo la Petrosud che ha individuato il giacimento di Alanno non ha proceduto finora, contrariamente a quanto la vigente legislazione le impone, alla delimitazione del giacimento stesso, sospendendo anzi ogni lavoro di ricerca. In Sicilia poi dove sono state assegnate le concessioni di Ragusa non risulta che sia stata ufficialmente accertata la entità dei giacimenti, né che siano stati presentati impegnativi programmi di sfruttamento. I fatti finora hanno quindi dimostrato che se reale è l'interesse del Cartello di ottenere il controllo dei giacimenti italiani, altrettanto reale è il pericolo che l'utilizzazione e lo sfruttamento dei giacimenti siano subordinati esclusivamente agli interessi e ai profitti del Cartello stesso... Ma perché la individuazione e lo sfruttamento delle nuove risorse possono essere utilizzati efficacemente in questo senso, occorre che il petrolio abruzzese sia sottratto all'ipoteca del Cartello internazionale, che la ricerca e la coltivazione dei giacimenti individuati siano affidati all'azienda di Stato, alla quale può e deve essere assegnato il compito di realizzare le condizioni perché un processo di industrializzazione si concretizzi e si sviluppi ». (dall'articolo: « Il Cartello del petrolio », di Ruggero Amaduzzi, *Avanti!*, 10 novembre 1955).

IL PETROLIO E L'ABRUZZO. « Si individuano nuovi giacimenti? Benissimo: ma non si dovrebbe appunto per questo giungere al più presto ad una soddisfacente regolamentazione delle ricerche e delle coltivazioni per trarre dai giacimenti stessi i vantaggi tanto auspicati per l'economia regionale e per la bilancia commerciale italiana? Quanto ha perduto e continuerà a perdere l'Abruzzo e lo Stato per la mancata utilizzazione del petrolio di Alanno?... Ormai non v'è dubbio che l'Abruzzo è destinato a diventare una delle più grandi zone produttrici di petrolio. Si pensi che nell'albanese, da quando dieci mesi or sono zampillò l'oro nero del Cigno n. 1, grazie alla ripresa delle ricerche (abbandonate dopo il fallimento prebellico), non è stato perforato un solo pozzo che non sia risultato produttivo... si concluderà che se tutte le iniziative saranno convogliate ad una esplorazione attenta e scrupolosa del nostro sottosuolo, si potranno finalmente rintracciare riserve considerevolissime di ricchezza, capaci di trasformare il volto intristito dell'economia regionale e di contribuire decisamente al miglioramento della bilancia commerciale italiana e al potenziamento delle attività industriali ». (Dall'articolo di Giuseppe Falcucci: « Il malcontento della gente abruzzese cresce insieme al numero dei pozzi perforati », *Il Giornale d'Italia*, 15 novembre 1955).

LE CASE AGLI ALLUVIONATI DEL SALERNITANO. *La Voce di Salerno* del 16 novembre 1955 pubblica la seguente lettera: « Siamo un gruppo di famiglie alluvionate, colpite dal nubifragio del 26 ottobre 1954, dopo il quale ci hanno fatto alloggiare per circa un anno, prima nelle scuole, poi nei campi baraccati di Torre Angellara e Campo Iro. A distanza di circa 13 mesi, mentre noi speravamo di porre fine alle sofferenze dovute sopportare nei detti campi, ci abbiamo visto assegnare delle case prefabbricate, che sono peggio dei detti campi, essendo perfino prive di lavatoio, che le case in alcune manca anche il bagno, il peggio è che le case in parola erano state costruite da circa 4 o 5 mesi, e tenute chiuse, ora nello aprirle si sono trovate piene di acqua, e sono stati costretti a fare opere di prosciugamento peggio di come se fosse venuta una nuova alluvione, la infiltrazione di acqua è

dovuta alla male costruzione, essendo le pareti fatte di lastroni di cemento portando una camera d'aria al centro. È avvenuto che con quel poco di pioggia caduta fino ad oggi ha riempito le dette camere d'aria come se fossero stati dei serbatoi, e col passare dei giorni sono finite per inumidire tutte le pareti ed in particolar modo negli angoli, non ne parliamo dei pavimenti del piano soprastante che si sono addirittura avallati, e per coprire dette magagne hanno dovuto ricorrere a spalmarsi una specie di materia plastica (così chiamata da loro) per far sì che all'atto della entrata in possesso dell'alloggio, la famiglia si trovava al cospetto di un variopinto colore della pavimentazione, dandosi che ogni stanzetta aveva un diverso colore. Il più grave è nell'aver fatto con inganno firmare il contratto, senza volerci dare nemmeno la possibilità di visitare gli alloggi.

Noi tutti nell'indomani ci siamo recati sul luogo e con nostro rammarico ci siamo trovati di fronte uno spettacolo di perforazioni delle pareti, neanche se si trattava di scoprire qualche giacimento petrolifero, dopo di che abbiamo visto praticare l'azione di prosciugamento con dei grossi fari luminosi e dopo ancora abbiamo visto passarci sulle macchie di umidità una specie di composizione di pittura o olio per farne sparire così le tracce. Ma dopo questo incantevole spettacolo considerando a quali pericoli potevamo esporci insieme ai nostri bambini il nostro rifiuto è stato compatto di non prendere possesso degli alloggi, così loro malgrado sono stati costretti a rimandare la locazione, dicendo di dover apportare degli accomodi per evitare l'umidità perché al nostro rifiuto sono dovuti accorrere sul posto funzionari tecnici dell'Istituto autonomo case popolari e constatare la realtà dei fatti.

Ora noi vorremmo dalle autorità locali conoscere il responsabile di tutto ciò, e sapere se è coscienza a distanza di tanto tempo trattare in un simile modo circa 40 famiglie dopo tutta quella pioggia di milioni donati dal nostro generoso popolo e dalle nazioni del mondo intero. Chiediamo un provvedimento di giustizia nei confronti dei colpevoli ed una nostra rapida sistemazione ».

Non è possibile illustrare in questa breve nota introduttiva il significato e l'importanza della lotta costituzionale svolta dai deputati liberali nel Parlamento napoletano del 1848-'49: essa non soltanto, ancora prima dei processi e delle condanne comminate ai liberali dopo la chiusura del Parlamento, getta una luce sinistra sulla reazione borbonica, non soltanto chiarisce gli elementi essenziali della situazione politica creata nel Regno dopo la sconfitta delle insurrezioni popolari, ma è nello stesso tempo una vibrante e drammatica riaffermazione dei principi ideali del movimento liberale napoletano. Il suo più profondo significato è anzi proprio in questo suo carattere di battaglia ideale, dal momento che, anche se aveva la maggioranza in Parlamento, il movimento liberale non aveva già più, nell'estate del '48, prospettive immediate di successo e di salvezza del regime costituzionale.

La demolizione di tutto l'edificio costituzionale, creato a partire dal gennaio di quell'anno con la concessione dello Statuto, aveva avuto inizio all'indomani dell'insurrezione popolare napoletana del 15 maggio e della sua sconfitta. I dirigenti liberali si erano sforzati in un primo momento di distinguere la propria azione da quella « anarchica » degli insorti, tentando anzi di fare accettare la tesi che questa fosse stata una manovra provocatoria organizzata dalla monarchia per impedire l'apertura del Parlamento. Più tardi, si comprese che la repressione dei movimenti popolari portava con sé necessariamente una offensiva reazionaria contro le garanzie costituzionali e colpevole non soltanto gli insorti ma anche le stesse nuove istituzioni: senza rinnegare formalmente lo Statuto, il governo ne violava sistematicamente i principi, restaurando di fatto l'assolutismo ed annullando tutte le libertà e le garanzie che erano state conquistate in quell'anno. Da qui l'estremo tentativo dei liberali di assumere la direzione dei movimenti insurrezionali scoppiati nelle province (Calabria, Basilicata, Campania, Abruzzi) dove i motivi di fermento e di agitazione erano prevalentemente legati al problema della terra. Tentativo in cui erano molte contraddizioni e perplessità: « La fisionomia schiettamente conservatrice dei nostri liberali — scrive il De Ruggiero — si rivelava nella riluttanza e quasi nella ripugnanza con cui essi si disponevano a capeggiare un moto contrario al loro programma. Eppure questa decisione s'imponeva. Tra i due pericoli, d'essere assorbiti ed eliminati dall'assolutismo, o d'essere travolti dalle masse, dovevano scegliere il rischio del secondo ». La rivolta della Calabria diveniva così per i liberali, secondo la significativa espressione del moderato Carlo Poerio, « l'opposizione legale che si fa con le armi in Calabria ». Ma la reazione aveva modo di spezzare quegli improvvisati legami, manovrando proprio sulle contraddizioni e perplessità dell'azione liberale, nello stesso tempo in cui venivano repressi con la forza militare i moti delle province. Restava l'opposizione in Parlamento: qui, appunto, doveva condursi l'ultima grande battaglia del '48 (a testimonianza della quale riportiamo in questa Biblioteca alcuni interventi e interpellanze di deputati liberali). Essa si svolse in una particolare situazione, che le diede quel carattere di battaglia prevalentemente ideale (ma sempre strettamente legata a fatti ed avvenimenti concreti) a

cui accennavamo: non si trattava più di riconquistare posizioni perdute, ma di esprimere, con efficacia e coraggio, l'idea del nuovo Stato liberale, di farne sentire la rispondenza ai tempi ed alle aspirazioni generali. L'azione del governo, intanto, si svolgeva tutta al di fuori del Parlamento, il quale, nelle intenzioni dei gruppi reazionari, avrebbe dovuto servire soltanto a dare alla monarchia la maschera del costituzionalismo ed una sorta di copertura agli arbitri ed alle violenze del governo stesso. Ma le forze liberali non permisero questo equivoco: proprio per la loro denuncia, i pochi mesi di vita del Parlamento, che fu aggiornato (e poi non più convocato) nel marzo del 1849, misero a nudo ancora una volta, e più concretamente di quanto fino allora era stato fatto, i caratteri dell'assolutismo e della reazione borbonica e ne indicarono la contraddizione con lo sviluppo della civiltà nazionale ed europea, quasi riassumendo e confermando definitivamente l'esigenza di libertà che in vario modo e sotto diversi aspetti avevano manifestato le popolazioni del Mezzogiorno durante i mesi della rivoluzione.

GOVERNO E COSTITUZIONE A NAPOLI NEL 1848 *

(Alcuni interventi di deputati liberali al Parlamento)

Presidente: Siamo all'interpellazione del deputato Dragonetti da farsi al ministro. Se l'onorevole deputato Dragonetti vuol favorire alla tribuna potrà aver luogo la interpellazione.

Dragonetti: Nel propormi di fare alcune interpellazioni, signor ministro, io intendo di tenermi ne' limiti e ne' confini che, nel parlamentario arringo, sono segnati dalla civile prudenza. L'amore del pubblico bene e della legalità, che ne è il garante, mi induce solo a fare ciò; io non ho certo voglia di creare imbarazzi al potere in sì ardue condizioni di tempo; non pertanto io domandava quali erano i poteri discrezionali accordati al generale Nunziante, i quali sembrava che venissero compresi nelle solite forme dell'*alter-ego*, perché il modo con cui egli governa le province

* I discorsi di Dragonetti, Muratori e Poerio furono pronunziati alla Camera dei deputato nella tornata del 27 luglio 1848 e riportati nel *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*, n. 162 (28 luglio); i due interventi di Scialoja ebbero luogo nella tornata del 12 agosto e furono pubblicati nello stesso *Giornale costituzionale*, nn. 177 e 178 (17 e 18 agosto).

Il marchese LUIGI DRAGONETTI (1791-1871), abruzzese, iniziò la sua attività politica nel periodo murattiano; fu deputato nel 1820 e subì persecuzioni ed arresti da parte della polizia borbonica dal 1827 al 1841. Ministro degli esteri nel breve periodo del governo Troya, ebbe parte attiva nella vita parlamentare nel '48. Fu arrestato l'anno successivo ed inviato in esilio nel '53. Il suo orientamento cattolico-liberale si accentuò in senso conservatore dopo il '60. Del Dragonetti ci sono a stampa gli *Scritti polemici e vari* (Aquila, 1867); sulla sua attività, vedi P. CASTAGNA, *Vita del marchese L. D.* (Firenze, 1878).

Molto nota è la figura di CARLO POERIO (1803-1867) il cui padre, Giuseppe, ebbe una funzione di primo piano nella rivoluzione del 1820. Dal padre, Carlo ereditò non soltanto la passione politica, ma anche l'orientamento strettamente moderato (per tutto il periodo della rivoluzione del '48, anche dopo il 15 maggio, mantenne un atteggiamento di rispetto e di fiducia verso Ferdinando II; fu, tra i liberali napoletani, quello in cui trovarono più tipica espressione le perplessità e le contraddizioni di fronte ai moti insurrezionali scoppiati nelle province). Fu uno dei più autorevoli dirigenti del

calabre, ha tutti i caratteri della Plenipotenza. Domandava quindi se egli aveva avuto la facoltà e il dritto di sciogliere la guardia nazionale. Su questo particolare io rifletteva ch'essendo un'eminente prerogativa della corona, non era tale da potersi trasmettere a qualunque autorità, e qualora ci fosse stata necessaria questa delegazione vi sarebbe stata un'ordinanza firmata e contrassegnata da un ministro responsabile, altrimenti l'avrebbe esercitata senza nessuna responsabilità. Si è pure inteso, e dal foglio ufficiale si è potuto in qualche modo rilevare (se pur fede debba prestarvisi) che egli abbia sciolta la Guardia nazionale di alcuni comuni delle provincie della Calabria, e se ciò egli abbia fatto, non lo so precisamente, ma so bene che ne ha disorganizzata, con togliere la ufficialità, destituire il comando superiore, sostituendo altri comandanti, altri capitani a suo piacimento; lo che è stato assolutamente anticonstituzionale, poiché la nomina degli ufficiali della Guardia Nazionale fino al grado di capitano della Guardia istessa, e le nomine degli altri ufficiali superiori, è solo

movimento liberale napoletano, su cui ebbe una grandissima influenza. Arrestato il 17 luglio 1849 fu condannato a 24 anni di carcere che in parte trascorse nei bagni penali di Montefusco e Montesarchio. Nel 1859 fu liberato per essere deportato in America, ma riuscì a sbarcare in Irlanda, da dove si recò nuovamente in Italia, a Torino. Come gli altri moderati napoletani, aderì, dopo il fallimento della rivoluzione del '48, alla monarchia dei Savoia. Per notizie biografiche e bibliografiche su Carlo Poerio, vedi B. CROCE, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi e critici* (Bari, 1919).

DOMENICO MURATORI (nato a Cittanova, morto a Reggio Calabria nel 1851) prese parte, nel 1799, alla difesa della Repubblica napoletana e fu per questo inviato in esilio. Al ritorno dall'esilio, svolse attiva propaganda democratica in Calabria e fu tra i capi dell'insurrezione del 2 settembre 1847 a Reggio. Per questo fu condannato a morte, ma riuscì a sfuggire alla pena tenendosi nascosto fino alla concessione dello Statuto ed alla amnistia che seguì ad essa. Eletto deputato come rappresentante del distretto di Palmi, fu incarcerato durante la reazione e morì nelle prigioni del Castello di Reggio. Lasciò alcuni *Discorsi tenuti alla Società economica* e una *Commemorazione di Domenico Foti*.

ANTONIO SCIALOJA (1817-1877) provenne da una famiglia di tradizioni liberali (un suo zio fu impiccato per aver partecipato alla rivoluzione del 1799). Idealmente ricollegandosi all'insegnamento del Genovesi, pubblicò nel 1840 i *Principi di economia sociale esposti in ordine cronologico*; nel 1846 fu chiamato alla cattedra di economia politica nell'Università di Torino. Tornato a Napoli nel '48, fu ministro dell'agricoltura e commercio nel governo Troya. Dopo il 15 maggio, si rifugiò a Roma, ma tornò subito a Napoli e fu eletto al Parlamento. Nel settembre del 1849 fu condannato a nove anni di reclusione; la pena fu poi commutata nell'esilio perpetuo. Si recò quindi a Torino, dove il Cavour si servì della sua opera per questioni economiche e finanziarie. Ebbe in questo periodo la ben nota polemica col Magliani a proposito del sistema di tassazione nel Regno delle Due Sicilie ed in Piemonte (lo Scialoja difendeva la politica fiscale del governo sabaudo; il Magliani sosteneva che il sistema di tassazione in uso nel Regno delle Due Sicilie era più moderato e migliore di quello sabaudo). Dopo la liberazione di Napoli, fu ministro delle finanze sotto la Dittatura, ma, fautore della annessione immediata al Piemonte, si dimise il 27 settembre per dissensi con Garibaldi, che voleva dare più ampi poteri agli organismi politici creati a Napoli subito dopo la liberazione. Ricoprì successivamente alti incarichi amministrativi e fu ministro delle finanze nel secondo ministero Lamarmora (1865) e nel ministero Ricasoli, fino al 1867. Nel 1872 fu ministro dell'istruzione nel governo Lanza e mantenne tale incarico, col Minghetti, fino al 1874 (si dimise perché il suo progetto sulla istruzione obbligatoria fu respinto dalla Camera). Uno dei suoi provvedimenti più notevoli, in questo periodo, fu l'abolizione delle facoltà teologiche nelle Università. Sullo Scialoja, vedi Carlo De Cesare, *La vita, i tempi, le opere di A. S.* (Roma, 1873).

del potere esecutivo, che non ha emanato alcun decreto all'oggetto; domandavo quindi se questa autorizzazione di sciogliere la Guardia Nazionale potesse essere delegata o potesse anche esercitarsi dal sovrano formando una nuova legge; come è avvenuto qui in Napoli, che si è formata una nuova Guardia Nazionale ben diversa da quella che domandava la legge del 13 marzo, che è la sola in vigore nel nostro reame, perché il potere esecutivo non poteva fare una nuova legge quando vi era una costituzione; legge, che era quella provvisoria del 13 marzo, ed era tale da dover sussistere fino alla vicina convocazione delle Camere. Alla convocazione delle Camere cessava il potere costituzione del Re e non poteva farne una nuova: quindi essendosi costituita una nuova Guardia Nazionale con una legge tutta nuova, io credo che sia istituzionale.

Domandava quindi al Ministro di Grazia e Giustizia se avesse avuto rapporto intorno all'assassinio che si vociferava essere avvenuto in persona del già Deputato Costabile Carducci¹, si vedeva per Napoli colui che si era creduto l'assassino di questo Deputato, e non vi era ancora alcuno indizio che fosse stato spedito un mandato di arresto, o che fosse stato iniziato un processo a suo carico: altri atti consimili sono avvenuti nelle Provincie del Vallo e nelle Calabrie stesse; anche in Abruzzo un ispettore di Polizia per nome Falcone è stato arrestato dalla forza armata e tradotto nella fortezza di Aquila; egli è stato richiesto dopo 3 giorni dall'autorità giudiziaria alla quale è stato negato dal General Zola che diceva dipendere il suo arresto dal comando generale. Il comando generale non è un potere costituzionale, e non poteva dar ordine di questa natura negandosi all'autorità giudiziaria nel suo dritto. In un altro comune della stessa Provincia, San Vittorino, è avvenuta una specie di controrivoluzione, e trovandosi in esso uno di quei che furono condannati nel 1841 gli fu confitto un grosso chiodo nel petto con grandissima ferita; di ciò se ne fece rapporto al generale Zola, ed egli rispose che non era autorizzato a procedere per simili movimenti: vale a dire che la controrivoluzione era favorita dal governo, secondo questa risposta. Domando pertanto al Sig. Ministro la spiegazione di tutti questi fatti...

* * *

Muratori: Sig. Presidente, la parola.

Presidente: Alla tribuna.

Varie voci: Alla tribuna.

Muratori (dalla tribuna): Sig. Presidente, io credo opportuno di darci lettura di quella petizione di varii miei concittadini relativa...

Varie voci: Alla camera: parlate alla camera.

¹ Il nome di Costabile Carducci (1804-1848) è legato ai moti del Cilento, di cui egli fu suscitatore e organizzatore fin dal gennaio del '48 e che contribuirono non poco a spingere il re alla concessione dello Statuto. Eletto deputato, il Carducci fu uno dei più attivi e radicali oppositori del governo nel maggio di quell'anno. Egli anzi, subito dopo il 15 maggio comprese la necessità di allargare le basi popolari della lotta per la difesa della Costituzione e abbandonò la capitale per riprendere la direzione delle agitazioni cilentane. Ferito e preso prigioniero da una banda capeggiata dal prete Peluso, fu barbaramente trucidato presso Acquafredda. Dopo la sua uccisione, si sviluppò nel Cilento una vasta sommossa, mentre il suo assassino, il Peluso, si rifugiava a Napoli sotto la protezione della Corte. Cf. MATTEO MAZZIOTTI, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848* (Roma-Milano, 1909).

Muratori: Pregava io il sig. Presidente per far dare lettura della petizione di varii miei concittadini relativa ad un particolare abuso, ad una particolare arbitraria disposizione data dal generale Nunziante sopra la Guardia Nazionale di Casalnuovo, comune, che non gli ha dato il menomo motivo di operare così severamente sopra una rispettabile Guardia Nazionale. Vi ho ancora portato un documento che attesta il fatto dipendente dal Ministero dell'Interno.

Tarantini (legge la petizione)... *Al Sig. Presidente della Camera de' Deputati*. Li sottoscritti cittadini della Provincia di Calabria Ultra I si sentono nel dovere di denunciare a questa Camera per le opportune risoluzioni il seguente abuso di potere degli agenti del Governo.

Il generale Nunziante con ufficio de' 3 stante diretto al Sottointendente di Palmè, come dall'annesso documento, annunziandosi facoltato dal Governo con Ministeriale dell'Interno de' 14 p.s. Giugno, ordinò la destituzione dei capi tutti della Guardia Nazionale di Casalnuovo, comune di 12.000 anime, il più popolato dopo il capoluogo in quella Provincia I di Calabria Ultra. La stessa disposizione diede per uno dei capitani della Guardia Nazionale di Polistena, altro comune dei più interessanti di quella Provincia, e per altri luoghi ancora.

Quanto un tal modo arbitrario sia fuori dalla legge, e tenda ad avvilire la Guardia Nazionale, prima garentia della libertà del popolo, non occorre ricordarlo. La detta Guardia per l'art. 7 della legge provvisoria de' 13 marzo ultimo è posta sotto l'autorità anche del Ministero dell'Interno, ma per ordinarne i movimenti, non già per disorganizzarla a piacere e togliere dal loro grado gli ufficiali debitamente eletti, ai quali veniva anche garentito il godimento del loro grado dall'art. 11 della Costituzione. Se si credeva di essere stata irregolare la loro elezione, si doveva a tempo reclamare presso l'autorità giudiziaria per farla annullare. Che se poi si credeva di avere i detti ufficiali meritato la destituzione, si dovean tradurre al consiglio di disciplina, giusta lo statuto de' 19 aprile ultimo, e non già rimuoverli così a capriccio e dispoticamente. Gli esponenti credono essere della più importante necessità di resistere vigorosamente a questi passi dell'arbitrio acciò esso non s'inoltri ulteriormente, e perché con la loro rettifica venga rialzato lo spirito pubblico della Guardia Nazionale della Provincia. Pregano quindi di chiedersi conto al Ministro della disposizione, onde disporsene la rivoça, e qualora da quello siansi presentati dei rapporti fattigli dal detto Generale, come si tratta di fatti ben noti ai deputati della ridetta Provincia, chiedono di esserne essi fatti intesi di tutto per poter dare gli opportuni schiarimenti. Napoli 17 luglio 1848. Firmato: Luigi Gioffrè, Diomede Marvasi, Vincenzo Cotronei, P. Salvatore de Pasquale, Domenico Ranieri, Francesco Galini, Filippo Cavottari, Diego Gentile, Fortunato Gentile, Antonio Disciplino, Nicola Cotronei, Vincenzo Savoia, Sebastiano Benedetti, Giuseppe Lobano, Filippo Suriano, Antonio Lombardi, Vincenzo Crisoci Marano, Paolo Panuccio, Filippo Olivotti.

Segue Muratori: Dalle stesse istruzioni riservate date al Generale Nunziante, che il ministro dell'Interno favorì di comunicarci e farci leggere questa mattina voi vedete che la insurrezione si circoscriveva, si limitava ad alcuni punti delle due provincie di Calabria Ultra II e Calabria Citra, cioè di Catanzaro e di Cosenza. Affatto non si parlava della prima Calabria Ultra, della provincia di Reggio. Ed io

che vengo da quei luoghi posso assicurare la Camera che si è sempre conservata la tranquillità, l'ordine e la pace, e particolarmente nel comune di Casalnuovo, comune che per la sua posizione avrebbe potuto suscitare e mantenere la rivolta nel distretto di Palme, e quindi in tutta la Provincia, il comune di Casalnuovo non si dipartì mai in alcuna parte, né si allontanò dall'ordine e dalla obbedienza alle leggi. Perché dunque arbitrariamente e dispoticamente si disorganizza la Guardia Nazionale di quattro compagnie di quel comune, destituendo senza render ragione di nulla i suoi comandanti, i suoi capi? Lo stesso si fa per una compagnia di Polistena. Lo stesso si fa in altri luoghi. Ma pur è lieve cosa, o signori, questo abuso di potere. Rivolgiamo gli occhi alle contrade insanguinate e fumanti di sangue cittadino del Pizzo, di Filadelfia, di altri luoghi della Provincia di Catanzaro e della Provincia di Cosenza, dove si sono commessi gli eccessi più inauditi. E chi comanda le armi? Il Generale Nunziante. E il General Nunziante di questa grande conflagrazione quali risarcimenti ha dati?

Egli tuttavia gode la piena fiducia del governo, egli tuttavia comanda le armi in quelle Provincie, egli tuttavia con la sua presenza, col suo comando, mantiene la desolazione in quelle provincie. E questo è vivere sotto l'impero della Costituzione? (molte voci: bene, bene). Questo è vivere sotto il nome della Costituzione non sotto l'impero della Costituzione. Signori, se la Camera deve sapere il vero di questi ultimi fatti che io accenno, e specialmente del Pizzo soggiogato fino all'ultima depredazione, ed insanguinato con la morte di circa 30 pacifici cittadini, senza aver dato menomo motivo di insurrezione o di altro, se la Camera, ripeto, vuol accertarsi di questi fatti, potrebbe adoprare quello che si adopera in questi casi, cioè una commissione dalla quale sarà tutto verificato. E quindi invoco che la Camera prenda le analoghe disposizioni per far conoscere al popolo che noi vogliamo una costituzione di fatto non di nome (applausi).

* * *

(I signori Poerio, Dragonetti ed altri dimandano la parola).

Molte voci: Poerio alla tribuna...

Poerio (dalla tribuna)... L'onorevole ministro nel suo discorso che testé avete udito ha saggiamente detto che non era stato mai conferito l'*alter-ego* al generale Nunziante. Ed invero, come mai questo poteva aver luogo? E può mai, o signori, in un governo costituzionale, può mai parlarsi di *alter-ego* conferito ad un agente del potere esecutivo? Il supremo capo dello Stato, il capo ereditario della nazione non può fare alcun atto che non sia rivestito della sottoscrizione di un Ministro, come agente responsabile del potere. Or come si potrebbe trasmettere ad un semplice cittadino l'esercizio di questo diritto della Corona che è strettamente congiunto allo adempimento di quell'indeclinabile dovere? Certo che no; bisognerebbe che l'uomo rivestito di quell'alta facoltà avesse a sua disposizione un segretario di stato che autenticasse le sue disposizioni! Or questo è contrario a tutti i principi ed a' più elementari del diritto costituzionale, poiché ogni atto governativo deve avere la sottoscrizione ministeriale, affinché la responsabilità non sia un vano nome; né un ministro può autenticare con la sua firma gli atti di un suo subalterno per infondere in loro quella legalità di cui mancano. Laonde ottimamente diceva l'onorevole mini-

stro, ed io fo plauso al suo dire, che non si era mai trattato di dare al Nunziante l'*alter-ego*.

Ma mentre siamo interamente d'accordo intorno a' principi, sono dolente di non poter seco convenire in quanto a' fatti; poichè a me pare che comunque quelle istruzioni date al generale Nunziante e lette dalla tribuna in questa tornata, fossero in gran parte sagge e moderate, pure porto opinione che in quelle sia frammista alcuna cosa che non possa delegarsi ad altri, senza render nulla, vana ed illusoria la responsabilità ministeriale. Intendo parlare del diritto di scioglimento parziale della Guardia Nazionale.

(*Il Ministro Bozzelli si leva per parlare.*)

Poerio: Non l'aveva?

Ministro Bozzelli: Non già, ma con rescritto del Governo, firmato dal Ministro responsabile...

Poerio: Assodate dunque questo punto di fatto, che il ministro non ha inteso nelle istruzioni date al Generale Nunziante di conferirgli il diritto di sciogliere la Guardia Nazionale, questa Guardia che è istituita a tutela dello Statuto, della libertà, della indipendenza...

Un deputato: e dell'ordine pubblico

Poerio: e di tutti i diritti più sacri della nazione; quando, io diceva, si conviene di ciò, domando alla mia volta: il Generale Nunziante, visto lo stato delle Calabrie, che cosa ha proposto al Governo? Ha proposto forse lo scioglimento locale di alcune guardie nazionali? Ma per essere legale lo scioglimento della Guardia Nazionale vi ha bisogno di un decreto *speciale*, e della sottoscrizione del Ministro. Orbene, dov'è il *decreto* di scioglimento? Dov'è la *firma* del Ministro? L'onorevole Ministro dell'interno ricorda certamente che, quando il Consiglio determinossi a disciogliere la guardia nazionale di Napoli, non agì altrimenti; poichè con un decreto rivestito della firma dell'agente responsabile, ossia di quel ramo della pubblica amministrazione, dichiarò al paese che la guardia nazionale di Napoli era sciolta. Di lì a pochi giorni qualche tumulto succeduto nella città di Ariano consigliò al governo l'adozione di una consimile misura, e si uniformò strettamente alle regole prescritte dallo Statuto. Io non intendo di entrar mallevadore di quegli atti; ne giudico la forma non la sostanza; non discuto ora se furono o indispensabili o almeno opportuni, e tutta ne lascio la responsabilità a chi li sottoscrisse. Ma per ciò che riguarda il rito (ed il rito in queste cose è di somma importanza) io domando: se allora vi fu bisogno della firma del ministro che contrassegnò l'atto speciale ed individuo dello scioglimento, come mai si può supplire a questo difetto con un semplice posteriore rescritto concepito in termini generali, e quasi fosse una sanatoria della commessa illegalità? Ma si può con un semplice rescritto conferire ad un agente del potere esecutivo la suprema facoltà di sciogliere a suo piacimento la Guardia Nazionale de' singoli luoghi? Per lo scioglimento della Guardia Nazionale ne' singoli luoghi fa d'uopo che il ministero sappia i gravi fatti autorizzanti una misura di tanta importanza, che li discuta e li valuti, che stenda il decreto *speciale* di scioglimento, che il supremo capo dello stato lo firmi e che il ministro del carico lo contrassegni. E tutto ciò manca completamente nel caso in esame! Quindi a me pare di tutta evidenza che, stando anche alla posizione presa dall'onorevole ministro ed alle esplicite dichiarazioni che mi ha favorito, sia questo un caso

gravissimo, poiché si risolve nell'aperta infrazione della legge costituzionale che ci governa.

Ma ciò non è tutto, giacché il General Nunziante, dando una meravigliosa elasticità alle ricevute istruzioni, si ha preso l'enorme arbitrio da una mano di sciogliere la Guardia Nazionale rivocandone i capi eletti giusta la legge, e dall'altra convocare de' *corpi franchi* nominandone direttamente i capi! Sì, lo ripeterò, e con profondo dolore, i drappelli finora raccozzati per ordine del Generale che comanda nelle Calabrie non possono altrimenti considerarsi che *corpi franchi*; poiché quando si affidano le armi cittadine non per ministero della legge, ma per la scelta dell'uomo, allora queste aggregazioni di armati non possono essere riguardate come corpi legali; sono veri *corpi franchi*, che non sono sotto la tutela della legge, e quindi non possono garantire l'ordine pubblico. E che sia così ben lo vedete gettando lo sguardo sugli avvenimenti che desolano quelle infelici contrade. E che? Saremo tornati a' tempi degli *inconfidenti*, delle epurazioni segrete, degli scrutini misteriosi? Che cosa ha fatto il Generale Nunziante? Esso ha sciolta la Guardia Nazionale, ed ha designato a suo arbitrio Tizio Cajo Mevio Sempronio per comporre una *Guardia Nazionale* che ha chiamata col titolo di *Provvisoria*, quasiché quella esistente non fosse tale, o potesse esservi il provvisorio nel provvisorio. Ora io domando: ciò è costituzionale? Che no! Perciocché sostituisce la scelta dell'uomo, che è sempre di sua natura arbitraria essendo soggetta alla influenza della passione, alla scelta della legge che è per sua natura impassibile.

Né reputo opportuno di chiarire, o signori, questo punto, specialmente adesso che siamo pronti a discutere la novella legge sull'ordinamento definitivo della Guardia Nazionale. Anzitutto dirò che il diritto di difendere con le armi cittadine il paese, le libere istituzioni concesse dalla volontà del Principe, e l'ordine pubblico ch'è inseparabile dal reggimento costituzionale, non viene già conferito dal governo, non da' suoi agenti; viene conferito dalla legge (applausi). Sì, dalla legge la quale non individua le persone che debbono comporre questa guardia tutelare; ma stabilisce soltanto i requisiti di che abbisognano i cittadini per esercitare questo nobile diritto, che si confonde e si immedesima col più sacro dovere. Laonde quando si è rivestito di questi requisiti, chiunque dimostra alle autorità competenti di esserne in pieno possesso, ha il diritto santissimo di far parte della guardia nazionale, ogni qual volta non sia sottoposto ad una prevenzione giudiziaria, o non abbia altro legale impedimento. Ecco perché io diceva, che il Generale Nunziante comportandosi in questo modo, rinviando e sciogliendo la guardia nazionale esistente, e sostituendovi de' drappelli armati di sua scelta, ha creato de' veri *corpi franchi*, i quali non possono essere riconosciuti sotto il reggimento costituzionale.

Ma vi è dippiù, o signori; permettetemi un'altra osservazione e avrò finito di abusare della vostra cortese attenzione. Con questo deplorabile procedere si dà corpo all'ombra; così procedendo si vuole, in certo modo, far credere al resto d'Italia e all'Europa che in questo paese la opinione costituzionale non è sostenuta dal maggior numero, ma da una minorità turbolenta ed impotente. Ed invero qual'è il senso politico di questi atti del Generale Nunziante? Egli ci dice in sostanza che ha dovuto togliere le armi alla generalità, poiché sulle masse non si può contare, che ben pochi cittadini sono sinceri e dichiarati amici dell'ordine.

Signori, questa è una infelice calunnia: lo giuro pel sangue copiosamente ver-

sato da mezzo secolo, per l'ostinata costanza de' sacrifici, per le sofferte sventure, le quali sono state comuni a chi vi parla, ed all'onorevole ministro a cui rispondo. Sì, il paese vuole libertà onesta e sapiente (applausi). La immensa maggioranza del paese vuole il trono costituzionale circondato da' suoi splendori, vuole la libertà assicurata dalle nostre franchigie, e le sue legittime conseguenze: nulla di più e nulla di meno (applausi). Conchiudo che questo provvedimento del Generale Nunziante manomette la legge costituzionale. Che dico? Compromette la gloria del paese e la civiltà de' tempi.

Questo è gravissimo inconveniente, poichè (permettete ch'io lo ripeta) fa supporre all'Italia, all'Europa che ci sta guardando, che in questo regno l'opinione costituzionale non è generale, ma è sostenuta da un partito. Voi non soffrirete, o Signori, che sette milioni di Italiani siano esposti a tanto ludibrio; e mi confido che, formolando degnamente il concetto espresso in queste mie povere e disadorne parole, voi saprete tenerne conto nell'indirizzo in risposta al discorso della corona, e venderete l'oltraggio, come fanno i generosi, con una opportuna dichiarazione, rispettosa verso l'augusto Principe largitore dello Statuto, e solenne verso la nazione che vi affidava le sue sorti. (Benissimo! Benissimo! da tutti i lati della Camera. Una viva agitazione succede a questo discorso).

* * *

Imbriani (legge): Dicesi che i Siciliani fatti prigionieri e quei del Cilento¹ sieno trattati molto disumanamente e che non sieno conservati in prigioni riconosciute...

Scialoja: ...In effetto voi stesso, signor Ministro de' lavori pubblici, diceste che verso la seconda metà del mese di luglio giunsero in Napoli questi sventurati che non sappiamo ancora se sono prigionieri o imputati. Dunque sono per lo meno 20 giorni da che costoro ignorano la loro condizione, e vorrei che molto altro tempo non iscorra per essi in questa terribile ignoranza. Ora sono questi (io vi domando) prigionieri di guerra o imputati di reati comuni e politici? Se li credete prigionieri di guerra, dichiaratelo pure; perchè allora vi dico semplicemente che avete il dovere di trattarli con umanità, sì come il diritto delle genti comanda. Ma dacché sono siciliani, io non posso supporre che voi siete pronti a dichiarare essere costoro prigionieri di guerra. Io debbo quindi ammettere un'altra ipotesi, cioè che li vogliate considerare come giudicabili. Ora chi non sa, o signori, che secondo le nostre leggi penali ogni uomo arrestato, dopo 24 ore ha diritto di essere interrogato? Chi non sa che questo è uno dei più solenni omaggi renduti alla libertà individuale de' cittadini?

Ma gli avete voi fatti interrogare? Costoro erano già in S. Elmo da 9 a 10 giorni allorchè la Camera richiamava l'attenzione del ministro su questa grave omissione, ch'era già divenuta una colpa. Son poscia scorsi altri quindici giorni, ma sono scorsi in vano; e mentre il processo avrebbe già dovuto essere inoltrato, sentiamo ch'è lontano ancora dal suo cominciamento. Ora ditemi, o signori, se non è questo un caso gravissimo per la responsabilità de' ministri!

Qui però non si tratta solo della responsabilità del non fatto, ma sì ancora della responsabilità di fatti positivi.

¹ L'interpellanza si riferisce ad un gruppo di circa 600 arrestati nel corso delle repressioni militari in Sicilia, in Calabria e nel Cilento.

Dove avete voi rinchiusi i calabro-siculi, che non ancora avete sottomessi a giudizio?

Nel codice della procedura penale è prescritta una lista, dove sono indicati i soli luoghi da riconoscersi come prigioni o case di custodia. I detenuti non possono essere ristretti in altri recinti; altrimenti saranno considerati come rinchiusi in case private; e quell'ufficiale pubblico che ve li rinchiede, verrà riguardato come un funzionario che abusò del suo potere contravvenendo alle leggi. Questi dunque che io considero, per ipotesi, come giudicabili (intendendo sempre di far salvi i ministri che li dichiarino, se li credono, prigionieri) avrebbero dovuto esser rinchiusi in case di custodia dalla legge indicate, cioè in una o più di quelle case che sono comprese nella lista di cui le leggi criminali parlano. Io invece li veggio dispersi qua e là. Una parte nel bagno di Nisida dove si espia la pena dei lavori forzati; ma non bisognava confondere con rei condannati coloro che io chiamo innocenti, perché la presunzione di innocenza li accompagna, finacché non saranno giudicati. Un'altra porzione è nel Forte di S. Elmo, ed un'altra nel castelluccio di Capua: ma io domando: da quando in qua il Forte di S. Elmo e il Castelluccio di Capua, in un governo costituzionale, devono essere considerati come carceri civili?

Ecco un fatto certo, innegabile, ecco un caso di responsabilità positiva, Signori. Restringendo le tre parti della mia interpellazione, io dico, che questa Camera, stantecché i detenuti calabro-siculi continuano a reclamare per maltrattamenti, mentre i ministri negano, e negando lasciano dubitare, la Camera nomini una commissione d'inchiesta, che verifichi i fatti dubbii. Dimando poi che a prescindere da ciò, essa chiami responsabile il Ministero per non avere ancora sottoposto a giudizio costoro, e per averli ritenuti e continuarli a ritenere in carceri non riconosciuti dalla legge.

Voci: Benissimo, benissimo.

Segretario De Vincenzi: Ecco come è stata formulata dal deputato Scialoja la sua proposizione:

« Considerando che petizioni e lagnanze ricevute da' detenuti calabro-siculi parlano di maltrattamenti che costoro soffrono ne' luoghi ove sono detenuti, considerando che il Ministro de' Lavori Pubblici asserendo che i detenuti sono ben trattati, ha non per tanto accennato ad alcuni fatti che lasciano dubitare de' buoni trattamenti asseriti, considerando che la lunga detenzione senza inizio di processo e la loro custodia in luogo non legale sono cose riprovevoli, la Camera deliberi che venga dal suo seno eletta una commissione con l'incarico d'inquirere intorno ai fatti esposti dai detenuti calabro-siculi che possono riguardare il loro arresto e la loro detenzione ».

* * *

Scialoja (dalla tribuna): Signori, da qualche tempo in qua io veramente mi meravigliava del modo usato da' ministri nel rispondere alle nostre interpellazioni. Io credeva che volessero schivare i fatti; io credeva che sentissero nel fondo della anima le loro colpe e volessero evitare di confessarle. Ora dichiaro che io era in errore; i ministri non rispondevano, perché convinti di una novella teorica di diritto costituzionale, che testé uno de' ministri da questa tribuna spiegava. Ora, signori, da che non si tratta di rispondere alla risposta, ma di commentare una teorica, permettete che brevi parole io rivolga al ministro, unicamente per convincerlo che egli ha il

dovere di rispondere, come noi abbiamo il diritto di interpellarlo. E per vero; egli diceva: ci ha i magistrati ordinari, ricorrete ai magistrati ordinari. Ma parlate voi da senno? Chi rappresenta il potere in questa camera? I ministri; chi risponde de' trascorsi del potere a questa camera? i ministri; chi si accusa quando la Camera crede che il potere abbia ecceduto? la camera accusa il ministero. Dunque i ministri sono responsabili verso la Camera.

Ma essi pretendono di essere responsabili di soli loro atti individuali. Se ciò fosse ogni ministro potrebbe a suo talento consumare qualunque atto incostituzionale, commettendolo a gente subordinata che lo eseguirebbe per lui. No, signori, perché la responsabilità non sia una menzogna, i ministri debbono a noi rispondere di tutti gli atti dei loro agenti, con questa distinzione, che se essi hanno comandato questi atti, ne rispondono come mandanti; ne rispondono, anzi, come principali autori, perché nell'ordine gerarchico amministrativo sta che il funzionario subordinato segue senza esame, fino ad un certo punto, l'ordine del superiore: che se poi non gli hanno comandati allora è nel loro dovere il prenderne informazioni, appena avvertiti verificarli, e trovandoli colpevoli, punirli. Poiché, se essi vi acconsentano, li riconoscono, li ratificano, ovvero come spesse volte noi abbiamo veduto, spalleggiano chi li commise: allora, o signori, essi ne assumono volontariamente la responsabilità. Ora pel fatto di cui noi parlavamo e per il quale io sono asceto a questa tribuna, perché si tratta di libertà individuale, e quando si tratta di difendere una qualunque specie di libertà ci ascenderò cento volte; per questo fatto, o signori, noi già ne interpellammo il Ministero, più giorni dietro, anzi forse due settimane fa. Allora egli ci assicurava d'ignorarlo, e noi discretamente tacemmo, perché avesse l'agio d'informarsene.

Ma se questa Camera legislativa fosse veramente tenuta dal Ministero in quel conto in cui deve essere tenuta, se fosse da esso rispettata come merita un'assemblea che è parte della sovranità popolare, allora signori ministri solleciti del vostro dovere, e rispettosi verso quella nostra dignità di cui il ministro delle finanze si dimostrava così sollecito, vi sareste pienamente certificati de' fatti da noi indicativi, se pure gl'ignoravate, avreste ordinati gl'interrogatori, fatti iniziare i processi, e puniti almeno con la destituzione quegli agenti che a vostra insaputa avessero trasmodato e contravenuto tanto clamorosamente alle leggi. Così facendo sareste venuti assai coscienzaosamente od almeno prudentemente a mettere in salvo la vostra responsabilità. Ma voi non vi siete curati di farlo. Pare che abbiate mostrato la poco lodevole volontà di schivar la risposta; e che abbiate inteso dare un esempio di non curanza verso questa assemblea, e di disprezzo per le sue interpellazioni, dimostrando co' fatti e confessando con le parole non volerle tenere in niun conto.

mondo operaio

quindicinale diretto da Pietro Nenni

un numero: L. 40 - abbonamento annuo: L. 1000

AMMINISTRAZIONE: via del Corso 476 - ROMA

LIBRI E RIVISTE

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO MENSILE

Sotto gli auspici dei Servizi Spettacolo Informazioni e Proprietà Intellettuale
della Presidenza del Consiglio dei Ministri

È la più completa ed aggiornata Rivista bibliografica italiana. Si pubblica ogni mese e contiene un sunto breve e obiettivo di tutte le riviste culturali e di tutti i più importanti studi politici pubblicati in Italia, nonché un Indice Bibliografico completo di tutti i libri che si stampano ogni mese, redatto in base alle « copie d'obbligo » consegnate per legge alla Presidenza del Consiglio. È una Rassegna indispensabile per gli studiosi, per i giornalisti, per coloro che si interessano di politica e per i direttori di librerie.

IL FUIDORO

Cronache napoletane del passato e del presente redatte da

Amedeo Maiuri, Fausto Nicolini, Gino Doria, Alfredo Parente, Felice De Filippis, Salvatore Gaetani, Mario Stefanile, Ulisse Prota Giurleo, Antonio Altamura, Mario Venditti, Mattia Limoncelli, Massimiliano Vajro ed altri scrittori napoletani.

Si pubblicano in fascicoli bimestrali di pp. 64 in 8° su carta a mano

Abbonamento annuo lire 2500

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via M. Stanzione, 14 - NAPOLI

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato il 1° gennaio 1901. Direttore: Umberto Frugiuole. Condirettore: Ignazio Frugiuole Milano via Compagnoni 28 tel. 723-333 Casella postale 3549 - Telegrammi Ecostampa Milano - c.c.p. 3/2674

legge e ritaglia migliaia di giornali e riviste per fornire gli estratti su qualsiasi argomento e qualsiasi persona

È IL PRIMO UFFICIO DI RITAGLI FONDATA IN ITALIA

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo : DELIO CANTIMORI · FEDERICO CHABOD · GIORGIO FALCO · WALTER MATURI · ARNALDO MOMIGLIANO · ERNESTO SESTAN

Redazione : CARLO ZAGHI

Sommario del numero 3 - Settembre 1955: EMILIO GABBA, *Sulla « Storia Romana » di Cassio Dione*. LINO MARINI, *René de Lucigne signor des Allymes. Le fortune savoiarde nello stato sabauo e il trattato di Lione (1601)*. ROSARIO ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)*. *Discussioni. Rassegne. Recensioni. Necrologie.*

DIREZIONE: via Michelangelo Caetani 32 - ROMA

Abbonamenti: all'Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Galleria Umberto I 83 - NAPOLI

Società

Rivista bimestrale diretta da G. MANACORDA e C. MUSCETTA

Sommario del numero 5 - Ottobre 1955: LUCIO COLLETTI: Il materialismo storico e la scienza. ANGELO PESCARINI: Intuizione matematica e dialettica. PRO BALDELLI: Mito e realtà dei film di Luchino Visconti (II). *Note e ricerche*: MARIO BONFANTINI: Ancora sul Barocco. LEOPOLDO CASSESE: Del metodo storico in archivistica. *Rassegne*: MARCELLO CINI: La conferenza di Ginevra sull'utilizzazione pacifica dell'energia atomica. NICOLAO MERKER: Pubblicazioni tedesche sul marxismo. *Recensioni. Schede. Attualità e discussioni. Tagliacarte.*

Un numero: L. 600 - *Abbonamento annuo*: L. 3000

REDAZIONE: via Uffici del Vicario, 49 - ROMA

AMMINISTRAZIONE: G. Einaudi, Corso Umberto, 5 bis - TORINO

MOVIMENTO OPERAIO

Rivista di storia e bibliografia

Sommario del num. 2 - Marzo-Aprile 1955: MARIO MIRRI: Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine. GUIDO RAFFAELLI: Il movimento operaio nel Trentino dal mutualismo alle prime Camere del lavoro (1844-1900). GIUSEPPE DEL BO: Nuova luce sulla vita di Marx da un carteggio inedito della moglie e della figlia Jenny. *Pro e contra:* ENZO SANTARELLI: Storia del movimento operaio e storia nazionale. ROSARIO VILLARI: « Questione contadina » nel Risorgimento. Questione meridionale e storia d'Italia. *Rassegne bibliografiche:* ERNESTO RAGIONIERI: Recenti studi sulla storia del movimento operaio nella Repubblica Democratica Tedesca. *Recensioni. Segnalazioni. Notiziario.*

Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli, Milano, Via Scarlatti 26

un fascicolo: lire 400 - abbonamento 1955: lire 1600

AMMINISTRAZIONE: via Mauro Macchi 40 - MILANO

critica economica

LA RIVISTA DELL'ISTITUTO DI ECONOMIA « ANTONIO GRAMSCI »

Sommario del numero 5 - Ottobre 1955: A. P.: Nostro Paese. E. PEGGIO: Minacce di inflazione sul mercato capitalistico. A. PESENTI: Rodolfo Morandi. R. MORANDI: Aspetti dello sviluppo capitalistico dell'industria italiana. *Note e documentazioni:* M. LISPI: Problemi e prospettive della municipalizzazione. D. MAZZA: Aspetti della crisi cotoniera nella provincia di Bergamo. *Problemi del giorno:* G. CORTINI: Dopo il Congresso atomico di Ginevra. Mozione sulla ricerca scientifica. U. FORNARI: Sul riscatto delle concessioni telefoniche. U. FORNARI: Le tariffe elettriche e la posizione dell'A.N.I.D.E.L. Programma dei corsi di lezioni della Sezione Economica dell'Istituto Gramsci. *Recensioni. Segnalazioni. Segnalazioni da riviste sovietiche.*

Abbonamento annuo lire 2000

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via Sicilia 136 - ROMA

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Direttore: **PALMIRO TOGLIATTI**

SOMMARIO DEL NUMERO 10 - OTTOBRE 1955

MARCELLA FERRARA: Donne comuniste. ANTONIO PESENTI: I radicali vizi del « piano Vanoni » (Per una nuova politica economica). BRUZIO MANZOCCHI: Il carattere antidemocratico delle recenti misure fiscali. DUCCIO TABET: Imposta sul sale, imposta sui poveri. PALMIRO TOGLIATTI: È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi? GIULIANO PROCACCI: I dirigenti democristiani in cerca di una ideologia. *I problemi del lavoro in Italia*: LUCIANO BARCA - ADALBERTO MINUCCI: Progresso tecnico, intensità e sfruttamento nelle aziende monopolistiche. FAZIO FABBRINI: Importazione dell'americanismo e sue conseguenze per l'operaio. Rileggendo « Americanismo e fordismo ». RICCARDO RAVAGNAN: Democristiani e nazionalisti tedeschi: fratelli-rivali in Alto Adige. GIORGIO AMENDOLA: Il lungo cammino di Gaetano Salvemini (Lecture). Il legame della teoria con la pratica e la propaganda di partito (in preparazione del XX Congresso del P.C.U.S.). LUCIO LOMBARDO RADICE: Ricerca scientifica e progresso tecnico. RENATO MIELI: Lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica. ORAZIO BARBIERI: Tradizioni della musica e del teatro italiano nell'URSS. ENZO NIZZA: Successi e compiti dell'editoria democratica. MARIO ALICATA: Spontaneità e disciplina nella critica dei comunisti. *Lettere al direttore. La battaglia delle idee. Cronache del mese.*

un numero lire 150 - abbonamento annuo lire 1.400

AMMINISTRAZIONE: VIA SICILIA, 136 - ROMA

IL CONTEMPORANEO

settimanale di cultura

DIRETTO DA CARLO SALINARI E ANTONELLO TROMBADORI

IN TUTTE LE EDICOLE

un numero: lire 100 - abbonamento 1955: lire 4.000

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: via del Corso 504 - ROMA

LIBERTÀ E GIUSTIZIA PER IL MEZZOGIORNO

ATTI DEL SECONDO CONGRESSO
DEL POPOLO DEL MEZZOGIORNO E DELLE ISOLE

NAPOLI 4-5 DICEMBRE 1954

Richiedete il volume versando l'importo di lire 600 (per gli abbonati alla rivista: lire 300) sul conto corrente postale 6.16370 intestato a Cronache Meridionali, via Carducci 57-59, Napoli